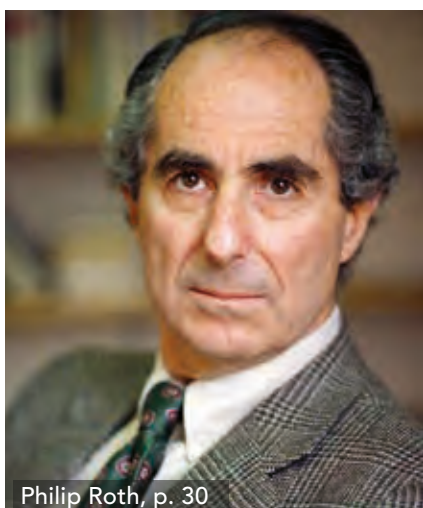


STUDI

C A T T O L I C I

743 GENNAIO 2023 - € 7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



Philip Roth, p. 30



Maria Callas, p. 4



Lettera da Manhattan, p. 20



Annie Ernaux, p. 48

GRAZIE CESARE - *editoriale di Alessandro Rivali*, p. 1

ACCADEVA CENTO ANNI FA - *di Gianmaria Bedendo*, p. 4

LA RUSSIA DI EUGENIO CORTI - *di Stefano Vergano*, p. 10

LA BIOGRAFIA DI PHILIP ROTH - *di Bruno Nacci*, p. 30

DOLCEZZA DI GASPARINA STAMPA - *di Antonia Arslan*, p. 34

"COSE CHE CHIEDONO SORRISI" - *poesia inedita di Giuseppe Conte*, p. 37

A TU PER TU CON ANNIE ERNAUX - *intervista di Claudio Pollastri*, p. 48

GALLERIE D'ITALIA

Un museo. Quattro sedi.

Milano | Napoli | Torino | Vicenza

Dove la cultura è dialogo
tra **arte** e **società**.

GALLERIE D'ITALIA

GALLERIEDITALIA.COM

INTESA  SANPAOLO



Grazie Cesare

Com'è difficile ricordare Cesare Cavalleri su questa pagina che è stata sua fin dal febbraio 1966. È impossibile compendiare una vita così feconda in poche battute. Penso alla storia di Agostino sulla spiaggia, il suo smarrimento, quando vide un bambino con una conchiglia che voleva versare il mare in una buca. Ma penso anche che per Cesare questo sia il tempo della riconoscenza.

Ero al suo fianco quando scrisse l'editoriale per la morte di san Giovanni Paolo II. Un editoriale diverso, con il cuore in mano, in cui Cesare raccontava in qualche modo qualcosa di sé (non lo faceva spesso). Era scandito dalla parola "Grazie". E dato che ai discepoli non spetta che seguire le orme dei maestri, desidero ricalcare quel pezzo, mentre scorrono davanti ai miei occhi i funerali di Benedetto XVI.

E quindi, grazie Cesare, per aver cercato la verità nella tua vita, senza volgere lo sguardo indietro, e risalendo spesso controcorrente, come l'Anguilla, «freccia d'Amore in terra» del tuo amato Montale. Quel Montale che hai recitato a memoria e con gioia in casa di amici pochi giorni prima di restare a letto.

Per aver sempre difeso la vita, dal concepimento sino alla sua naturale conclusione, lo hai fatto su tutte le tue pagine e soprattutto in quell'apostolato di "amicizia e confidenza" che hai imparato da san Josemaría Escrivá e che è diventato ragione della tua esistenza. Non è un caso che tu sia morto nella festa dei Santi Innocenti.

Grazie per aver formato tanti scrittori e lettori alla tua esigente scuola, secondo la massima poundiana per cui «La bellezza è difficile». E grazie per la tua scrittura di diamante, limpida e così affilata.

Grazie per il tuo Letture: è un controcanone del Novecento da insegnare nelle scuole di giornalismo (e presto pubblicheremo la nuova edizione arricchita).

Grazie per aver voluto il Cavallo rosso a occhi chiusi. È un romanzo che ha fatto sognare generazioni.

Grazie perché hai amato con dolcezza la poesia, perché sapevi che aiuta a "vivere meglio".

Grazie anche per le lacrime del tuo ultimo video Facebook su Ungaretti, forse intuivi che era il tuo congedo.

Grazie perché amavi gli aforismi, in particolare quello di Karl Kraus secondo cui «Ci sono imbecilli superficiali e imbecilli profondi».

Grazie per tutti i tuoi interessi che hai trasmesso a chi ti era vicino: la moda (le tue cravatte!), la musica (la diva Callas, la Vanoni di cui conservavi il ritratto dietro

la porta, Nilla Pizzi, che ci ha fatto ascoltare quando eri già malato).

Grazie perché eri grafologo, costruivi Origami e consultavi i Ching, amavi gli astri ed eri orgoglioso di essere Scorpione.

Grazie perché eri appassionato di bricolage: con tua cassetta degli attrezzi riparavi (quasi) ogni guasto in casa editrice.

Grazie perché per tutta la vita hai letto e annotato i Salmi, il Libro di Giobbe, Qoelet e Il cantico dei Cantici.



Grazie perché hai insegnato che in editoria bisogna saper dire di no e perché alle spalle della tua scrivania leggevamo: «Se davvero volete aiutarmi vogliate passare i vostri consigli agli editori concorrenti».

Grazie per averci insegnato che il senso del dovere non è il doverismo.

Grazie perché tutta la vita hai cercato il Volto Santo e per la foto della Sindone a fianco degli autografi di Eliot, Quasimodo e Buzzati.

Grazie per aver tradotto Il libro della passione di José M. Ibáñez Langlois.

Grazie perché hai insegnato come muore un cristiano abbandonato in Dio.

Grazie per la tua ultima intervista per Avvenire hai confidato: «Ho sempre cercato di stare vicino al Signore, anche con la lotta ascetica. La vicinanza di Dio non l'ho mai messa in dubbio. È questo che mi lascia tranquillo».

Grazie perché mi hai consentito di iniziare a lavorare con te un giorno di vent'anni fa, nonostante avessi sbagliato l'ora del nostro colloquio e tu avessi commentato «Iniziamo bene...». E grazie perché il primo giorno di lavoro mi assegnasti l'editing di un articolo tormentato, e dopo averlo riconsegnato mi fulminasti: «Voglio proprio complimentarmi con te, non era davvero facile peggiorare questo pezzo...».

Grazie per tutto questo, Cesare, e per molto altro, adesso continueremo sulla strada che hai tracciato, c'è tanto da fare, ma siamo pronti e siamo la squadra bellissima che tu hai voluto...

STUDI

C A T T O L I C I

Editoriale	1	Grazie Cesare
Gianmaria Bedendo	4	Accadeva cento anni fa. 1923-2023: fatti & protagonisti
Dino Basili	9	Piazza Quadrata. Non calpestare le metafore
Stefano Vergano	10	La Russia di Eugenio Corti
Mieczysław Mokrzycki	16	La persecuzione della Chiesa in Ucraina
Giovanni Maddalena	20	Lettera da Manhattan. Le contraddizioni di New York
Lodovico Festa	22	Scenari. Le chance del governo Meloni
Stefano Graziosi	24	Esteri/1. Biden alla prova di metà mandato
Costantino Leoni	26	Esteri/2. «Donne, vita, libertà!»
Franco Palmieri	28	Editoria. Gli «Scontenti» dell'Occidente
*	29	Foto del mese
Bruno Nacci	30	Personaggi. Il romanzo è la vita. La biografia di Philip Roth
Antonia Arslan	34	Riscoperte. L'abbandonata dolcezza di Gasparina Stampa
Sara Pezzini	35	Letteratura francese. Ultime volontà d'autore
Giuseppe «Yusuf» Conte	37	Inedito. «Cose che chiedono sorrisi»
Marco Beck	38	Letteratura. Viaggio in un'infanzia pugliese
Antonio Besana	40	Ritratti. De Saint-Exupéry: il pilota bambino
Silvia Stucchi	44	Classici. Roma Antica & il senso della meraviglia. Colloquio con Luca Fezzi
Claudio Pollastri	48	Interviste. A tu per tu con il Nobel. Colloquio con Annie Ernaux
Massimo Venuti	50	Musica. Il Boris Godunov alla prima della Scala
Maurizio Pasquero	54	Archeologia. Heinrich Schliemann, chi era (veramente) costui?
Michele Dolz	56	Arti visive. E fu così che Milano diventò scapigliata
Leonardo Cardamone	58	Cinema. Dante di Pupi Avati: che peccato!
Marco Porta	60	Serie Tv. Che Dio ci aiuti!
Vincenzo Sardelli	62	Teatro. Uno sguardo nuovo alla Disabilità
Chiara Finulli	64	Sport. Che cosa resta di Qatar 2022
Camilla Gaetano	66	Ares News. Brindisi di Natale: novità & progetti del 2023
*	69	Libri & libri
S.S.	76	Doppia Classifica
F.P.	78	Porte Girevoli
Guido Clericetti	80	Inquietovivere

Grazie davvero a quanti hanno già provveduto

a rinnovare l'abbonamento (e magari anche a farne dono
a un amico), e grazie a quanti... stanno per farlo.

A p. 15 tutte le modalità di rinnovo 

in questo numero:



Maria Callas (foto), Franco Zaffirelli, Italo Calvino e Anna Proclemer, sono solo alcune delle celebrità che nel 2023 avrebbero compiuto cent'anni: a p. 4 Gianmaria Bedendo offre la consueta cronologia degli anniversari 1923-2023. ● Quest'anno ricorrono anche gli ottant'anni della tragica ritirata di Russia, di cui fu testimone straordinario Eugenio Corti, come spiega Stefano Vergano a p. 10.



La persecuzione della Chiesa in Ucraina è tra le pagine buie del Novecento; a p. 16 l'intensa testimonianza di mons. Mieczysław Mokrzycki (foto), vescovo di Leopoli. ● New York è la città delle contraddizioni, ma con spiragli di speranza: a p. 20 la lettera di Giovanni Maddalena, ordinario di Filosofia Teoretica (univ. del Molise). ● Le proteste infuocano l'Iran: a p. 26 Costantino Leoni indaga questa drammatica realtà.



È in libreria per Einaudi l'attesissima biografia di Philip Roth (foto) di Blake Bailey: a p. 30 la recensione senza sconti di Bruno Nacci. ● Gaspara Stampa è stata una delle più note poetesse del Cinquecento, ma è da riscoprire, come suggerisce a p. 34 Antonia Arslan. ● *Tempesta in giugno* non è solo una diversa stesura di *Suite francese*, postumo di Irène Némirovsky, ma una sorta di testamento letterario: a p. 35 l'analisi di Sara Pezzini.



La compagnia Al.Di.Qua porta in scena la disabilità; tra i suoi spettacoli simbolo *L'ombra lunga del nano*, che Vincenzo Sardelli ha visto per noi a p. 62. ● Non solo Nobel, Annie Ernaux (foto), vincitrice del premio per la Letteratura, si dedica al grande schermo: a p. 48 l'intervista di Claudio Pollastri alla Festa del Cinema di Roma. ● L'Argentina torna a vincere il Mondiale di calcio dopo trentasei anni: a p. 64 il racconto di Chiara Finulli.



Nel prossimo numero, il quaderno speciale sarà dedicato al nostro caro direttore Cesare Cavalleri, scomparso lo scorso 28 dicembre. Alcune firme storiche di Sc ripercoreranno la sua storia e la sua poliedrica attività di scrittore, critico e poeta.

Mensile di studi e attualità
20131 Milano - Via Santa Croce, 20/2
Telefoni 02.29.51.42.02 - 02.29.52.61.56

Redazione romana:
Via Vincenzo Coronelli, 26/a - 00176 Roma
tel. e fax 06.21.700.782

http://www.ares.mi.it
e-mail: info@ares.mi.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Cesare Cavalleri

VICEDIRETTORE: **Alessandro Rivali**
CAPOREDATTORE: **Riccardo Caniato**
ART DIRECTOR: **Andrea Beolchi**

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Milano: **Matteo Andolfo, Chiara Finulli**
Roma: **Franco Palmieri**



Ares. Associazione Ricerche e Studi
Ente morale eretto con D. p. R. n. 549 (27-1-1966)
iscritto al Registro nazionale della stampa
con il n. 534/6/265 (17-11-1982)
Codice fiscale: 00980910582
Partita Iva: 07634860154.

Numero Rea: MI-1745660

ISSN 0039-2901

Registrazione Tribunale di Milano
24-10-1966 - n. 384

STAMPA
Aziende Grafiche Printing Srl
Peschiera Borromeo (MI)

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Associazione Ares. Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opinioni espresse negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

ABBONAMENTI

Italia: ordinario annuale Euro 80
sostenitore annuale Euro 200
benemerito Euro 600
Esteri: annuale Euro 180
Numero singolo Euro 7,50; arretrato Euro 9

Conto corrente postale n. 00414201 intestato a:
Ares (Associazione Ricerche e Studi)
20122 Milano - Via Santa Croce, 20/2.

Banca Popolare di Sondrio
IBAN: IT16S056960161100007423X72

GARANZIA DI RISERVATEZZA

Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Ares-Associazione Ricerche e Studi e nel rispetto delle tutele stabilite dal D. Lgs. n. 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessi su iniziative e offerte dell'Ares. I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento richiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Ares - Via Santa Croce, 20/2, 20122 Milano.

Gianmaria
Bedendo



1923-2023

Fatti & protagonisti

Accadeva cento anni fa



Gianmaria Bedendo, titolare di Datastorica (www.datastorica.it) ha predisposto anche quest'anno la cronologia delle ricorrenze centenarie 1923 - 2023 suddivise in categorie: in ordine alfabetico Arte, Chiesa, Cinema, Cultura, Giornalismo, Sport, Storia, Teatro e altri. La generazione del 1923 è ricca di personaggi che quest'anno avrebbero compiuto cent'anni: da Franco Zeffirelli a Maria Callas, a Giovanni Testori, Italo Calvino, Anna Proclemer, Giorgio Albertazzi, Cesare Romiti, Sergio Zavoli, e molte altre celebrità i cui nomi, inevitabilmente ritorneranno sulle pagine della rivista di quest'anno.

Arte

Il 12 giugno nasce **Marta Pan** che dal 1947 si trasferisce a Parigi (Francia) dove viene naturalizzata, vive e lavora. È una scultrice che ha un rapporto privilegiato con l'elemento "acqua" presente in un gran numero di sue opere ed è interessata ai rapporti tra l'architettura e la scultura.

Il 15 agosto viene inaugurata la **prima mostra del "Bauhaus"** accompagnata dalla "settimana del Bauhaus", con concerti e rappresentazioni teatrali e conferenze di Gropius e Kandinskij. Gropius lo chiama "Bauhaus", nel ricordo della corporazione edile medievale, la Bauhütte, e ne delinea gli scopi

in un manifesto.

Il 28 dicembre muore l'ingegnere **Alexandre-Gustave Eiffel** realizzatore della torre omonima alta 300 metri in occasione dell'Esposizione universale del 1900. La torre avrebbe dovuto essere smontata al termine dell'esposizione, ma per gli indubbi meriti architettonici e la forma originale finisce per diventare simbolo riconosciuto della Parigi moderna.

Chiesa

Il 27 maggio nasce **Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti** che nel giugno 1943 si converte al cattolicesimo, entra in seminario il 9 novembre 1943 e il

13 luglio 1947 viene ordinato sacerdote e destinato a San Donato di Calenzano (Firenze) dove fonda una scuola popolare di operai. Primo ad adottare il motto "I care", nel 1954 don Milani viene nominato priore di Sant'Andrea a Barbiana (Firenze) e anche qui fonda una scuola a tempo pieno, espressamente rivolto alle classi popolari, dove, tra le altre cose, sperimenta il metodo della scrittura collettiva.

Il 31 maggio al termine di una lunga indagine che coinvolge medici, psichiatri e teologi, il **Sant'Uffizio emana un decreto in cui si dichiara il «non constat de supernaturalitate»** (non si rilevano elementi soprannaturali) circa i fatti legati alla vita di padre Pio ed esorta i fedeli a non andare a San Giovanni Rotondo (Foggia). Il decreto viene pubblicato dal quotidiano *L'Osservatore Romano*, organo di stampa del Vaticano, il 5 luglio 1923 ed è subito ripreso dai giornali di tutto il mondo. I fedeli però continuano ad accorrere da ogni parte a San Giovanni Rotondo per vedere e ascoltare padre Pio e per confessarsi da lui. Il Signore Dio ha di fatto sconfessato questo provvedimento e Padre Pio viene beatificato il 2 maggio 1999 da Papa Giovanni Paolo II, che poi lo canonizza il 16 giugno 2002.

Il 17 giugno il Sant'Uffizio ordina che Padre Pio celebri nella cappella interna del convento senza pubblico e non risponda né per sé né per altri a lettere a lui indirizzate. I primi provvedimenti del Sant'Uffizio risalgono al 2 giugno 1922 e sono susseguenti alla Stimolazione di padre Pio avvenuta il 20 settembre 1918 e accertata successivamente da tre medici in diversi momenti.

Cinema

Il 12 febbraio nasce il regista **Franco Zeffirelli (foto)** che nel 1971 dirige *Fratello sole, Sorella luna*. Zeffirelli realizza poi due grandi film: *Amleto* (1991) e *Jane Eyre* (1995). Nel 2002 riceve il David di Donatello alla carriera. Dal 21 aprile al 3 maggio 2007 va in scena al Teatro dell'Opera di Roma il nuovo allestimento di Zeffirelli de *La traviata* di Giuseppe Verdi



Il 12 aprile nasce la ballerina e attrice **Johnnie Lucille Coiller, nome d'arte Ann Miller**, "la regina del tip-tap". Miller è protagonista in oltre quaranta film, in numerosi show di Broadway e in diversi programmi per la televisione. Le sue scarpette da ballo sono esposte al Washington Museum.

Il 7 maggio nasce l'attrice **Ann Baxter** che nel 1947 vince l'Oscar come miglior attrice non protagonista

interpretando Sophie MacDonald nel film *Il filo del rasoio* (1946).

Il 15 giugno nasce l'attore, scrittore e regista **Erland Josephson** direttore artistico del teatro della Scuola d'arte drammatica dell'Accademia reale di Stoccolma, subentrando a Ingmar Bergman. Josephson ha ruoli di primo piano in alcuni film diretti negli anni Settanta da Bergman, fra cui *Passione e Scene da un matrimonio* (1973). Collaboratore stabile del Teatro reale svedese, dal 1987 ne rileva la direzione proprio da Bergman.

Il 6 agosto nasce l'attore **Galeazzo Benti** che inizia ventenne, esordendo come disegnatore umoristico e scenografo; interpreta il giornalista in *Gian Burrasca* (1943) di Tofano e questo personaggio gli resta appiccicato per tutta la lunga carriera, anche se viene considerato fra i caratteristi più quotati del cinema italiano.

Il 29 agosto nasce l'attore e regista **Richard Attenborough**. Interprete drammatico e brillante sulle scene teatrali, si afferma sul grande schermo soprattutto in ruoli da militare, come in *La grande fuga*. Nel 1982 produce e dirige il suo capolavoro, *Gandhi*, premiato nel 1983 con ben otto Oscar. Con *Grido di libertà*, del 1987, fa un commosso omaggio alla lotta anti-apartheid dei neri sudafricani. Nel 1993 Attenborough dirige *Charlot*, biografia del geniale creatore di Chaplin.

Il 5 ottobre nasce l'attrice **Glynis Johns (foto)**. Figlia d'arte – il padre, Mervyn è un noto caratterista sulle scene e sugli schermi – esordisce in teatro a Londra a dodici anni e in cinema a tredici. In *Mary Poppins* interpreta la madre svampita e suffraggetta dei due piccoli protagonisti.



Il 16 ottobre **viene fondato il Disney Brothers Studio** che nel 1928 diventerà la Walt Disney Productions.

Il 9 novembre nasce l'attrice e cantante **Dorothy Jean Dandridge** che inizia la carriera cinematografica nei primi anni Quaranta, poi riprende a cantare come solista quando nel 1954 il regista e scrittore Otto Preminger la ingaggia per il ruolo della protagonista nel musical *Carmen Jones*, adattamento cinematografico dell'omonimo musical teatrale. Dandridge ottiene una candidatura ai Premi Oscar 1955, diventando così la prima donna afroamericana a essere nominata all'Oscar per la miglior attrice e la terza persona afroamericana a essere candidata per vincere il prestigioso premio Cinema

Il 9 novembre nasce il regista di film e documentari **Giorgio Moser** che nel 1974 vince il premio speciale della giuria al Festival di Cannes con il documentario *Continente perduto*, che racconta il viaggio di una spedizione antropologica fra Cina e Indonesia.

Il 22 novembre nasce il regista **Arthur Hiller** che inizia a lavorare per la radio e la televisione canadese, trasferendosi presto alla televisione statunitense, dove dirige numerose serie di successo tra cui *Alfred Hitchcock Presenta* (1955) e *La famiglia Addams* (1964). Il suo successo cinematografico nazionale e internazionale arriva solo nel 1970 con *Love Story*, che gli vale anche la sua unica candidatura all'Oscar per la miglior regia e il Golden Globe per la stessa categoria.

Cultura

Il 27 aprile **Sigmund Freud** pubblica il saggio *L'Io e l'Es*, con il quale individua tre luoghi psichici, che non vanno a sostituire la prima topica, suddivisa in conscio, inconscio e preconcio, ma la integrano. L'Es è il serbatoio dell'energia vitale; L'Io è la coscienza mediatrice che si trova tra l'incudine dell'Es e il martello del Super-Io.

Il 12 maggio nasce lo scrittore **Giovanni Testori** che esordisce con il racconto *Il dio di Roserio* (1954), poi confluito nella raccolta *Il ponte della Ghisolfia* (1958): è l'inizio del ciclo *I segreti di Milano*, che comprende anche un secondo volume di racconti intitolato *La Gilda del MacMahon* (1959), due commedie *La Maria Brasca* (1960) e *L'Arialdia* (1961), e il romanzo *Il fabbricone* (1961) l'ambientazione è quella della periferia e dei sobborghi di Milano.

Il 2 luglio nasce scrittrice e poetessa **Wisława Szymborska (foto)**, che nel 1996 vince il Premio Nobel per la letteratura ed è considerata la più importante poetessa polacca degli ultimi anni. La Szymborska traduce dal francese al polacco alcune opere del poeta barocco francese Théodore Agrippa d'Aubigné.



Il 24 settembre nasce lo scrittore **Ladislav Fuks** che raggiunge la notorietà nel 1963 con il racconto *Il signor Theodor Mundstock*, la cui vicenda si svolge sull'allucinato sfondo delle persecuzioni naziste contro gli ebrei. A questo stesso sfondo torna poi con *Il bruciacadaveri* (1967) in cui viene adombrata l'atroce reversibilità tra carnefice e vittima.

Il 15 ottobre nasce lo scrittore **Italo Calvino**. Nel 1941 insieme al fratello combatte per venti mesi in aspri scontri tra partigiani e nazifascisti. A questa esperienza dedica, nel 1947 *Il sentiero dei nidi di ragno*. Il 1° gennaio 1950 Calvino è assunto come redattore stabile da Einaudi. Continua a scrivere romanzi tra cui: *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante* poi *Marcovaldo*. Nel 1982 alla Scala di Milano viene

rappresentata *La vera storia*, opera scritta insieme al compositore Luciano Berio.

Il 27 novembre a Bologna l'editore Cappelli pubblica il romanzo *La coscienza di Zeno* di **Italo Svevo**, pseudonimo di Ettore Schmitz.

Il 29 novembre nasce il giornalista, storico e scrittore **Valerio Volpini**. Lavora a "Il Tempo" e all'"Avvenire d'Italia". Volpini scrive due libri, entrambi editi da Rusconi: nel 1976 *Sporchi cattolici* e nel 1978 *Cloro al clero: imprudenze di un cattolico del consenso*. Dal 1978 al 1984 Volpini è direttore de "L'Osservatore Romano", al servizio di tre sommi Pontefici: Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Durante il sequestro Moro, nella primavera 1978, Volpini scrive sull'"Osservatore Romano" un corsivo anonimo di quindici righe favorevole alla trattativa con le Brigate Rosse per salvare la vita dello statista; la stampa di tutto il mondo attribuisce il corsivo alla penna di Papa Paolo VI.

Il 4 dicembre nasce il poeta e slavista **Angelo Maria Ripellino**, che presenta per primo in Italia le poesie di Boris Pasternak e la prosa di Andrej Belyj, oltre a un gran numero di altri scrittori slavi. Tra le sue opere: *Storia della poesia ceca contemporanea* (1950), *Poesia russa del Novecento* (1954), *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia* (1959).

Il 12 dicembre nasce il filosofo **Vittorio Mathieu** autore di oltre quattrocento pubblicazioni di filosofia e di filosofia della scienza e dell'estetica, socio dell'Accademia dei Lincei, membro del Comitato nazionale di bioetica e presidente del Comitato scientifico della Fondazione Ideazione.

Giornalismo

Il 3 marzo esce il primo numero del settimanale di informazione "**Time**" (il marchio registrato è costituito dalle lettere in maiuscolo, "TIME"). Fondato da Briton Hadden e Henry Robinson Luce, è il primo news magazine settimanale degli Stati Uniti. È considerato uno dei più autorevoli e prestigiosi settimanali del mondo, in particolare per quanto riguarda la politica e l'economia internazionale.



Il 21 settembre nasce il giornalista radiotelevisivo e scrittore **Sergio Wolmer Zavoli (foto)** che dal 1947 al 1962 è giornalista radiofonico alla Rai, per passare alla televisione, dove il 20 giugno 1961 inventa il *Processo alla tappa*, trasmissione sportiva incentrata sul

Giro d'Italia. Conduttore e autore di altri programmi di successo Zavoli è presidente della Rai dal 12 giugno 1980 al 23 ottobre 1986

Sport

Il 25 marzo **Costante Girardengo (foto)** vince la 16ª Milano-Sanremo, sua terza vittoria nella classica. Girardengo si imporrà altre tre volte: nel 1925, 1926 e 1928.

Il 18 aprile viene inaugurato nel Bronx (New York) lo **Yankee Stadium** – nuovo stadio con 70.000 posti a sedere, enorme per il 1923 – con la vittoria degli Yankees 4-1 contro i Boston Red Sox. Protagonista della vittoria, con un fuori campo, il fuoriclasse Babe Ruth, ex Red Sox.

Il 26 maggio si disputa sul circuito di **Le Mans (Francia)** la **prima 24 ore automobilistica** che viene vinta dai francesi André Lagache e Albert Leonard su Chenard & Walcker. Le trentatré automobili, partite a mezzogiorno, si fermano 24 ore dopo la partenza. Il circuito si snoda lungo 17,26 chilometri.

Il 13 dicembre nasce **Eugene Lawrence Doby**, primo giocatore afroamericano dell'American League. Doby, esterno, comincia a giocare con i Cleveland Indians il 5 luglio 1947, undici settimane dopo Jackie Robinson, il primo afroamericano in assoluto ingaggiato dai Brooklyn Dodgers nella National League. Gioca tredici stagioni nella squadra contribuendo al trionfo di Cleveland nelle World Series del 1948. Doby, sette volte *all stars*, è leader dei fuoricampo nel 1952 e nel 1954.



Storia

Il 23 agosto ad Argenta (Ferrara) i fascisti uccidono a bastonate il parroco **don Giovanni Minzoni (foto)**, che rifiuta di fare il cappellano della Milizia, aderisce al Partito popolare e non consente ai suoi giovani di confluire nei Balilla. Don Minzoni ordinato sacerdote e destinato alla sede di Argenta entra in consonanza solidale con la povertà diffusa del bracciantato agricolo. Cappellano militare volontario nella Prima guerra mondiale, decorato di medaglia d'argento, attivo promotore di opere ca-



ritatevoli, dà vita a circoli sociali per l'acculturamento delle classi umili e ai primi nuclei del sindacalismo cattolico nella Bassa ferrarese.

Si oppone alle violenze delle squadre fasciste sostenute dai proprietari terrieri retrivi, capeggiate da Italo Balbo, ostili alle più elementari rivendicazioni salariali dei lavoratori agricoli. Nel 1923 i fascisti di Balbo uccidono ad Argenta il sindacalista socialista Natale Galba; don Minzoni condanna la violenza squadristica attirandosi ripetute minacce, rifiutando ogni collaborazione col fascismo dilagante.

Il 13 settembre **Miguel Primo de Rivera (foto)** diventa primo ministro con l'appoggio di re Alfonso XIII, a seguito di un incruento golpe e la sua dittatura moderata dura meno di sette anni.



Il 21 ottobre al Museo della Tecnica di Monaco (Germania) Walter Bauersfeld, direttore della Zeiss di Jena, tiene la **prima dimostrazione pubblica del Planetario**, realizzato dalla sua società e installato sul tetto dello stabilimento della Zeiss in una cupola emisferica di 16 metri di diametro, con il primo proiettore Zeiss Modello I, primo vero planetario moderno. Anche la cupola è un oggetto estremamente innovativo: il suo scheletro esterno è la prima struttura metallica leggera del mondo. Il Planetario viene poi installato permanentemente a Monaco nel 1925 dove opera fino all'inizio della Seconda guerra mondiale, quando verrà smontato e messo al sicuro. Il Museo è quasi totalmente distrutto dai bombardamenti tra il 1944 e il 1945; una volta ricostruito, sarà di nuovo installato il planetario originale, che diverrà operativo il 7 maggio 1951. Sostituito alcuni anni dopo da una macchina più moderna (un modello IV), il primo planetario verrà portato al Max Planck Institut e utilizzato per lo studio dell'orientamento degli uccelli con le stelle.

L'8 e 9 novembre Adolf Hitler guida un tentativo di colpo di stato in Baviera, il **putsch di Monaco**. L'esercito però non è compatto nel sostenere l'operazione e il putsch fallisce. Riconosciuto responsabile del complotto, Hitler viene condannato a cinque anni di reclusione, ridotti a otto mesi per un'amnistia generale. Durante la detenzione, detta la sua autobiografia, *Mein Kampf*, nella quale espone i principi dell'ideologia nazista e della superiorità della razza ariana.

Il 1° dicembre poco dopo le 7 del mattino, cede la diga del Gleno nella valle di Scalve, nelle Prealpi Orobie (Bergamo). Sei milioni di metri cubi di acqua si riversano a valle fino al lago d'Iseo, a 30 km di distanza. Due frazioni, Bueggio e Dezzo, sono rase a suolo. Il bilancio delle vittime è di oltre seicento persone.

Teatro

Il 26 maggio nasce l'attore teatrale e televisivo **Horst Tappert**, il celebre Ispettore Derrick dell'omonima serie televisiva. Tra le sue interpretazioni teatrali più famose *Aspettando Godot* di Samuel Beckett, ma anche testi di Shakespeare, Balzac, Molière. Tappert prende parte anche al primo musical tedesco, con l'avvento del varietà post-bellico, dal titolo *Lady in the Dark*.



Il 30 maggio nasce l'attrice teatrale **Anna Maria Proclemer** (foto, insieme a **Giorgio Albertazzi**) che interpreta autori classici e moderni. Esordisce nel 1942 con *Minnie la candida* di Massimo Bontempelli. Proclemer lavora con il Teatro universitario di Roma, il

Teatro delle Arti, la Compagnia Pagnani-Cervi, il Teatro dell'Arte e il Piccolo Teatro di Milano.

Il 20 agosto nasce l'attore e regista teatrale **Giorgio Albertazzi**, uno dei migliori attori teatrali italiani. Debutta sul palcoscenico nel 1949 in *Troilo e Cressida* di Shakespeare, con la regia di Luchino Visconti al Maggio Musicale Fiorentino. Per lunghi anni si esibisce nella compagnia da lui formata con Anna Proclemer, affrontando testi classici e moderni. Albertazzi lavora molto anche in televisione interpretando sceneggiati di successo.

Altri personaggi



Il 27 maggio nasce **Heinz Alfred Kissinger** (foto) che per sfuggire alle persecuzioni razziali emigra negli Usa diventando il 19 giugno 1943 cittadino americano con il nome di Henry Alfred Kissinger diventando consigliere personale del presidente

Richard Nixon e segretario di Stato. Cerca di risolvere pacificamente la guerra in Vietnam, e riceve il premio Nobel per la pace nel 1973. Sostenitore della distensione tra Usa e Urss, cura i rapporti con la Cina popolare.

Il 4 novembre nasce il magnate della birra **Alfred Heineken** che lavora per sessant'anni nella fabbrica fondata da suo nonno. Heineken muore il 3 gennaio 2002 e lascia alla figlia Charlene un patrimo-

nio di 4,6 miliardi rendendola la donna più ricca di Londra e una delle più ricche in Europa. A gestire l'immenso patrimonio, oltre alla maggioranza dell'azienda Heineken, sarà il marito di Charlene, Michel de Carvalho.

Il 2 dicembre nasce la soprano **Anna Maria Cecilia Sophia Kalogeropoulos** (foto), nota in tutto il mon-



do come **Maria Callas**. Esordisce nel 1947, all'Arena di Verona, con *La Gioconda*, nella prima esibizione fuori dalla Grecia, affermandosi quindi nei maggiori teatri di tutto il mondo. A ventiquattro anni ha già fama di diva. Nel 1949 si sposa con Giovan Battista Meneghini, conosciuto due anni prima e viene naturalizzata italiana. Nel 1951 inaugura la stagione della Scala di Milano con *I Vespri siciliani*. La raffinata sensibilità nel controllo espressivo dei mezzi vocali fanno di molte sue interpretazioni (*Sonnambula*, *Norma*, *Vestale*, *Anna Bolena*, *Lucia di Lammermoor*, *Traviata*, *Puritani*, ecc.) modelli di gusto e di stile. Opere di rara esecuzione, quali *Ifigenia in Tauride*, *Medea*, *Anna Bolena*, sono tornate, anche per suo merito, nel repertorio contemporaneo.

Il 10 febbraio 1923 muore il fisico **Wilhelm Roentgen**. Il suo nome è legato alla scoperta dei raggi X – l'8 novembre 1895 all'Istituto di fisica di Würzburg (Germania) – per cui riceve il premio Nobel per la fisica nel 1901.

Il 12 aprile nasce l'attore, cantante, musicista e presentatore **Lelio Luttazzi** che suona il pianoforte per Radio Trieste. Attivissimo nella radio e della televisione, Luttazzi si dedica a trasmissioni radiofoniche come *Hit Parade* e televisive di musica e varietà tra cui *Studio Uno* e *Il paroliere*. Nel 1951 compone per il Quartetto Cetra, *Vecchia America*, canzone di grandissimo successo.

Il 31 maggio nasce il **Principe Rainier Louis Henri Maxence Bertrand Grimaldi** che il 9 maggio 1949 sale al trono come Principe Ranieri III e il 18 aprile 1956 sposa l'attrice americana Grace Patricia Kelly. Il suo regno trasforma il Principato intensificando e diversificando le azioni messe in opera durante i tre regni precedenti in tutti i campi.

Gian Maria Bedendo



Non calpestare le metafore

Fuori fiume. Dalle opposizioni continuano a traboccare critiche esagerate alla manovra economica 2023 del governo Meloni. Definirla “vigliacca”, “disumana”, “desolante” è ridicolo, considerando i tempi nient'affatto luminosi. Inflazione al galoppo, maxi-debito pubblico, risorse col contagocce, emergenza energetica, stagionate crisi industriali, deliri amministrativi, dissesto idrogeologico... Senza dimenticare la disastrosa guerra di Vladimir Putin all'Ucraina e la pandemia che si trascina. Gioverebbe un'accorta dose di *fair play* politico. Mica formalità, responsabile sostanza. Astio, violenza verbale e maldipancia in piazza non aiutano una sinistra che vuole recuperare consensi.

Eccessivo anche l'entusiasmo della “nuova destra”, penalizzata da divisioni spesso futili (o di bandierina). A parte errori, ritardi e retromarce, tanti “primi passi” non fanno un percorso. Nelle misure per famiglie e imprese c'è “qualcosina per tutti” nel segno della spesa prudente. L'obiettivo è un risultato pieno nel quinquennio della legislatura. Non è produttiva una prudenza omeopatica, magari esercitata a giorni alterni. Il saggio Michel de Montaigne avverte: «Per quante cose eviti, l'uomo non sarà mai abbastanza cauto in tutte le ore».

«Non calpestare le metafore». Mini-citazione di Ennio Flaiano per un veloce omaggio al mezzo secolo dalla morte. Forse, alle prese col terrorista Putin, attrae maggiormente quest'altra briciola: «I tiranni non vanno a spasso». Flaiano, giornalista, definiva i colleghi “cuochi della realtà”. Chissà se oggi direbbe “pizzettari”.

(Il canuto discepolo che scrive qui dedica a Flaiano anche il suo ultimo aforisma del 2022: «La situazione diventa davvero seria quando le brutte voci che circolano a Montecitorio, nelle banche e nei media fanno quadrato»).

Slogan ormai arrugginiti, parolacce in semi-libertà, scarabocchi di ogni possibile stravaganza oltraggiano mura e muri cittadini. Le stupidità prevalgono nettamente sulle curiosità. Come il bio-comunismo che galleggia tra una libreria e uno spaccio alimentare (*bio* è sicuramente più interes-

sante di *neo*). Altra zona, altro cimelio murale. È scorticato qua e là, ma leggibile: «Abbasso le *old-gang* del pensiero». Ahimè, avanzano.

COLDAL, ESIM, FAPROM... Crescendo la mania degli acronimi, anzi degli accrocchi alfabetici, forse ridurremo così “colpo d'ala”, “esternazione imprudente”, “facile promessa”. Esempi bizzarri?

Complice la burocrazia, l'orizzonte linguistico appare oscuro. Già affaticano i torrenti di sigle deplorati dal presidente Mattarella. Sarebbe ingannevole il DASME, “Domani andrà sicuramente meglio”. Per svoltare è necessaria una mobilitazione civica. Insomma, un'attenta MOCIV.

Nonostante l'insicurezza, il trasporto pubblico inefficiente, il bullismo vandalico e la sporcizia, Roma ha migliorato la sua classifica nel “buon vivere” nazionale: ora si piazza al gradino 53, dopo diversi arretramenti annuali. Sconosciuto il motivo del passetto avanti. Sia chiaro, l'incoraggiante rialzo non va attribuito alle strimpellate con la chitarra del sindaco Roberto Gualtieri.

Figurine. Interpellato, risponde con un secco “no”; poi subentra l'incertezza e scandisce *esse maiuscola*, i minuscolo. Discutono discutono, ma non riescono a risolvere i problemi sul tappeto; allora lo ritagliano e si contendono tanti tappetini. Un assillo lacera i frequentatori dei giardinetti: cambierà veramente la direttiva europea sulle panchine? Dilettanti allo sbaraglio navigano a vista con gli occhi chiusi, dopo aver messo in ordine tutte le parole d'ordine. Sono evitati come i paria: non si limitano a manifestare disappunto, covano perfino il disappuntevirgola.

A proposito di metafore, capitano parecchie stranezze. Alle pulci vanno stretti i panni degli elefanti. Corvi e gufi, invece di svolazzare, serpeggiano. Grilli e grillini si danno il cinque e vedono le stelle.

Rimane spazio per una citazione illustre. Tocca a Emil M. Cioran: «Si è meschini in modo naturale, senza alcuno sforzo». Idem meschinelli.



Stefano
Vergano



80 anni fa la
ritirata di Russia

La Russia di Eugenio Corti



«Il vasto Paese tra Europa e Asia e il suo popolo fiero ritornano spesso nelle opere dello scrittore italiano, benché il rapporto di Corti con la Russia rimanga a oggi quasi inesplorato», rileva Stefano Vergano, che in questo studio colma tale lacuna esaminando sia i testi letterari sia i diari e l'epistolario di Eugenio Corti. Evidenza come la «rivoluzione di ottobre 1917» abbia suscitato nello scrittore briantero un forte desiderio di andare in Russia. La partecipazione alla campagna di Russia durante la Seconda guerra mondiale gli permette di esaudire il desiderio: dapprima resta deluso dal carattere «indecifrabile» del paesaggio e della gente russa. L'inverno e la ritirata dell'Armia portano Corti a un incontro più concreto con la gente comune, di cui apprezza la dimensione religiosa e condivide la sofferenza. Nel Dopoguerra, Corti, che è impegnato in una dura critica al comunismo, inizia a conoscere la dissidenza russa del cosiddetto *samizdat*. Infine, nelle sue opere più tarde e della piena maturità, Corti valorizza la virtù russa connessa all'Ortodossia e vede in questo popolo l'unico autentico erede del mondo classico greco. Nella foto, Eugenio Corti tenente d'artiglieria in Russia.

Il tempo della Russia è il tempo lungo delle praterie immortali, di boschi uguali a sé stessi. È il tempo dei millenni e della geologia, della Bibbia e dell'Ecclesiaste. È il tempo di chi sa aspettare, e adatta i suoi ritmi di vita al respiro lungo delle stagioni¹.

Con queste parole evocative, Ernesto Ferrero, in un celebre romanzo dedicato alla figura di Napoleone, descrive il mondo interiore del paesaggio russo. Una distesa sterminata, geografica e spirituale allo stesso tempo, con cui si sono confrontati condottieri, avventurieri e scrittori.

Fra le tante personalità che hanno sfidato le steppe, lo scrittore italiano Eugenio Corti merita certamente un posto particolare. Protagonista della cultura del XX secolo, anche se tenuto nascosto da troppa critica letteraria, Corti ha vissuto e raccontato la sua esperienza

sui campi di battaglia del fronte russo e la tragica ritirata dell'Armia. Il vasto Paese tra Europa e Asia e il suo popolo fiero ritornano spesso nelle opere dello scrittore italiano, benché il rapporto di Corti con la Russia rimanga a oggi quasi inesplorato, se non per alcuni aspetti secondari, di mero contesto narrativo degli scritti.

Il primo libro pubblicato da Corti nel 1948, il diario-racconto *I più non ritornano*, è completamente immerso nello scenario russo, gelido sfondo dell'interminabile fila umana dei soldati italiani in ritirata.

Nell'esordio letterario dello scrittore, le impressioni sul popolo russo sono largamente condizionate dal contesto bellico e da un confronto continuo fra tre diversi modi di intendere la vita militare, almeno secondo l'autore; l'italiano, il tedesco e il russo. L'epopea della ritirata è poi riproposta da Corti nella sua opera di maggior successo, *Il cavallo rosso*.

Nelle pagine del lungo romanzo, le riflessioni sulla Russia e la sua gente si fanno più numerose e profonde. Anche i diari di Corti sono una fonte davvero preziosa, i cui frammenti sono oggi pubblicati in diversi volumi, come *Io ritornerò* e *Ciascuno è incalzato dalla sua Provvidenza*.

Processo e morte di Stalin, unico testo teatrale dello scrittore, è anch'esso dominato dall'universo russo, ma l'interesse dell'autore, in quest'opera, è tutto concentrato su un'indagine critica del comunismo e sul valore di un'ideologia che non ha conosciuto confini geografici.

Inaspettatamente, l'opera in cui il rapporto personale di Eugenio Corti con la Russia traspare con maggior forza e chiarezza è *Il medioevo e altri racconti*, pubblicato in età ormai avanzata.

I giudizi taglienti della giovane età lasciano qui il posto a ricordi di incontri che soltanto a distanza di decenni hanno dato i loro frutti, con una riflessione matura e serena, non più conflittuale. Questi ultimi racconti dell'anziano scrittore riportano il lettore alle vicende del Secondo conflitto mondiale, da cui è bene ripartire per poter delineare compiutamente un rapporto tormentato, che ha segnato così in profondità l'attività letteraria di un gigante della letteratura del Novecento.

Un impatto deludente

Il mondo del giovane Eugenio Corti, brianzolo classe 1921, era rimasto traumatizzato e folgorato dall'esperienza del 1917, un evento di portata epocale che aveva lacerato e diviso le società europee. La realtà cattolica e contadina, in cui lo scrittore era immerso, oltre naturalmente all'antica classe dirigente liberale, vedevano la nuova stagione rivoluzionaria come un vasto movimento di violenza nefasta e distruttrice. Lo stesso evento, per una larga fascia delle classi lavoratrici, costituì invece un faro luminoso cui tendere, il *sol dell'avvenire* tanto atteso.

Pochi avvenimenti nella storia hanno lasciato un segno così indelebile nell'immaginario collettivo e Corti, studente all'Università Cattolica di Milano, sogna di poter vedere da vicino i risultati di quel gigantesco esperimento di ingegneria sociale.

Dai diari emerge tutta la sua sete di aspirante scrittore e cronista:

Per farmi un'idea di prima mano dei risultati del gigantesco tentativo di costruire un mondo nuovo, completamente svincolato da Dio, anzi, contro Dio, operato dai comunisti. Volevo assolutamente conoscere la realtà del comunismo; per questo pregavo Dio di non farmi perdere quell'esperienza, che ritenevo sarebbe stata per me fondamentale².

Ne *Il cavallo rosso*, il romanzo più celebre dello scrittore brianzese, l'autore dissemina nei personaggi principali molte delle sue esperienze personali e dei

propri pensieri. Tra questi, Michele Tintori rappresenta l'*alter ego* intellettuale di Corti e molte pagine dei primi capitoli del romanzo sono dedicate all'ansia di Michele, in attesa della partenza per la Russia; alla sua sete insopprimibile di conoscere la Russia e di scrivere del suo popolo.

Voglio parlare con la gente comune russa, con gli operai, i contadini, con tutti. Questa è un'occasione straordinaria, unica.

Michele ripeté quasi a sé stesso:

Voglio vedere ogni cosa con questi occhi, non voglio limitarmi al sentito dire³.

I pensieri dello scrittore e l'anelito del suo personaggio si intrecciano e danno voce a un unico desiderio: partire per il fronte russo e vedere da vicino, finalmente, l'oggetto di tutte le dispute più accese dei due decenni precedenti.

Né Eugenio Corti né Michele Tintori hanno un'idea chiara di che cosa sia quello sterminato Paese che tanto desiderano conoscere; in loro si mescola un certo romanticismo per l'avventura, la curiosità spiccata delle migliori intelligenze creative e, specialmente in Corti, un forte sentimento di avversione nei confronti del comunismo. «Sentivo la guerra antibolscevica come una crociata»⁴, annota nei suoi diari.

Curiosità estrema per un mondo percepito come nemico, in quanto portatore di una visione della realtà radicalmente opposta a quella di Corti; il materialismo senza spirito del comunismo sovietico (frutto anch'esso, in realtà, dello slancio e della tensione ideale di un popolo che ha sempre avuto di mira, come valore ultimo, l'eterno)⁵.

Per lo scrittore, c'è un'altra ragione a fondamento della risoluta decisione di partire come volontario. Corti sente di non poter rimanere a studiare, mentre i suoi coetanei e le leve degli anni immediatamente precedenti vengono chiamati alle armi⁶.

Un senso del dovere radicato nel profondo, che non ha nulla, però, di guerrafondaio. Nel suo patriottismo afascista⁷, Eugenio Corti intende con determinazione dare il proprio contributo alle sorti della nazione in guerra.

La notizia della partenza è così motivo di una gioia autentica per lo scrittore:

Andavamo in Russia: che sapore di avventura; che gusto, al pensiero di terre lontane e sconfinite; che ansia, all'idea di entrare finalmente nei paesi che il muto, enorme, impenetrabile muro bolscevico aveva tenuto da tanto divisi dal resto del mondo⁸.

Il primo incontro con il mondo russo, dal vagone del treno militare, è con il paesaggio, carico di una straordinaria espressività, nel suo maestoso silenzio. Le impressioni dello scrittore non sono cariche di en-

tusiasmo, la Russia per lui resta un mistero malinconico, fin da quando il treno arriva in territorio sovietico, senza che Corti ne sia ancora consapevole.

Nell'ambiente cominciavi ad avvertire quel non so che di squallido e di desolato che più tardi divenne e si mantenne la caratteristica prima di ogni visione russa; e allora non sapevo di essere in Russia⁹.

In molte pagine dei diari emergono queste considerazioni su una natura indecifrabile, ma che conserva un'assoluta signoria sull'uomo:

Il paesaggio russo conservò il suo aspetto di sfinge. È una delle caratteristiche più terribili di questa terra quella di non scomporsi mai per le vicende degli uomini¹⁰.

Le prime descrizioni dei russi sono perfettamente in linea con il paesaggio in cui sono immersi i suoi abitanti; la costante lotta per la sopravvivenza in un ambiente inospitale ha forgiato il carattere di un intero popolo, che da sempre si regge su un peculiare fatalismo.

Sentii tutto l'orrore di quell'ambiente dalle linee gigantesche e disumane. Ecco, pensai, perché i russi non si sentono attaccati alla vita, perché muoiono con tanto fatalismo. Meglio i boschi, la semplice vita sotto gli alberi, vicino ai nostri cannoni; là c'era la natura sempre bella, dovunque; là non c'era la traccia delle disumanità del Bolscevismo¹¹.

Compassione & sofferenza del popolo russo

Anche ne *Il cavallo rosso*, Corti ripropone le medesime osservazioni sul popolo russo e sul loro scarso attaccamento alla vita, con affermazioni nette e sconvolgenti, nella loro brevità ed essenzialità: «I russi se ne fregano della morte»¹².

C'è un grande distacco tra lo scrittore italiano e la realtà che tanto lo aveva affascinato. Sembra quasi che i primi mesi dell'esperienza sul fronte, segnati da una serena avanzata estiva, abbiano deluso le aspettative e che il mondo oscuro da esplorare, pur nella sua indecifrabilità, non sia più attraente. Di certo, Corti non mostra di sentire alcun coinvolgimento emotivo, né nei confronti del popolo russo, né nei confronti dell'ambiente circostante.

In questa prima fase, le annotazioni del soldato hanno un forte carattere militare e non lasciano spazio all'ispirazione poetica sognata. I russi restano i nemici.

Il freddo dei mesi invernali muta radicalmente il quadro. L'avanzata si arresta lentamente, fino al momento in cui i contingenti italiani percepiscono la dura realtà di quel conflitto, destinato a una tragica ritirata. Nei mesi che precedono la drammatica fine dell'Armir e durante gli scontri più diretti con il nemico, Corti

conosce più da vicino gli abitanti dei villaggi russi e, d'improvviso, il popolo di cui aveva scritto in modo astratto e freddo prende corpo, con i primi veri incontri con la gente comune.

Il grande cambio di passo è tutto racchiuso in una pagina del diario del 31 luglio 1942, nella quale, per la prima volta, Corti commenta un aspetto che considera essenziale per la vita dell'uomo: la dimensione religiosa. Il fatalismo russo di cui tanto aveva scritto finisce per essere una componente di una forte visione religiosa, non del tutto cancellata dal regime bolscevico.

Ho avuto modo di rendermi conto un po' da vicino della vita dei contadini di qui. Anzitutto, li ho trovati molto intelligenti, gente che ha sofferto molto, sotto i vari governi, dallo zarista al socialista; poi rassegnati. Ma non rassegnati di una rassegnazione brutta e inintelligente, bensì rassegnati religiosamente, come sarebbero in simili contingenze le donne della nostra Brianza ad esempio. Infatti, assolutamente al contrario di quanto avviene nelle città o centri industriali, i contadini, e soprattutto i più vecchi, sono molto religiosi, e adesso non c'è casa in cui non sia saltata fuori un'icona¹³.

Anche nel diario-racconto *I più non ritornano*, nel momento in cui gli scontri con il nemico si fanno più intensi, appaiono le prime valutazioni di compatimento per le sofferenze del popolo russo. Nella ricostruzione di quei giorni, tra il diaristico e il letterario, Corti tocca da vicino l'esperienza tragica della gente russa, in un'autentica epifania del dolore, osservando il cadavere dilaniato di un soldato nemico:

In lui mi parve di vedere tutto il popolo russo, che da tanti anni geme e soffre di dolori per noi inimmaginabili. Povero piccolo soldato russo!¹⁴.

L'incontro con i dissidenti

Il mutamento di visione di Corti non è però così radicale. Nonostante la comprensione per ciò che il dominio bolscevico – e prima ancora quello zarista – hanno rappresentato per le masse popolari, resta una certa diffidenza di fondo. Dopo l'8 settembre, il giovane ufficiale con la passione per la letteratura si ritrova in una situazione di totale confusione. La sua decisione di rimanere fedele al governo e alla monarchia è dettata anche dalla fortissima avversione per il comportamento dei soldati tedeschi, stigmatizzato innumerevoli volte in tutti gli scritti sugli anni della guerra. La convinzione della scelta è però controbilanciata dal disagio profondo nel ritrovarsi alleato dell'antico nemico, percepito ancora come pericoloso e totalmente estraneo: «Mi ripugna estremamente essere alleato dei russi»¹⁵.

Nel dopoguerra, Corti conduce una battaglia culturale anticomunista netta e aperta. L'opera teatrale *Processo*

e morte di Stalin, andata in scena nel 1962, costituisce il culmine di questo impegno politico e morale.

Come già era emerso dai primi pensieri dei diari e dagli scritti giovanili, anche in questo caso Corti non mette al centro la Russia, ma si concentra esclusivamente sul bolscevismo e sulla sua figura più rappresentativa, emblema di un dispotismo feroce e, al tempo stesso, animatore della riscossa della grande guerra patriottica. Scarsa la risonanza nazionale di quest'opera, nata in un momento storico in cui il comunismo sovietico era fonte di profonda divisione nella società, spesso vessillo di molti esponenti del mondo della cultura e della critica¹⁶.

La vicenda dell'esordio sulle scene dell'opera teatrale è raccontata anche in alcune memorabili pagine de *Il cavallo rosso*, nelle quali è nuovamente Michele Tintori a prendere idealmente il posto di Eugenio Corti. La forte delusione per le polemiche politiche della critica non fa venir meno la gioia per gli incontri che Tintori ha con alcuni dissidenti russi rifugiati in Italia, i più entusiasti ammiratori dell'opera teatrale. Al lettore viene così svelato il mondo ricchissimo dei dissidenti russi, con la stampa e la letteratura clandestina: il celebre *samizdat*. In questo modo si dà rilievo a una Russia diversa e, soprattutto, si riflette sulla non totale coincidenza fra comunismo sovietico e Russia. Inizia un periodo di più di venti anni nel quale Corti studia con estremo interesse il vasto mondo della dissidenza russa e si avvicina alle opere straordinarie di Vasilij Grossman e Alexandr Solženicyn, due autori che hanno aperto la strada alle verità inconfessabili del regime¹⁷.

Una visione apocalittica & profetica

Il legame con il variegato universo del *samizdat* lo porta anche a conoscere e apprezzare la realtà di *Russia Cristiana* di padre Romano Scalfi e la sua casa editrice La casa di Matriona. A questo periodo risalgono anche contatti culturali e polemiche con autori russi. In un articolo pubblicato sul numero di novembre del 1983 di *Studi cattolici*¹⁸, Corti instaura un dialogo con uno storico militare sovietico, Georgij Filatov, studioso della campagna italiana di Russia e conoscitore de *I più non ritornano*. Lo scrittore replica piccato ad alcune citazioni, non del tutto fedeli, del suo diario-racconto e riafferma, ancora una volta, il grande valore umano e morale dimostrato dai soldati italiani, una tesi ricorrente in moltissimi scritti. L'aspetto più curioso, al di là delle argomentazioni forse troppo indulgenti nei confronti dei militari italiani, è che le opere di Corti, così poco pubblicizzate in Italia, fossero note e studiate dagli accademici sovietici.

L'ultima opera di Corti in cui si parla della Russia è *Il Medioevo e altri racconti*, una raccolta di scritti pubblicati in tarda età. Potrebbe sembrare un testo secondario, ma, inaspettatamente, il lettore trova qui gli spunti più profondi e importanti per indagare il

rapporto di Eugenio Corti con la Russia. Ancora una volta, sono momenti concreti a offrire una visione più serena e obiettiva. Sono incontri di cui non v'è traccia in altri scritti, quasi Corti avesse voluto serbare gelosamente le narrazioni più significative per un'opera matura e riassuntiva.

In un giorno di luglio del 1942, al momento della distribuzione del rancio, tre bambini russi¹⁹ affamati si presentano al tenente Corti. Da quel momento, per un mese intero, l'ufficiale italiano distribuirà viveri e beni di prima necessità ai piccoli del luogo, fino al momento in cui le truppe italiane si sposteranno per procedere con l'avanzata. Il papà, confessano i bambini, è un soldato dell'Armata rossa, contro cui Corti è chiamato a combattere. Lo scrittore non si dilunga su questo aspetto, limitandosi a ricordare che nel giro di un mese il gonfiore dell'addome dei bambini denutriti era nettamente migliorato, grazie alla parte di rancio lasciata loro. Un semplice gesto di umanità e un dialogo con persone in carne e ossa, dopo tante riflessioni astratte sull'essenza dei russi e sul loro temperamento.

Sempre nell'estate del 1942, Corti incontra un personaggio enigmatico, un vecchio russo claudicante, vestito da mendicante, che si aggira tra i cannoni italiani puntati contro il fronte nemico²⁰. Il vegliardo cammina con passo stentato reggendosi su un bastone, finendo inconsapevolmente in una zona militarizzata. La reazione dei soldati italiani oscilla tra la pena e il sospetto; si potrebbe trattare di una spia. Corti cerca di instaurare un dialogo con il misterioso personaggio, ma lo scambio con il vecchio è difficoltoso. La ragione dell'incursione tra i cannoni, ancora una volta, è la fame. Nonostante l'assurdità di ricercare del cibo in mezzo ai cannoni, Corti crede al russo, gli offre del pane e lo lascia tornare indietro. Il viandante, stupito dal gesto del soldato nemico, si inginocchia, bacia i piedi dell'ufficiale e riprende il cammino. La scena appare ammantata di un forte simbolismo. Il vecchio ramingo richiama alcuni dei più tipici personaggi del mondo russo, come i *folli in Cristo*, esponenti del movimento più radicalmente ascetico dell'Ortodossia²¹. Il loro vagare tra la gente, con comportamenti apparentemente insensati, immortalato in molti opere della tradizione pittorica russa, come il celebre quadro di Pavel Svedomskij, sembra il modello del curioso comportamento del viandante. Il vecchio taciturno, vestito di abiti logori, ricorda anche l'anziano del romanzo *Resurrezione*, nel quale la figura del vecchio canuto non è altro che l'autoritratto di Tolstoj²².

I due brevi racconti degli incontri e dei dialoghi con i tre bambini e l'anziano rendono più autentica la testimonianza di Corti sulla Russia, attribuendole volti e storie di vita; «i casi di allora, le persone, una parte della nostra vita»²³.

Il Medioevo e altri racconti si chiude con una visione apocalittica di Eugenio Corti, tra sogno profetico e finzione letteraria. Anche nelle pagine conclusive dell'ultima opera dello scrittore la Russia trova il suo posto, segno dell'importanza dell'esperienza della guerra²⁴.

Corti vede in sogno il giorno del giudizio; si avvicinano, fra le immense schiere dei defunti, due lunghe colonne. Sono le vittime dei regimi totalitari del XX secolo. In una fila le vittime del nazifascismo e nell'altra quelle del comunismo. Corti riconosce i visi dei contadini russi e, nel sogno dell'ora suprema, prova una grande compassione per un popolo fiero e indomito, soggiogato da una nefasta tirannia. Nella visione onirica compare poi una terza colonna, inferiore per numero alle precedenti. A marciare verso la salvezza sono coloro che hanno subito i soprusi di entrambi i regimi mortiferi del Novecento, i polacchi e gli uniati ucraini.

Tra la folla si fa avanti un vescovo, ucciso dai sovietici dopo aver subito la persecuzione nazista, con il quale Corti aveva avuto un incontro negli anni di guerra. Tra i due inizia un dialogo sull'origine morale e culturale dei totalitarismi e lo scrittore fa pronunciare al vescovo parole di straordinaria ammirazione per le suore ortodosse russe che gli hanno offerto una degna sepoltura, rischiando in prima persona per il loro gesto. Il ricordo dei religiosi russi, in particolare le donne, che hanno patito il processo di violenta ateizzazione della società, è l'ennesimo gesto di riconoscimento alle virtù del popolo russo nell'ultima opera dello scrittore.

Prima che il vescovo e le schiere dei martiri vengano assunte in Cielo, Corti ha ancora il tempo di ricordare che per lui i russi sono gli unici autentici eredi del mondo classico greco. In nessuna delle opere precedenti era mai emerso un giudizio di questo tipo, specialmente negli scritti giovanili, nei quali la conflittualità con il mondo russo tanto traspariva. Non c'è nessuna contraddizione nella ricchezza delle tante diverse riflessioni sull'universo russo, ma soltanto un lungo percorso che ha segnato l'intera opera letteraria di Eugenio Corti, fino alle sue ultime pagine. È significativo che l'ultimo racconto pubblicato dallo scrittore, antico nemico incuriosito dall'enorme portata dell'esperimento rivoluzionario, contenga un tributo così sentito al popolo russo ed è difficile non vedere una correlazione con uno degli ultimi grandi gesti di san Giovanni Paolo II. Nell'estate del 2004, il Papa polacco donò al Patriarca di Mosca l'icona della Madonna di Kazan, restituendo al popolo russo l'icona più venerata; straordinario omaggio alla Russia e alla spiritualità ortodossa da parte di un uomo che apparteneva a un popolo da sempre in lotta con i russi.

Stefano Vergano

¹ E. Ferrero, *N.*, Einaudi, Torino 2021, p. 251.

² E. Corti, *Ciascuno è incalzato dalla sua provvidenza*, Ares, Milano 2021, p. 235.

³ Idem, *Il cavallo rosso*, Ares, Milano 2019, p. 130.

⁴ Idem, *Ciascuno è incalzato dalla sua provvidenza*, cit., p. 202.

⁵ «Il russo non fa altro che guardare all'eternità: basta dargli l'eternità e lui è contento» – parole di Rozanov, riportate nel saggio introduttivo di Natalino Valentini a P. Florenskij, *La mistica e l'anima russa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006, p. 11.

⁶ «Non è giusto, vi pare, che mentre tutti i giovani della mia età, di quasi tutte le nazioni, sono coinvolti in questa grande prova, io ne rimanga fuori». Dalla lettera di Eugenio Corti ai genitori, 9 giugno 1942, riportata in E. Corti, *Io ritornerò. Lettere dalla Russia 1942-1943*, a cura di A. Rivali, Ares, Milano 2015, p. 29.

⁷ Giovane soldato, Eugenio Corti non fu un oppositore del regime. Alle ragioni anagrafiche si intrecciano motivazioni espresse in svariate occasioni in interviste e scritti. Secondo lo scrittore, la realtà brianzola del tempo era rimasta indifferente al fascismo, permanendo essenzialmente legata all'antica tradizione religiosa cattolica. La gente di quelle zone, semplicemente, non sentiva il bisogno del fascismo e della sua retorica esasperata, sebbene non disdegnasse il tramonto delle aspirazioni, talvolta violente, del comunismo e del socialismo massimalista. A supporto di questa lettura, che a tratti pare cadere in una certa indulgenza nei confronti del fascismo, Corti amava riportare un dato interessantissimo. Nel 1924, alle ultime elezioni libere, anche se già viziate dalla legge Acerbo, da brogli e violenze, il Pnf, che a livello nazionale ottenne quasi il 65% dei suffragi, raccolse nella circoscrizione di Monza e Brianza un misero 16%, dato fra i più bassi di tutte le circoscrizioni elettorali. Lo scalpore per lo scarso risultato fu tale che la sezione locale del Pnf realizzò un manifesto dal titolo emblematico e polemico: *Russia o Italia?* Dopo l'armistizio, Corti si arruolò volontario nel Corpo italiano di liberazione, contribuendo alla liberazione del Paese dall'occupazione nazifascista, avventura raccontata nel romanzo *Gli ultimi soldati del re*. Il ruolo storico dei corpi rimasti fedeli alla monarchia dell'Italia liberata e al governo Badoglio non è entrato nel mito della Resistenza quanto le gesta delle brigate partigiane e questo distacco ha probabilmente contribuito a produrre, in una parte d'Italia non trascurabile, una certa disillusione nei confronti di una narrazione assurda a

momento fondativo della Repubblica; disillusione che Corti ha manifestato con vigore per tutta la sua vita.

⁸ E. Corti, *Ciascuno è incalzato dalla sua provvidenza*, cit., p. 148.

⁹ Ivi, pp. 176-177.

¹⁰ Ivi, p. 255.

¹¹ Ivi, p. 265.

¹² Idem, *Il cavallo rosso*, cit., p. 153.

¹³ Idem, *Ciascuno è incalzato dalla sua provvidenza*, cit., p. 113.

¹⁴ Idem, *I più non ritornano*, Ares, Milano 2013, p. 112.

¹⁵ Idem, *Ciascuno è incalzato dalla sua provvidenza*, cit., p. 402.

¹⁶ Mario Apollonio, grande critico letterario e teatrale, fu anche in quest'occasione una voce fuori dal coro, e pubblicò una recensione appassionata di *Processo e morte di Stalin*, riconoscendo lo straordinario valore dell'autore. Il testo della recensione è ancora disponibile al seguente link: www.eugeniocorti.net/?p=203

¹⁷ Gran parte dei riferimenti ai due grandi scrittori russi, molto stimati dall'autore, sono contenuti nei saggi raccolti in E. Corti, *Il fumo nel Tempio*, Ares, Milano 2022, in particolare alle pp. 25, 26, 31, 32, 114, 127-132.

¹⁸ L'articolo fa parte del volume Idem, *Il fumo nel Tempio*, cit., pp. 197-206.

¹⁹ Si tratta, in realtà, di una famiglia ucraina, ma Corti, vista anche l'unità geografica del tempo, utilizza indistintamente il termine russo per designare gli abitanti di tutto il territorio sovietico. Il racconto dell'incontro è riportato in Idem, *Il Medioevo e altri racconti*, Ares, Milano 2008, pp. 95-97. L'episodio è riportato anche in Idem, *Il fumo nel Tempio*, cit., pp. 252-254.

²⁰ Il racconto dell'incontro è riportato in Idem, *Il Medioevo e altri racconti*, cit., pp. 98-101. L'episodio è riportato anche in Idem, *Il fumo nel Tempio*, cit., pp. 255-258.

²¹ Nei diari Corti fa più volte riferimento al fatto che il vagabondare sarebbe una caratteristica tipica dei russi. «I Russi, tutti, hanno nell'anima l'istinto del vagabondo» (*Ciascuno è incalzato dalla sua provvidenza*, cit., p. 196). «Più che mai qui risaltava la caratteristica propria di tutte le abitazioni russe: qualcosa di fragile e temporaneo e poco duraturo, e trascurato. L'anima del russo è rimasta malgrado tutto quella di un nomade» (ivi, p. 242).

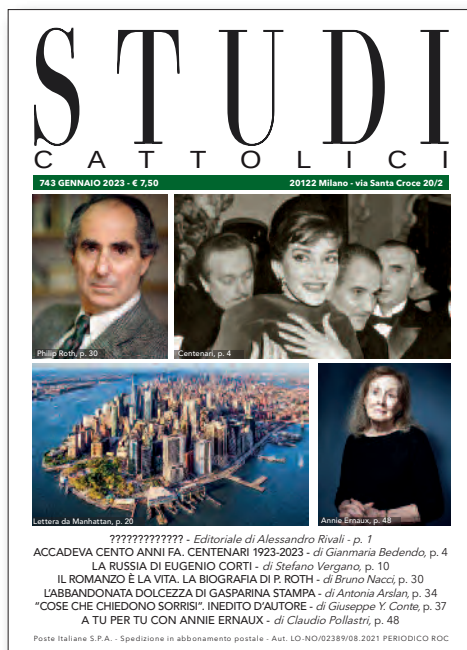
²² P. Citati, *Tolstoj*, Adelphi, Milano 1996, p. 318.

²³ E. Corti, *Il Medioevo e altri racconti*, cit., p. 95.

²⁴ Ivi, pp. 182-187.

IL 2023 CON L'ARES

Scegli l'abbonamento a
Studi cattolici



www.edizioniaries.it

Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

Mieczysław
Mokrzycki



Testimonianza del
Vescovo di Leopoli



La persecuzione della Chiesa in Ucraina

La persecuzione della Chiesa in Ucraina ha conosciuto le sue pagine più buie nel secolo scorso sotto il regime comunista sovietico, in un periodo di tempo molto ampio che inizia nel 1939 e si conclude, non senza ulteriori strascichi, nel 1991. Di questa drammatica storia recente ha reso testimonianza l'arcivescovo metropolitano di Leopoli (nella foto, la sede dell'Opera e del balletto) e ex secondo segretario particolare di san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, mons. Mieczysław Mokrzycki, presso la Facoltà di Teologia di Lugano il 12 novembre 2022, in occasione della «Red Week», la settimana commemorativa e di preghiera per i cristiani discriminati e perseguitati in tutto il mondo. Riportiamo di seguito il testo del suo intervento – in cui mons. Mokrzycki affronta anche i temi della guerra in atto – come monito e auspicio di un futuro migliore.

La persecuzione della Chiesa è stata ed è tuttora un fatto innegabile. Per convincersene, basta osservare attentamente gli eventi che si svolgono sotto i nostri occhi o che ci raggiungono attraverso i mass media. La persecuzione dei cristiani si inserisce nel contesto più ampio della spirale di violenza e aggressività che vediamo nel mondo che ci circonda. Lo stupro e la violenza si verificano quando, violando la dignità di una persona, si cerca di imporle un tipo di comportamento, un sistema sociale o religioso oppure di costringerla a rinunciare a ciò che le spetta di diritto.

Oggi siamo chiamati a riflettere su questo tema molto importante, che ha prospettive storiche e contemporanee. È anche possibile metterlo in prospettiva del futuro, ma lascio volentieri questo argomento ai sociologi. Tuttavia, qui mi è stato chiesto di analizzare la storia e sullo sfondo di essa vedere il nostro presen-

te. Quindi, storicamente, mi riferirò al periodo in cui l'ideologia comunista è salita al potere e ha alzato la mano contro la Chiesa.

Per comprendere meglio la persecuzione della Chiesa, mi permetto di fare una breve riflessione sull'ideologia comunista, che si è diffusa in tutta l'Europa centrale e orientale in un arco di tempo non tanto breve, dallo scoppio della Rivoluzione bolscevica fino al periodo successivo alla fine della Prima guerra mondiale, poi su larghissima scala dopo la fine della Seconda guerra mondiale e l'istituzione di una nuova divisione amministrativa dell'Europa.

In quel periodo molti Paesi si trovarono sotto l'influenza dell'Unione Sovietica e fu in questi Paesi che la Chiesa subì alcune delle sue maggiori persecuzioni. Naturalmente, tra questi Paesi c'era anche il territorio dell'attuale Ucraina.

Per approfondire

La Chiesa cattolica è Chiesa di minoranza anche in Russia.

Monsignor Paolo Pezzi dal 2007 è l'arcivescovo cattolico di Mosca, una diocesi vastissima e composta che comprende al suo interno anche un caleidoscopio di nazionalità. In questo libro, a colloquio con Riccardo Maccioni, parla



dell'attualità e del futuro della Chiesa e della Russia. Quando si è minoranza si è più fragili, l'identità

viene sollecitata ogni giorno e sei chiamato a verificarne la consistenza, che è Cristo stesso. Il libro offre, pertanto, una visione complementare del tema dello studio di mons. Mokrzycki.

Il pericolo che portava l'ideologia comunista era riconoscibile e ne sono state preannunciate le conseguenze. Lo scritto più importante che mise il mondo in guardia, condannando il comunismo, fu l'enciclica *Divini Redemptoris* di papa Pio XI: un testo in cui il Santo Padre avvertiva la necessità di salvare la civiltà umana e l'intera umanità parlando degli errori e dei misfatti del comunismo ed esortando a lottare contro questa peste satanica.

Al comunismo senza Dio, dunque, il Pontefice dedicò questa enciclica, in cui si elencavano gli errori del comunismo indicandone le fonti, ovvero: gli insegnamenti di Marx, gli errori del liberalismo e il disordine nella vita sociale.

Parlando degli alleati del comunismo, ricomprese la stampa non cattolica che elogiava il sistema comunista e si rifiutava di parlare dei suoi crimini, e non trascurò di indicare pure le varie società segrete che da tempo cercavano di distruggere il sistema sociale cristiano.

Le testimonianze dei sacerdoti

Ciò di cui scriveva papa Pio XI non era una qualsiasi speculazione, ma una descrizione delle realtà nascoste nelle opere degli ideologi del comunismo e nei fatti che arrivavano all'opinione pubblica.

Una testimonianza molto significativa è la lettera dei sacerdoti cattolici, scritta nel 1930, inviata all'arcivescovo di Varsavia, primate della Polonia, il cardinale Aleksander Kakowski, e indirettamente indirizzata

anche al Papa; in essa il clero descriveva le persecuzioni in atto nei territori incorporati nell'Unione Sovietica. Cito: «Agli ecclesiastici è vietato entrare negli ospedali e i malati muoiono senza potersi confessare. Coloro che battezzano i bambini o si sposano in chiesa o passano alla Chiesa cattolica vengono licenziati dal lavoro, espulsi dalle associazioni e persino privati degli oneri sociali. Alle chiese e ai sacerdoti non vengono imposte solamente le tasse, ma sono costretti a pagare anche i diversi contributi».

E ancora, nella stessa lettera, gli autori scrivono che: «Le chiese vengono chiuse con la forza o con la menzogna e l'inganno, o per il mancato pagamento delle tasse».

Gli autori della lettera descrivono i fatti, portando anche un esempio: «Quattro comunisti sono entrati nell'appartamento della moglie del guardiano, hanno preso le chiavi e poi insieme ai *komsomolniki* per ben tre giorni smontavano le campane, demolivano i campanili, e saccheggiavano anche le tombe con disprezzo dei morti. Agli ecclesiastici o ai cattolici praticanti non danno nemmeno le tessere per le razioni di pane e impongono le tasse a chi ospita a casa propria un sacerdote. Vietano persino di abitare in sacrestia. I cimiteri vengono profanati, le croci spezzate, le tombe distrutte, scavate in cerca di un anello d'oro o di una croce preziosa. [...] A scuola maltrattano i bambini cattolici, li deridono pubblicando articoli su di loro, sui giornali scolastici e per il fatto che vanno a confessarsi e frequentano la chiesa, li sospendono dalla scuola. Gli insegnanti strappano dal collo dei bambini le catenine con le croci e le medaglie benedette. Costringono i bambini a partecipare alle danze pubbliche, a bestemmiare e a mangiare la carne nei giorni del digiuno del Triduo Pasquale».

Con l'approfondire ulteriormente la situazione della Chiesa, gli autori affermano che: «Ogni ecclesiastico è obbligato a sottoscrivere diversi tipi di dichiarazioni, viene costretto ad abbandonare lo stato clericale o a diventare un loro agente. I *Kulaki* [ovvero i contadini più ricchi, ndr] vengono saccheggiati, tormentati, mandati via e costretti a dichiarare per iscritto che se ne vanno volontariamente, per loro libera scelta. E chi si rifiuta di firmare tale dichiarazione viene sottoposto a torture varie quali l'isolamento in luoghi freddi e senza cibo, finché "il potere" ottiene ciò che vuole. [...] La colpa dei *Kulaki* è di essere cattolici. [Infine, i comunisti] umiliano la famiglia. Provocano e incarcerano alcuni, altri invece vengono allontanati dalle loro case. In esilio, quasi tutti i bambini muoiono, i giovani si gettano nel fiume o sotto il treno per la disperazione. Capita pure che i padri facciano morire i propri figli e poi si suicidino loro stessi. In una parola: il nostro destino è terribile. Siamo condannati a essere banditi o a morire da martiri».

Questa testimonianza straziante ci dà un quadro della persecuzione e dell'enormità dell'odio con cui i comunisti trattano la Chiesa cattolica.



La chiesa di San Nicola a Kiev, sequestrata durante il comunismo e non ancora restituita alla Chiesa cattolica.

Le ripetute persecuzioni a Leopoli

L'arcidiocesi di Lwów-Leopoli subì questa persecuzione per la prima volta nel settembre 1939, quando l'esercito bolscevico entrò nel suo territorio. Fin dall'inizio la repressione riguardò particolarmente la Chiesa. Il segno più evidente fu l'espulsione di mons. Bolesław Twradowski, l'arcivescovo metropolita della città. La sua residenza venne devastata completamente, compresa la cappella che subì anche la profanazione del Santissimo Sacramento.

La seconda ondata di persecuzioni seguì alla fine della Seconda guerra mondiale. È il periodo compreso tra il 1945 e il 1991. Quest'epoca registra tristemente la distruzione di numerosi beni della Chiesa cattolica romana dell'arcidiocesi di Leopoli. Già nelle prime settimane dopo la fine della Seconda guerra mondiale, alcune parrocchie e comunità religiose furono liquidate. Queste ultime, a causa della loro mancata adesione al ministero pastorale, lasciarono il territorio dell'arcidiocesi, espulse dalle autorità comuniste e i loro beni furono confiscati dal regime. In questo modo sono state chiuse decine di scuole, asili, asili nido, orfanotrofi, unità sanitarie, case di cura, ricoveri per senzatetto e ospedali gestiti dalle comunità religiose. L'arcivescovo Eugeniusz Baziak e i seminaristi furono costretti a lasciare Leopoli.

Nei primi anni del dopoguerra, la lotta contro la Chiesa fu condotta apertamente, ricorrendo a intimidazioni, arresti e persecuzioni del clero. Parecchi religiosi furono arrestati e deportati nel profondo della Si-

beria. Molti hanno lasciato l'arcidiocesi a seguito della deportazione dei loro parrocchiani in Polonia, nei cosiddetti territori recuperati. La qual cosa comportava automaticamente la liquidazione della parrocchia e il saccheggio dei beni di proprietà. La maggior parte dei sacerdoti rimasti erano anziani, e le autorità comuniste facevano conto sulla loro morte imminente, poiché con la morte di ogni sacerdote si riduceva il numero di parrocchie funzionanti.

Negli anni Cinquanta, dopo la morte di Stalin, la situazione del clero migliorò leggermente nei territori dell'arcidiocesi di Leopoli, grazie ai sacerdoti rientrati dalla Siberia, che decisero di riprendere in mano le loro ex parrocchie. Tuttavia, anche questa volta, le autorità, utilizzando metodi di lotta occulta, persuasero i consacrati, con ogni mezzo possibile, a collaborare col regime o a lasciare le parrocchie e fuggire in Polonia.

I membri del clero erano sempre sorvegliati e si cercava in tutti i modi di diffamarli. Per questo motivo, un numero significativo di religiosi, sentendosi sotto pressione costante, lasciò la zona. Le ultime chiese furono liquidate dall'autorità nel 1962.

I sacerdoti rimasti in queste terre sono considerati gli eroi di quei tempi e gli araldi della fede. Per molti di loro sono iniziati i processi di beatificazione. Numerosi altri attendono il loro turno; intanto, però, restano nella memoria riconoscente della popolazione locale: lo testimoniano le visite, i fiori e le candele accese sulle loro tombe.

Altre testimonianze di gratitudine sono le lapidi commemorative collocate nelle chiese rimaste aperte anche durante i tempi del comunismo: solamente dodici nell'intera arcidiocesi, a fronte delle millecinquecento chiese funzionanti fino al 1939.

Nonostante questa grande persecuzione, le congregazioni religiose femminili continuarono a operare, anche se in forma limitata, nel territorio dell'arcidiocesi di Leopoli. La decisione di rimanere è stata presa dalle suore per la richiesta insistente della popolazione locale. Altri consacrati sono rimasti con altre motivazioni, per esempio assistere i genitori malati. In quel periodo, grazie al coraggio del parroco della cattedrale di Lwów, padre Rafał Kiernicki, dei Frati minori conventuali, che in seguito divenne vescovo ausiliare, la congregazione delle Suore francescane della Famiglia di Maria fu rifondata con successo. In condizioni spartane, le Piccole sorelle del Cuore Immacolato di Maria, vivendo in comunità clandestine, usando abiti borghesi, riuscirono a intraprendere anche l'insegnamento catechistico.

Solo nella seconda metà degli anni Ottanta, con la *perestrojka*, è iniziato un periodo di lenta rinascita della Chiesa cattolica romana nel territorio dell'arcidiocesi. A partire dal 1987 hanno avuto inizio le restituzioni delle chiese e dei monasteri chiusi, che sono stati entusiasticamente riportati alla loro funzione sacra. E in questa realtà distrutta, fra questi residui dell'eredità secolare, il 16 gennaio 1991, papa Giovanni Paolo II nominò il cardinale Marian Jaworski arcivescovo di Lwów, il primo dopo la guerra, al quale nel 2008 sono succeduto io.

La discriminazione attuale & la guerra

Questa storia ha lasciato un'enorme cicatrice di sofferenza. Stiamo ancora facendo risorgere le parrocchie e i monasteri dalle rovine; continuiamo a creare nuove comunità parrocchiali per le quali si costruiscono nuove chiese ed edifici per la pastorale (voglio qui esprimere la mia immensa gratitudine all'organizzazione *Kirche in Not*, che per molti anni ci ha sostenuto attivamente in questo processo di ricostruzione delle strutture della nostra Chiesa).

Non nascondo, tuttavia, che ancora oggi la Chiesa cattolica romana in Ucraina continua a incontrare ostilità e alcune forme di discriminazione da parte delle autorità statali. Soprattutto riguardo al recupero delle chiese, dei monasteri e degli altri edifici sacri che un tempo appartenevano alla Chiesa, ma che sono stati sequestrati e depredati durante l'era comunista. Menziono come caso emblematico la chiesa di San Nicola a Kiev, sequestrata e vandalizzata durante l'era comunista; ma anche le chiese di Santa Maria Maddalena e di Nostra Signora del Rosario a Leopoli e, nella stessa città, gli edifici storici del Seminario maggiore e minore: per molti anni abbiamo cercato di ottenere la restituzione di questi edifici sacri, purtroppo senza successo.

Un tale atteggiamento è molto difficile da accettare per noi: ci pare sconvolgente, incomprensibile e ci causa dolore. Ma un ulteriore fardello incombe oggi sulle nostre spalle: è la guerra, con le sue enormi conseguenze, particolarmente evidenti nell'area dell'U-



La sede dell'Arcidiocesi cattolica di Leopoli.

craina orientale, nelle diocesi di Kharkiv-Zaporizhia e Odessa-Simferopol. Decine e decine di città e villaggi sono stati distrutti; decine di chiese sono state rase al suolo dai bombardamenti. Rimangono ancora oggi migliaia di ettari di terreni agricoli minati. È lì che è morta la maggior parte dei civili, tra cui bambini e giovani innocenti, che si contano in decine di migliaia e forse più. Non tutte le vittime del conflitto sono state ritrovate e molti corpi rimangono sepolti tra le macerie di Mariupol, Bucza, Irpinia o di altre città e villaggi. A ciò si aggiunge l'elevato numero di soldati uccisi durante i combattimenti in difesa della propria patria.

Negli ultimi mesi la Chiesa ha dovuto affrontare l'enorme sfida dell'organizzazione degli aiuti umanitari, arrivati da tutto il mondo, ma soprattutto dall'Europa. Si tratta di una grande impresa logistica che coinvolge clero, religiosi, Caritas e centinaia di volontari. A oggi, più di mille camion sono passati dal punto umanitario gestito dalla nostra arcidiocesi a Leopoli: sono stati scaricati e il loro contenuto è stato inviato nelle zone di guerra. È sempre più complicato organizzare i trasporti e, quindi, trovare i fondi per pagare, per esempio, il carburante. I costi sono elevati e incidono per decine di migliaia di euro. È difficile garantire il flusso degli aiuti umanitari in un Paese dilaniato dalla guerra. Fortunatamente finora siamo riusciti a inviare regolarmente questi aiuti grazie al coraggio dei tantissimi volontari che hanno trasportato le donazioni chiedendo solo di coprire il costo del carburante per i camion.

Un'altra grande sfida sta nel prendersi cura dei rifugiati, che a migliaia si sono stabiliti nell'arcidiocesi. Ci chiedono aiuto e devono essere aiutati, non possiamo lasciarli senza il nostro sostegno. Come Chiesa, non siamo in grado di sostenere questo peso da soli. Veniamo aiutati da persone provenienti da tutto il mondo, compresa la Svizzera, nazione alla quale siamo molto grati. Questa attitudine è immagine veramente viva del Vangelo e della solidarietà di cui il Signore Gesù ci parla: «Portate i pesi gli uni degli altri» (*Gal 6, 2*).

Giovanni
Maddalena



Lettera da Manhattan

Le contraddizioni di New York



Nella parte vecchia di Manhattan, la cosiddetta downtown, dove si trova Wall Street e dove le vie sono ancora intricate come nelle città europee, stanno costruendo un ennesimo grattacielo. Avrà settanta piani e sarà interamente occupato da monocali, che costeranno tra i 2 e i 7 milioni l'uno.

L'idea è che i monocali, che includono ogni comfort ma in formato minimo, siano comprati da singoli o al massimo da coppie di persone molto ricche del mondo intero che vogliono un pied-à-terre a New York City. Del resto, i quartieri alti della città sono sempre più simili anche per i residenti, nella Manhattan ricca: persone solitarie o coppie senza figli, con un numero incredibile di cani e animali da compagnia. L'odore della città, anche in questi quartieri, è ormai quello della marijuana, che sta per essere legalizzata e, dunque, secondo lo sfortunato scivolo concettuale delle nostre società, è già legale. Si vende nei chioschi per strada e accompagna ogni entrata della subway che non si ferma mai e ogni porta girevole dei lussuosi building sulla riva destra del fiume Hudson.

Tornando a distanza di qualche anno, si ha l'impressione che gli homeless siano aumentati, anche se per covid ne sono morti tante migliaia, mi dice Salvatore Snaiderbaur, fondatore di OneCityMission, una charity cattolica di assistenza e amicizia per questa sub-popolazione enorme di Nyc. Del resto, vivere qui costa tantissimo ed essere tagliati fuori dalla società non è così difficile.

All'esterno della New York Public Library, nel bellissimo Bryant Park, hanno costruito un villaggio in-

vernale, per pattinare tra i grattacieli e passeggiare tra i chioschetti di un mercatino di Natale all'europea. I prezzi sono però all'americana, cioè in costante crescita per l'inflazione inusitata di quest'epoca. Così è la città capitale del mondo, sempre più bella e ricca, sempre più violenta e povera, nello stesso modo, nello stesso momento.

Mi invitano per una lezione sulle fake news al Brooklyn College, in fondo al celebre quartiere che una volta era degli ebrei e degli italiani. I colleghi sono famosi filosofi della matematica, ma si sono dati a scritti su ecologia, femminismo e inclusione degli immigrati. L'accademia, qui, è diventata questo un po': vige la cosiddetta Dei (Diversity, Equality, Inclusion) policy. Qualunque cosa si faccia, dall'assumere un prof. al commentare un post su un social network, non si può partire che da Diversità, Eguaglianza, Inclusione, il vangelo del politicamente corretto. Si creano paradossi assurdi, ovviamente, per cui alle volte si viene assunti perché si è di una certa etnia e non perché si è bravi, a conferma e non a smentita del razzismo, che purtroppo è piaga antica degli Usa.

Le ricerche, mi dice una dottoranda italiana di un'università prestigiosa, sono indirizzate dai finanziamenti che vengono versati solo per temi politicamente sensibili più che corretti. I bagni sono ormai rigorosamente misti: ognuno faccia come si sente, secondo la gender theory e la paura di essere ingiusti con qualcuno, escludendolo dal bagno a cui agognava.

I ragazzi a lezione, però, sono sempre simpatici, la

giovane età aiuta. Io parlo della verità e della falsità nell'informazione ma le domande, inevitabilmente, sono tutte di carattere morale: che atteggiamento dovremmo avere verso la verità? Che punizione ci dovrebbe essere per la falsità? Un giovane prof. mi chiede che cosa ne avrebbe detto Gesù delle fake news. Che cosa siano le fake news e che cosa sia la verità li interessa di meno. Peccato, ma è la profonda radice calvinista di questa terra. Nessuno capirà mai gli Stati Uniti senza ricordarsi che, nel bene e nel male, sono stati fondati da calvinisti così convinti e accesi che i calvinisti inglesi e olandesi, già estremi, non li avevano potuti tollerare. E con il calvinismo cammina sempre il moralismo, in negativo, e il coraggio, in positivo. E così anche la policy Dei viene sostenuta con la stes-

contro del circolo tomista degli studenti. Sono cinque, ma simpatici, ilari, pieni di domande e di argomenti interessanti. La mia guida, il prof. Stango, mi spiega che i circoli tomisti sono ormai presenti in tanti college e università per opera di attivi domenicani, e in aggiunta ai Newmann center, che da sempre organizzano le attività degli studenti cattolici.

Ad Albany, capitale dello Stato di New York, il prof. Stango dirige il programma master della St. Bernard's School of Theology and Ministry, dove studiano sia seminaristi cattolici sia laici che vogliono prendere un master in teologia. Ha organizzato una serata su don Giussani, citando nel titolo l'espressione usata dal Papa il 15 ottobre in piazza san Pietro: «the Church recognized his theological and pedagogical genius». Ci sono



L'ingresso del Brooklyn College.

sa accesa riprovazione morale e con lo stesso coraggio di rischiare le idee nella pratica, senza dubbi, senza critiche, senza mediazioni. Qui l'illuminismo francese non è mai passato, *for better and for worse*.

Vista così la realtà americana, c'è da preoccuparsi un po' per il declino del paese guida (o dell'impero, per chi non lo può soffrire) che, con tutti i suoi enormi difetti, è stato motore di una civiltà occidentale libera e capace di correzioni autocritiche. È l'inizio della fine, dominato dal capitalismo dei CEO tecnologici, soffocato dalla religione dell'ecologia e dal suo sommo sacerdote, il politicamente corretto delle policy?

Non ne sarei così sicuro. Ci sono anche altre storie, nello stesso Paese. Indianapolis, capitale dell'Indiana, si trova nel Midwest, l'America dei campi e della Bibbia, e negli ultimi cinque anni è passata da ottocentomila a un milione e duecentomila abitanti, le industrie crescono ovunque, la città è stata riedificata tanto da essere irriconoscibile. Sarà stata la vicepresidenza di Mike Pence, ex-governatore di Indiana, ma intanto è una crescita impressionante.

A Williamstown, nel Berkshire, laddove il Massachusetts confina con il nord dello stato di New York, in un college tra i più costosi e liberal, partecipo all'in-

sessanta persone, tra i presenti e i collegati registrati.

Un'amica protestante che ha studiato a PennState, uno dei centri del politicamente corretto e che ora insegna in un college importante, mi dice che tra i suoi colleghi la metà sa e pensa che tutta l'enfasi sui temi Dei sia una farsa. Tra gli studenti, secondo lei, le percentuali sono ancora maggiori. Un sondaggio dell'estate dice che il 76% degli studenti mente su questi temi per non incorrere nelle ire dei professori ideologici. Se le cose stanno così, e la maggioranza è sensata anche se tace, la moda passerà.

Insomma, ci sono tanti germi di tendenze diverse. Non c'è l'uniforme cammino segnato in una direzione o in un'altra. Non bisogna mai dare per scontato il destino di persone, di culture e di Paesi. Le linee culturali e socio-economiche sono importanti ma non sono mai superiori alla libertà degli esseri umani. L'America, come erroneamente la chiamano anche qui, è certo in un momento difficile e non sappiamo come andrà a finire la sua storia e, per riflesso, la nostra, ma certo è l'unico posto che pare avere l'energia vitale e le risorse per generare gli anticorpi di quelle malattie culturali a cui ha dato vita.

Giovanni Maddalena





Le chance del governo Meloni

Sulle necessarie riforme dell'Europa & delle istituzioni italiane

Forse è presto per esprimere un giudizio compiuto sull'esecutivo Meloni. È possibile, però, indicare alcune tendenze che poi si svilupperanno secondo la fortuna e la virtù dei governanti.

In politica estera Giorgia Meloni pare aver individuato un suo spazio. L'asse con gli Stati Uniti, grazie alla convergenza sulla risposta all'aggressione russa all'Ucraina (e su politiche di contenimento dell'egemonismo cinese) appare solido (da qui anche il rapporto prezioso con Mario Draghi) e si proietta anche sul quadrante mediterraneo, dove certe mosse di Ankara infastidiscono Washington.

La ripresa d'iniziativa di Roma, con persino la partecipazione di Tokyo e Londra alla costruzione di un aereo di guerra, in parte in risposta a un'iniziativa franco-tedesca che emarginava l'industria italiana, dimostra capacità di manovra. Se si considera, poi, come lo strategico approvvigionamento di gas arriverà ormai più dal sud dell'Europa che dall'est, anche questo fattore potrà aiutare l'Italia a conquistare un ruolo decisivo, magari suscitando qualche preoccupazione a Berlino e Parigi.

In questo senso emergono alcune tensioni, più con Emmanuel Macron che con Olaf Scholz, partendo dalla questione dell'intreccio tra migrazioni clandestine e salvataggi in mare, tema delicato per una presidenza francese incalzata dal Rassemblement National, e identitario per la maggioranza Spd-Verdi-Liberali in Germania. Però Roma non è isolata: il tema del contenimento dell'immigrazione clandestina è centrale, pur con contraddizioni, nei Paesi baltici (anche quelli governati dalla sinistra come Danimarca e Finlandia), nel gruppo di Visegrad, nei Balcani e nell'area sudorientale

dell'Europa schierata con l'Italia (Cipro, Malta, Grecia: area strategica per nuovi approvvigionamenti di gas che non offrano ulteriori poteri d'interdizione ai turchi).

Altri sommovimenti in atto nell'Unione offrono poi chance al centrodestra italiano: la governance delle istituzioni comunitarie definita da Angela Merkel e Macron è in crisi. L'idea che mercantilismo tedesco e tecnocrazia d'Oltralpe potessero sostituire la politica non regge di fronte alla guerra in Ucraina che impone scelte non più eminentemente né economiche né tecniche, ma essenzialmente politiche. Anche lo scandalo "Qatargate" dimostra come il trio Ursula von der Leyen, Charles Michel, Christine Lagarde non abbia una base politica adeguata né per gestire bene la situazione attuale né tanto meno per impostare le riforme necessarie all'Unione europea. Il fatto che Manfred Weber (della Csu e presidente del Ppe) e Friedrich Merz (leader della Cdu) anche in chiave atlantica guardino ai conservatori italiani e polacchi, che gli aznariani del Partito popolare spagnolo si apprestino a riconquistare il governo in alleanza con Vox, che i gollisti abbiano eletto presidente Éric Ciotti, il più a destra tra i loro leader, sono elementi che rafforzano la Meloni, tra l'altro presidente dei Conservatori europei (Ecr).

Si consoliderà questo nuovo protagonismo internazionale di Roma? Al di là dei decisivi equilibri globali che non è ancora chiaro come si stabilizzeranno, un peso fondamentale lo giocherà la partita europea: se la Meloni userà le sue carte per costruire nuovi assetti e riforme istituzionali dell'Unione, le possibilità di successo sono buone. Se navigherà a vista,

la sua sorte più che dalla virtù, dipenderà dalla fortuna.

Risanamento della politica

Sul fronte interno la discussione sulla Finanziaria ha riconfermato i limiti strutturali della politica italiana. Dopo trent'anni di crisi dello Stato e con gli ultimi undici commissariati dall'alto (il Quirinale) e da fuori (l'asse franco-tedesco), sono evidenti i guasti sistemici accumulati: un Parlamento che balbetta perché emarginato da troppo tempo, la struttura tecnica a servizio di governo e Parlamento abituata a non considerare seriamente i politici, partiti nei quali il personalismo la fa da padrone: tutti questi fattori si sono manifestati in varia misura nella discussione della legge di bilancio fondamentale dello Stato. La situazione politica nazionale è precaria: per diciassette anni si è ovviato alla crisi dello Stato con un bipolarismo rabberciato ma che aveva un rapporto con la società, per undici anni si è guidato lo Stato emarginando largamente la politica. L'esplosione di una protesta senza principi (i 5Stelle al 32% nel 2018) ha portato a soluzioni di emergenza di ogni tipo, finché l'elettorato ha premiato l'unica forza (Fratelli d'Italia) che offriva una qualche visione politica. Questa situazione, nonostante i problemi strutturali ricordati, ha dato alla Meloni la base per preparare una Finanziaria che, pur con tanti pasticci, non solo ha risposto all'emergenza, in parte notevole in sintonia con ciò che aveva fatto Draghi, ma ha anche iniziato un percorso programmatico pensato politicamente.

Riuscirà ad andare avanti in questa impresa? Una parte delle possibilità di successo dipende da come maturerà la società civile. Ma un'altra parte fondamentale riguarderà la capacità della Meloni e dei suoi di risanare la politica italiana. La svolta del 1992 non nasce tanto da una crisi politica quanto da quella dello Stato italiano. Dal ruolo del Parlamento alla struttura del governo, dalla funzione del presidente del Consiglio al bicameralismo perfetto, dagli ambigui poteri del Quirinale al sistema delle autonomie, dalla magistratura alle istituzioni dello Stato che intevengono in economia, un intero sistema e gran parte degli ordinamenti costituzionali sono entrati in crisi con la fine della Guerra fredda e del ruolo che questa assegnava all'Italia.

I partiti della Prima Repubblica non sono stati in grado di trovare soluzioni anche perché la crisi con cui hanno fatto i conti era sistemica e non congiunturale. In questo contesto le chance della Meloni di consolidarsi non dipendono solo dall'abilità politica, ma anche dalla capacità di aprire una fase costituente. Non bastano gli slogan per cavarsela (semipresidenzialismo, separazione delle carriere, autonomia articolata delle regioni). Si possono certo fare singoli passi in avanti, ma una revisione di una Costituzione così in crisi come la nostra non si può affrontare senza un disegno organico gestito magari anche con referendum indicativi come quello su monarchia-repubblica, ma innanzi tutto insieme alla parte dell'opposizione con senso dello Stato e della responsabilità nazionale. E da questa fase si deve uscire anche con nuovi partiti che superino definitivamente la Prima Repubblica con le sue organizzazioni ideologiche e autoreferenziali, e si strutturino invece come comunità di destino, unite da valori, partecipate democraticamente (vedi primarie), non solo con leadership e catene di comando. Senza ricostruire un serio canale di comunicazione partiti-istituzioni-società, ogni sforzo otterrà risultati nel medio periodo effimeri.

La partita, comunque, per aprire una nuova fase politica, possibilmente costituente, non sarà decisa solo



Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni.

dalla capacità dei partiti: ruolo rilevante avranno i processi in atto nella società civile. Nella fase di disgregazione dell'Italia in cui abbiamo vissuto, senza orientamenti positivi delle forze sociali, gli sforzi politico-partitici non basteranno.

Maturazione della società civile

C'è un'area della Finanziaria dedicata ai ceti medi, con provvedimenti parziali (tenere sotto controllo il debito pubblico e affrontare la crisi energetica, definiscono la parte centrale della manovra) ma significativi. L'opposizione allo sbandio di Enrico Letta e l'astrattezza del duo Matteo Renzi-Carlo Calenda, molto impegnati sul fronte della comunicazione meno nell'analisi critica della società, stanno determinando un cambiamento nelle organizzazioni dei ceti medi, come ha osservato con preoccupazione Pierluigi Castagnetti. Nonostante la polarizzazione "berlusconiani *versus* prodiani-ex comunisti" che ha caratterizzato un lungo periodo del dopo 1992, in Confindustria, nella Coldiretti o nella Confartigianato il personale dirigente associativo è ancora stato di formazione Dc e ha mantenuto una certa neutralità tra gli opposti schieramenti. Potrà durare ancora questa situazione di fronte a una politica strutturalmente pro-ceti medi della maggioranza, una opposta della sinistra e una distratta del cosiddetto terzo polo? Le preoccupazioni degli ex Dc aderenti al Pd non sono infondate. Qualche processo analogo alla fine si determinerà anche in Confindustria. Alcune concentrazioni di confindustrie delle province venete

paiono indicare come nelle aree produttive dell'Italia si guardi con insofferenza a un "viale dell'Astronomia" dominato ancora da tre "soli spenti": quello "torinese", dopo la fine della centralità della Fiat, quello "milanese", dove anche a causa della trasformazione di Mediobanca (e dell'Iri) la grande industria ha perso di peso, e quello "romano", privo di grandi interlocutori come Giulio Andreotti e Cesare Geronzi che guidarono l'industrializzazione del Lazio negli anni Ottanta. Dunque non è impossibile che rispunti alla testa delle imprese italiane un industriale vero, tipo Antonio D'Amato o Giorgio Squinzi, invece che un confindustrialista di mestiere. E anche questo esito potrebbe avere peso politico.

Infine sul fronte sindacale va esaminato con cura il grande flop dello sciopero generale del 16 dicembre proclamato da Cgil e Uil. E va pesata l'attitudine dialogante della Cisl con il governo Meloni. La sensazione che soprattutto la sinistra sindacale guidata da Maurizio Landini punti molto sul peronismo dei 5Stelle magari spolverato da un po' di ideologia *gender* del tipo di quella predicata da Fedez in una manifestazione per il Primo maggio (base magari per una buona alleanza con la sinistra Ztl e con certo internazionalismo ultra liberal) non seduce una parte notevole del mondo del lavoro. Alla fine a sinistra potrebbe risorgere un partito fondato sui "lavoratori in carne e ossa" e non sul mondo "delle chat e dei social". La destra si troverebbe così di fronte a un vero competitore, ma anche a un interlocutore prezioso per aprire la fase costituente di cui vi è tanta necessità.

Lodovico Festa **23**

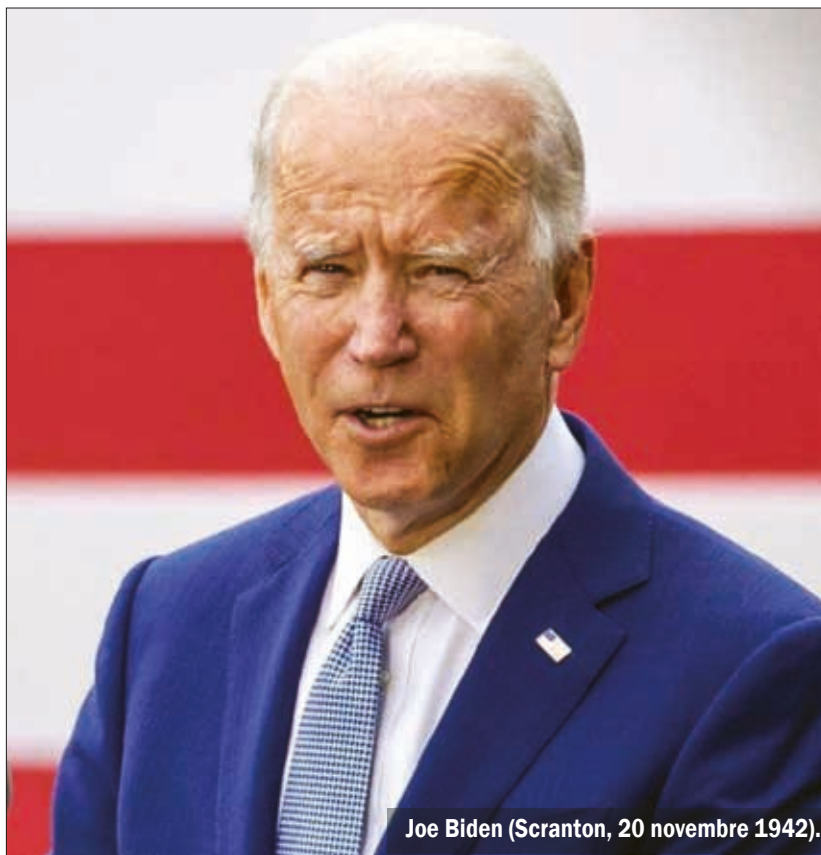




Biden alla prova di metà mandato

Le ultime elezioni di metà mandato hanno prodotto un quadro politico piuttosto complesso negli Stati Uniti. L'ondata repubblicana che era stata preconizzata da qualcuno alla fine non si è verificata. Ciononostante l'elefantino è riuscito a conquistare d'un soffio la maggioranza alla Camera dei rappresentanti, mentre i democratici – sempre d'un soffio – sono stati capaci di mantenere il controllo del Senato. Quanto emerso è quindi un Congresso spaccato in due: una situazione foriera di svariate conseguenze politiche.

In primis, per Joe Biden il quadro non è esattamente roseo. È vero: l'asinello, alla fine, è andato meno peggio del previsto. Tuttavia l'aver perso la Camera rappresenta un nodo rilevante per l'attuale presidente americano: non solo questi si avvia a essere la proverbiale anatra zoppa, ma i repubblicani hanno già annunciato la volontà di avviare varie indagini parlamentari contro di lui (dalla disastrosa evacuazione afgana dell'anno scorso alla crisi migratoria al confine con il Messico, passando per i controversi affari del figlio dello stesso Biden, Hunter, in Ucraina, Cina e Russia). Non si può quindi affatto escludere che l'elefantino possa intentare prossimamente un processo di impeachment ai danni del presidente. Un processo che, qualora venisse avviato, non sarebbe realisticamente finalizzato alla sua destituzione (mancherebbe infatti il quorum di due terzi al Senato): l'obiettivo sarebbe quindi nel caso quello di impantanare per alcuni mesi l'agenda parlamentare dell'inquilino della Casa Bianca, per indebolirlo in vista di una sua eventuale ricandidatura presiden-



Joe Biden (Scranton, 20 novembre 1942).

ziale. Una ricandidatura che Biden non ha escluso, per quanto abbia intenzione di sciogliere le riserve non prima dell'inizio del 2023. Certo: c'è chi dice che, con i risultati delle ultime *Midterm*, il presidente si sarebbe rafforzato. Tuttavia non si può escludere che, qualora decidesse di correre per un secondo mandato, Biden si ritrovi contestata la *nomination* presidenziale da qualche esponente dell'ala sinistra del Partito Democratico (come fece, per esempio, Ted Kennedy con Jimmy Carter nel 1980). Ricordiamo infatti che lo scontro interno all'asinello tra centristi e radicali si sta aggravando. E che potrebbe addirittura peggiorare, qualora Biden, nei prossimi due anni, cercasse di tendere

la mano ai deputati repubblicani di orientamento più moderato.

La scalata di Ron DeSantis

Dall'altra parte, le ultime *Midterm* hanno prodotto un terremoto anche nel Partito Repubblicano. Nonostante abbia annunciato una ricandidatura presidenziale lo scorso 15 novembre, Donald Trump è uscito particolarmente indebolito dalle elezioni di metà mandato. La ragione principale di questa situazione risiede nel fatto che i suoi candidati senatoriali in Pennsylvania e Nevada sono stati battuti, impedendo così ai repubblicani di ricon-

quistare la maggioranza alla camera alta. Un quadro, questo, che sta portando vari esponenti del mondo conservatore americano a scaricare politicamente l'ex presidente. Chi, al contrario, sta emergendo nell'elefantino è Ron DeSantis: il governatore della Florida è infatti stato trionfalmente riconfermato alle ultime *Midterm*, mentre crescono le chances di una sua candidatura alla *nomination* repubblicana del 2024. DeSantis, a ben vedere, non è l'unica figura che sta scalando ufficiosamente i motori. Si pensi al governatore della Virginia Glenn Youngkin (che vanta discrete doti di federatore), all'ex segretario di Stato Mike Pompeo o all'ex ambasciatrice all'Onu Nikki Haley (due profili, questi ultimi, particolarmente esperti di politica internazionale). Va comunque sottolineato un elemento importante.

Se – come accennato – nel Partito Democratico il dibattito interno è prevalentemente politico-ideologico tra correnti significativamente

differenti, nell'area repubblicana lo scontro è fondamentalmente di natura generazionale. Il trumpismo, inteso come maggiore attenzione alle minoranze etniche e alla classe operaia, è stato infatti in gran parte fatto proprio dall'ossatura dell'elefantino. Il punto non è quindi quale agenda politica portare avanti, ma chi deve intestarsi semmai questo compito: non dimentichiamo d'altronde che DeSantis ideologicamente è un trumpista e che Pompeo e la Haley hanno fatto a loro volta parte dell'amministrazione Trump.

La situazione complessiva è dunque quella di una spaccatura profonda in seno ai due principali partiti americani. Un fattore, questo, che potrebbe preludere a un rimesscolamento degli equilibri politici in entrambi i campi. Al momento, sembra abbastanza improbabile una riedizione tra due anni del duello Biden contro Trump del 2020. A meno che non riesca a ribaltare la situazione, è difficile che l'ex presidente repubblicano riesca a ricon-

quistare la *nomination* del proprio partito. Il suo errore, negli ultimi due anni, è stato quello di personalizzare troppo lo scontro politico, focalizzandosi eccessivamente sul passato. Non solo: il suo movimento ha finito con l'ossificarsi in una sorta di ortodossia ideologica. Un elemento, questo, che ha reso a Trump sempre più difficile riuscire a pescare voti trasversali (quella che, in definitiva, fu la sua vera forza alle presidenziali del 2016). Biden, dal canto suo, sconta una significativa impopolarità sia a causa dell'inflazione sia a causa della pessima gestione della frontiera meridionale. Senza poi ovviamente trascurare la sua leadership sfibrata e l'incapacità di esercitare adeguatamente la deterrenza nei confronti degli storici avversari degli Stati Uniti. Insomma, entrambi i candidati risultano particolarmente vulnerabili. E le nuove leve, a destra e a sinistra, intanto scalpitano.

Stefano Graziosi

NOVITÀ ARES NOVITÀ



François-Nicolas-X.-L. Besson

Xavier de Mérode

*Ministro della guerra & elemosiniere
nella Roma di Pio IX*

a cura di Guglielmo Gualandris

pp. 416 € 25

Di nobile famiglia belga, Xavier de Mérode ha vissuto il suo ministero nella Roma di Pio IX attraversando tutta la parabola dalla Repubblica romana alla Legge delle guarentigie. Un periodo non facile, che lo ha trovato strenuo difensore del potere temporale della Chiesa. Questo libro riporta in luce un personaggio dimenticato, legato al Papa e alla Chiesa, a Roma e alla sua gente, cui si dedicò con intelligenza e cuore, distinguendosi fra i grandi protagonisti del suo tempo.

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo il volume alle
Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02 - www.edizioniaries.it





«Donne, vita, libertà!»

Il grido di protesta delle donne & dei giovani nelle piazze iraniane

Le proteste in corso in Iran non accennano a placarsi. Dal 16 settembre centinaia di giovani in tutte le principali città e province persiane sono scesi in piazza a protestare contro l'attuale governo di Ibrahim Raisi e contro il Leader Supremo, l'ayatollah Ali Khamenei.

Da dove nasce questa protesta? È solo una rivolta delle nuove generazioni contro un ormai antiquato regime? Oppure, come sostengono i suoi detrattori, il dissenso è pilotato dall'esterno? Chi guida la rivolta? Chi sostiene la repressione e chi, invece, cerca di cavalcare le istanze dei manifestanti per ottenere consenso? Proviamo a fare un po' di chiarezza.

L'ondata di protesta è partita il 16 settembre scorso da Saqqez, città curda nella quale viveva la ventiduenne Mahsa Amini, arrestata e poi morta in circostanze mai davvero chiarite dopo essere stata presa in custodia dalla Polizia Religiosa di Teheran per aver indossato l'*hijab* in maniera non conforme alla attuale legge iraniana.

Immediatamente la scintilla della morte di Mahsa Amini si è propagata in tutte le più importanti città del Paese fino a divenire un vero e proprio incendio. Nelle più popolate città di Teheran, Shiraz, Isfahan e Mashad la popolazione giovanile (donne in testa) è scesa in strada intonando un nuovo slogan fino a oggi mai risuonato tra i viali alberati delle città persiane: *Zan, Zendegi, Azadi!* (Donne, Vita, Libertà!).

Niente di strano fino a qui: da una decina d'anni a questa parte le manifestazioni e le proteste della cosiddetta "terza generazione" si susseguono con cadenza annuale; le motivazioni

sono quasi sempre legate al mancato rispetto dei diritti umani da parte del regime. Questa volta, però, qualcosa è cambiato. Ciò che ha iniziato a preoccupare notevolmente gli apparati governativi è stato l'accendersi della protesta anche in quelle zone periferiche del Paese che da tempo immemore rivendicano una maggiore autonomia: Kurdistan, Sistan e Beluchistan. È stato soprattutto in queste provincie, così distanti l'una dall'altra eppure così ugualmente irrequiete, che le forze di sicurezza iraniane hanno maggiormente fatto ricorso al pugno di ferro. I morti si contano a centinaia tra i curdi di Sanandaj e i beluci di Zahedan. Va detto che in questi mesi di protesta anche diversi membri degli apparati di sicurezza, in particolare tra i miliziani *Basij* (paramilitari agli ordini diretti di Khamenei), sono rimasti uccisi. Non deve stupire però che dei quarantacinque poliziotti assassinati, la maggior parte sia stata uccisa proprio in queste provincie. Si tratta, infatti, di regioni in cui i partiti politici locali gestiscono vere e proprie milizie paramilitari; sono inoltre territori di confine nei quali è praticato il contrabbando di armi e droghe.

Probabilmente il regime era convinto che la repressione violenta nelle aree più povere, unita a una capillare censura della rete internet, riuscisse lentamente ma inesorabilmente a interrompere le proteste dei giovani studenti nelle grandi città. Tutto ciò non è accaduto, anzi... agli studenti universitari si sono aggiunti gli scioperi generali dei trasporti e del settore petrolifero (spina dorsale della già martoriata economia iraniana). Non hanno tardato a farsi

sentire neppure i *Bazari*: i mercanti dei Bazar appartenenti alla classe media che nel corso della storia iraniana moderna e contemporanea non hanno mai fatto mancare il loro sostegno al clero sciita e alle organizzazioni religiose.

Furono proprio i *Bazari* ad appoggiare e a dare ulteriore slancio alle proteste che nel 1979 portarono alla cacciata dello Shah.

La crisi economica & politica dell'Iran

La morte di Mahsa Amini è stata l'innesco perfetto in una congiuntura temporale che vede l'Iran in grandissima difficoltà.

Se, analizzando il quadro geopolitico, fino a un paio di anni fa si poteva (e si doveva!) parlare di concetti quali "mezzaluna sciita" o "neoimperialismo persiano", oggi le cose sono radicalmente cambiate. In Libano le milizie iraniane e i loro alleati Hezbollah devono fare i conti con una crisi economica che ha ridotto l'antica Fenicia a un non-Stato; in Siria, approfittando dell'indebolimento russo, si è ricominciato a sparare e bombardare al confine con la Turchia per il conteso Kurdistan; in Iraq quello che sembrava un governo a tutti gli effetti filoiraniano deve ora fare i conti con le proteste sempre più crescenti della popolazione sunnita oltre che dell'esercito (non solo in termini metaforici) del temibile chierico combattente Muqtada al-Sadr; e nello Yemen l'Iran continua, insieme agli alleati houthi, a dare del filo da torcere ai sauditi e al resto della coalizione araba, ma il prezzo in vite umane che i civili

stanno pagando in questa assurda guerra, iniziata nell'ormai lontano 2011, rischia di lasciare deserto e macerie in quella che i latini definivano *Arabia Felix*.

Da sempre oggetto di pesanti sanzioni, il *Velayat-e faqih* ("governo del clero") ha spesso fatto affidamento sulla straordinaria disponibilità al sacrificio del popolo iraniano (compattato anche da una retorica millenaristica tipica del mondo sciita) oltre che poter contare sull'alleanza strategica con Cina e Russia. Oggi, tuttavia, la lotta al Covid e la guerra in Ucraina hanno irrigidito i due grandi alleati. Pechino e Mosca non sono più così disposti ad aiutare finanziariamente Teheran come negli ultimi anni e il gigante persiano (85 milioni di abitanti e terzo Paese al mondo per riserve petrolifere) ha iniziato pericolosamente a vacillare. L'inflazione galoppante, gli stipendi sempre più ridotti (un insegnante non guadagna più di 250 euro mensili), la corruzione dilagante, la difficile gestione dei circa 2 milioni di profughi provenienti dal vicino Afghanistan e l'incapacità della classe dirigente di venire incontro alle esigenze delle nuove generazioni sono solo alcune delle cause che possono aiutare a spiegare il perché del successo (perlomeno in termini di durata) delle proteste di questi mesi.

Negli ultimi giorni, dopo processi quantomai sommari, sono stati condannati alla pena capitale alcuni delle migliaia (più di diciottomila secondo Human Rights Watch) di manifestanti arrestati in questi mesi.

La sentenza definisce gli imputati colpevoli di *muharebeh* ("lotta contro Dio"), uno dei delitti per il quale, nel complesso sistema giurisprudenziale iraniano, è prevista la pena di morte. L'articolo 279 del codice penale iraniano definisce «*muharebeh* l'impugnare un'arma contro la vita, la proprietà o la castità della gente o per provocare terrore, in modo da creare insicurezza nel contesto sociale». Diverse associazioni umanitarie temono che le esecuzioni possano continuare con cadenza giornaliera. Spesso i famigliari dei condannati a morte vengono avvertiti solo a



Alcune donne protestano in Iran con l'effigie di Mahsa Amini.

sentenza eseguita (alle 5 del mattino, prima del canto dei *muezzin*) e i cadaveri sepolti in località ignote per evitare ulteriori manifestazioni e proteste nel corso dei funerali. Si moltiplicano inoltre testimonianze di torture e soprusi perpetuati dalla polizia e dai *basiji*.

Davanti a questo orrore l'Occidente ha iniziato a far sentire la propria voce sia nelle sedi internazionali sia con l'avvio di ulteriori sanzioni. Va da sé che qualsiasi colpo assestato all'Iran proveniente dall'esterno servirà solo a ricompattare i ranghi del regime e a silenziare quelle timide ma tutt'altro che ininfluenti voci che dall'interno degli apparati di potere si sono dichiarate non concordi con le modalità di repressione del dissenso.

Dissenso nel clero sciita

Soprattutto all'interno del clero sciita la protesta si sta facendo sempre più rumorosa. L'ayatollah Morteza Moghtadai (ex-capo della Corte Suprema) ha dichiarato: «Chiunque sia accusato di *muharebeh* non dovrebbe necessariamente essere giustiziato [...]. Secondo l'islàm tali accuse sono legate alla guerra non agli scontri tra uno o due persone». Agli occhi di molti osservatori occidentali queste affermazioni potrebbero sembrare cavilli da azzeccarbugli in turbante, ma basterebbe guardare alla storia di coloro i quali hanno levato timidamente la voce contro il regime per rendersi conto che frasi come queste comportano notevoli rischi (esilio forzato, carcerazione, arresti domiciliari, perfino condanna a morte).

Gli iraniani etnicamente sono tra loro molto diversi: azeri, curdi, ba-

luchi, arabi, nomadi qashqai... solo la metà della popolazione può a tutti gli effetti definirsi persiana; eppure, a dispetto di questo mosaico etnico, pochi Stati al mondo possono vantare una popolazione più fieramente attaccata al concetto di Nazione. Gli stessi giovani manifestanti sono profondamente patriottici (nel senso più nobile del termine), pur non disdegnando feroci critiche e attacchi ai membri del governo e alla Guida Suprema. Lo stesso linguaggio utilizzato dalle nuove generazioni durante le manifestazioni non ha affatto una matrice estera, come vorrebbero i detrattori a oltranza del regime. L'Iran contemporaneo è figlio di una rivoluzione che ha fatto leva su un linguaggio che ha mescolato mistica e politica, religione e nazionalismo. «*Shahid nem-e mird*», «Il martire non muore», è uno degli slogan più urlati nelle piazze del 2022 come in quelle del 1979. Lo *shahid* è il cardine dell'islàm sciita, il faro dell'ideologia rivoluzionaria di Khomeini nello stesso modo per cui lo è per i giovani universitari che sfidano la morte per cambiare radicalmente il loro Paese.

È bene ricordare a tutti coloro che osservano l'evolversi delle proteste che ciò che avviene in Iran difficilmente può essere pienamente compreso dall'esterno. Questo vale per qualunque scenario geopolitico, a maggior ragione per un Paese come l'Iran che da millenni vive di paradossi e di contraddizioni. Un Paese dove avvengono indicibili crudeltà e dove contemporaneamente germogliano gemme di pura bellezza. La sua unicità sta proprio in questo: nel celarsi al razionale e nel rendersi non catalogabile in strutture preconfezionate.



Gli “Scontenti” dell’Occidente

Non lasciatevi impressionare dal titolo; in questo saggio originale, sorprendente e problematico non incontriamo figure frustrati da condizioni irreversibili, ma la definizione ontologica della spinta che ha fatto avanzare l’uomo nel mondo. Sembra un paradosso, ma qui sta il bello.

L’area d’indagine da cui parte Marcello Veneziani non poteva che essere il percorso culturale dell’Occidente e, quindi, la sua matrice, la complessità della civiltà mediterranea. Filosofo che media tra il trascendente e le problematiche sociali, trasferisce nella riflessione il compendio di un sapere sterminato. In *Scontenti* (Marsilio, Venezia 2022, pp. 176, euro 18), l’affermazione che percorre la lettura, e che accompagnandoci se ne fa carico, è sorprendente: «La scontentezza evoca energia». Davanti a un disagio, una necessità, un bisogno e gli innumerevoli ostacoli del vivere, la percezione di una imminente, possibile resa determina la prima disaffezione verso l’esistente e nello stesso tempo la ricerca della rivincita.

Seguendo passo passo i moti di tale affanno, scopriamo tutti gli inganni e i condizionamenti che il “potere” mette in opera per consegnarci la sua risposta omologante e preconfezionata, perché il dissenso che nasce dallo scontento sia in qualche modo sempre addomesticabile. «Tre sono le tappe della scontentezza: depressione, esplosione, oppressione. La prima è individuale, la seconda è sociale, la terza è istituzionale. Introverta, estroverta, indotta». La follia o l’ignavia, che azzerano ogni spinta risolutiva e cercano rifugio nella dimensione esistenziale; la ribellione, che è il gesto estremo contro la sopraffazione di cui è piena la Storia. Per arginare tali contraccolpi e ottenere un’apparente

pace sociale e ammansire le frustrazioni, entrano in azione gli interventi placebo dei persuasori occulti.

È a questo punto che la libertà della Persona va all’ammasso con la complicità operativa del mondo della comunicazione e della cultura a esso asservita. È l’affermazione dell’*happy ending* verso la cornucopia dionisiaca che sempre opera per la mortificazione dell’apollinea ragione. Non basta essere, ma esserci. Il richiamo alla consapevolezza attraverso una visione scontenta della realtà nel suo procedere, può ancora fornire una difesa. L’affievolirsi della libertà di critica è la causa, secondo Veneziani, della crisi dell’Occidente nelle sue forme su cui ha costruito il suo consenso una volta archiviata l’apoteosi progressista della Rivoluzione industriale. Il riferimento al saggio precedente di Veneziani, *La Cappa* (Marsilio, Venezia 2022, pp. 208, euro 18), definisce meglio il dato culturale.

Senza più la “via spirituale”

Non avendo mai portato a verifica l’opportunismo strumentale degli intellettuali nei primi anni del Dopoguerra e fino al boom economico e delle rivendicazioni sindacali, tra cinema neorealista pop e letteratura impegnata snob – contro cui si scagliava perfino Camilla Cederna sull’*Espresso* – si è andata affermando l’egemonia di un pensiero militante a senso unico e funzionale all’ideologia bolscevico-comunista, per i cui esiti storici essa andrebbe allineata al nazismo e al fascismo. Essere stato un “vecchio comunista” fu un errore, non un vanto.

L’anamnesi di *Scontenti* è inappun-

tabile. Da Aristotele a Georg Simmel, sociologia, psicologia e storia del pensiero occidentale costituiscono una fonte sostanziale alle argomentazioni che il saggio dipana, da cui deriva l’identità culturale che ci sovrasta, che ci ha guidato fin qui e che viene messa in pericolo da “esplosioni” individuali che pretendono di farsi coercitive. È il capitolo su “gay” e “trans” di *Scontenti*. Una pretesa libertaria in realtà contraddittoria, non soltanto perché stravolge gli assetti sociali, ma perché la scontentezza è nell’ordine delle cose costituite, anche quelle apparentemente rivoluzionarie. La leggera satira di Veneziani sull’esibizionismo carnascialesco del gay-pride genera più di una risata. Ma non vuole essere divisivo il bisturi di Veneziani. «Abbiamo viaggiato nelle terre dello scontento tra Italia e l’Occidente, [...], è un’arma a doppio taglio, un farmaco e un veleno, che giova o nuoce a seconda degli ambiti a cui si applica e della disposizione d’animo che l’accompagna». E conclude: «Siamo scontenti da quando non troviamo più la via d’uscita spirituale che ci affranca dal gioco della vita e dà una meta e un senso compiuto al nostro cammino, (perché) la via spirituale ci libera dallo scontento, tramite il passaggio di piano, l’apertura d’orizzonte, il rito e la catarsi».

È un bel motorino, *Scontenti*; cavalcarlo è impegnativo, ma anche divertente. Si può richiamare la prefazione di Guido Ceronetti alla raccolta delle opere grafiche di Giorgio Forattini, *Scomodoso* (Mondadori, Milano 1983, pp. 256, s.i.p.), che fa il paio con una visione scontenta della società e della politica, dove il satiro «non è insensibile alla sventura che c’è», perciò scontento lui.

Franco Palmieri



FOTO DEL MESE

Ogni mese la foto scattata dai lettori che la giuria redazionale riterrà più interessante, verrà pubblicata e premiata con un buono acquisto di 120 euro in libri del catalogo Ares. La foto dev'essere in formato verticale e in alta risoluzione e va spedita a info@edizioniaries.it. La miglior foto del mese di gennaio, intitolata "Fiordi appenninici con nuvole mosse", è stata scattata da Rosi Vercesi, cui vanno il premio e i complimenti della giuria.





Il romanzo è la vita

La biografia di Philip Roth

La sterminata biografia di Philip Roth, edificata lui vivente, è anche un epinicio intonato per lo scrittore americano (1933-2018).

Come della sua opera si parla in termini di “capolavori”, “genio”, “il più grande scrittore americano” ecc., così la biografia – Blake Bailey, *Philip Roth. La biografia*, trad. Norman Gobetti, Torino, Einaudi, pp. 1045, € 26 – è stata accolta con espressioni del tipo “si legge come un romanzo” (ma è davvero un elogio?), “capolavoro narrativo”, ecc. Roth in vita collezionò premi e onorificenze a non finire (Pulitzer compreso), e dopo un inizio incerto divenne una vera star delle lettere, a cui mancò solo il Nobel per l’apoteosi finale («Il Michael Jordan della scena letteraria americana», secondo un cronista dell’epoca).

Il libro di Blake Bailey, professione biografo, è certamente un buon libro, documentato (non mancano suggestive fotografie), ricchissimo di notizie, fatti, pettegolezzi, punti di vista molteplici (la non sempre benevola disposizione dei colleghi, Bellow, Updike, Mailer, Capote, ma questo è scontato), interpretazioni delle opere con annessa didascalia per decifrare dietro il personaggio la persona reale (tutti i libri di Roth attingono a piene mani alla sua vita), perché in fondo questo è il nocciolo di ogni biografia, genere quanto mai spinoso sia per il biografo che per il biografato: il nesso tra l’opera e la vita (*L’oeuvre et la vie* hanno titolato per più di un secolo i francesi).

Ci sono biografie classiche, senza riandare alla storiografia antica, come quella di Petrarca del-

lo Wilkins, innumerevoli biografie romanzate, le più recenti biografie “scientifiche” (un ossimoro per accademici in carriera) e infine moderne “biografie autorizzate” come questa. Ma se la biografia di un uomo politico o d’azione è scandibile lungo una serie di fatti e circostanze (politici, militari, diplomatici, pubblici in senso lato) che ripercorrono un’esistenza sullo sfondo di un’epoca, la biografia di uno scrittore appare, in quel genere misto che di per sé è la biografia, una sottospecie che si muove lungo i confini frastagliati di campi diversi e spesso in conflitto tra loro: racconto, storia documentaria, introspezione psicologica, critica letteraria.

Una storia esemplare?

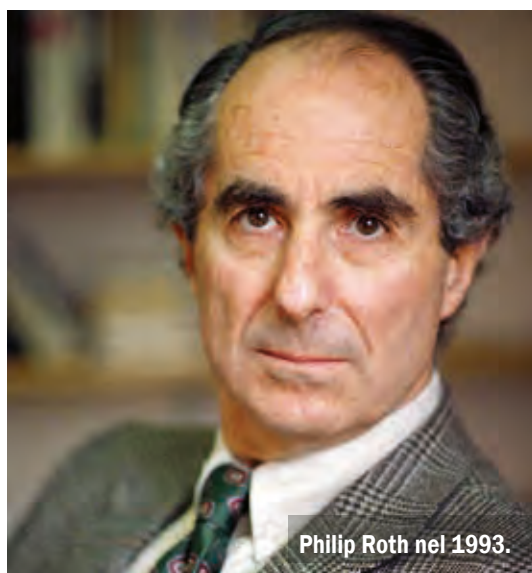
Può dare capolavori come il già citato Wilkins, vertice di uno stile narrativo sobrio ed elegante, può focalizzarsi raccogliendo fonti e documenti (utilissimi per altro) come quella di Ziegler e Pichois che passano al microscopio la vita di Baudelaire, raccogliendo perfino le ricevute del sarto, ma stentano a comporre un ritratto vivo. Poi c’è la versione postmoderna, quella che strizza l’occhio al pubblico (nel libro di Bailey si cita Flaubert che ammoniva gli scrittori a scegliere tra “avere lettori o accontentarsi di un pubblico”) promettendo un esaustivo docufilm cartaceo, condendo la vita di una celebrità con particolari eccitanti che tengano desta l’attenzione del lettore. La biografia di Bailey sembra almeno

in parte appartenere a questo ultimo repertorio, non a caso, appunto, si legge “come un romanzo”.

Non “come” però. È un romanzo, l’ultimo romanzo scritto da Philip Roth con l’aiuto del suo paziente e docile scriba. Non per questo si mette in dubbio la paternità della scrittura di Bailey, la sua acribia e la sua passione di ricercatore-intervistatore, il libro non è stato dettato da Philip Roth al biografo. No. Il romanzo è la vita di Philip Roth quale s’impone al biografo nella direzione indicata dallo scrittore. E una certa perplessità leggendo non deriva dalla vivacità ed esuberanza di questa vita messa a nudo con il consenso del protagonista, ma dal fatto che di una simile vita e opera si sia pensato di fare un mausoleo. L’opera e la vita di Roth sono davvero esemplari? Ma soprattutto, ha senso pubblicare una biografia tre anni dopo la morte dello scrittore? La domanda vale ovviamente per tutto il genere “biografie autorizzate”, che implicano la dubbia e sconcertante contemporaneità dell’*Instant Book*, anche se hanno richiesto anni di preparazione. Ammoniva Nietzsche: «Ancora non è finita la guerra, e già essa è convertita in carta stampata in centomila copie, già viene presentata come nuovissimo stimolante al palato estenuato dei bramosi di storia». Appunto. La biografia di Kafka di Max Brod uscì tredici anni dopo la morte dello scrittore e *I Colloqui con Eckerman*, per dire, apparvero tra il 1836, quattro anni dopo la morte del poeta (Goethe!), e il 1848. Roth come Goethe? Inoltre, buona parte dei romanzi di Roth ha uno sfon-

do biografico (per non parlare di *Perché scrivere?*, saggi e scritti vari 1960-2013) per cui una biografia di Roth inevitabilmente si deve confrontare con l'autobiografia sottesa alle decine di volumi delle opere, rischiando di diventare una biografia al quadrato o di duplicarne i fraintendimenti (come quelli sul presunto antisemitismo o sulla, sempre presunta, misoginia). Roth, sempre scettico sulla propria audacia, aveva comunque espresso chiaramente quello che pensava della biografia: «La biografia conferisce alla morte un'ulteriore dimensione di terrore». Va detto: in questa enciclopedia rothiana si trova tutto quello che ci si aspetta, la famiglia d'origine ebraica piccolo borghese, quella ritratta in *Portnoy*, lo scellerato matrimonio con la prima moglie sempre a rischio di finire a coltellate, gli accessi di erotismo, le fughe in avanti, i sensi di colpa, la corsa a ostacoli per vincere la gara contro uno stuolo di critici simpaticizzanti o detrattori, per non parlare degli antagonisti: Bellow, Malamud, Updike, Mailer...

Ma il filo conduttore, non tanto nascosto, del libro, sembrano essere gli innumerevoli amplessi, più che avventure, dello scrittore (e dei comprimari) che affiorano con frequenza come se costituissero l'elemento portante della sua vita. In un certo senso, se presi come espressione del carattere, lo sarebbero, ma in un altro, raccontati e storicizzati, rischiano di apparire superflui o patetici, anzi, il *plot* narrativo di una vita spericolata! Si potrebbe dire: lo stesso Roth ha autorizzato tutto questo, prima nei suoi libri, poi lasciando fare o suggerendo al biografo. Vero, ma il biografo è un esecutore testamentario? Esempio: quando ormai Roth e la sua terribile prima moglie Maggie sono separati, ci viene raccontato il flirt di Maggie con una collega, e subito dopo quello della figlia di Maggie, avuta dal primo marito, con



Philip Roth nel 1993.

l'uomo che aveva licenziato la madre e così via...

Digressioni ossessive

La digressione è un topos letterario, ma qui a volte sembra di trovarsi davanti a un accanimento del biografo bulimico. Gli amori di Foscolo o di Chateaubriand (vedi lo spassoso libro di D'Ormesson) sono parte essenziale della loro vita e dell'opera e il biografo non può ometterli, così quelli di Kafka o di Proust... Ma qui, per lo più, non stiamo parlando di amori! Il sospetto di voyeurismo è difficile da respingere. Nemmeno siamo davanti a una riedizione del Catalogo di un Don Giovanni o di un Casanova. Schnitzler ci ha lasciato lo splendido ritratto di Casanova da vecchio, soffuso di tristezza e solitudine, ma in questi fugaci incontri libertini non c'è altro da dire che sono accaduti (e non sarebbe stata una terribile perdita se fossero stati lasciati nella labile e svagata memoria dei loro eroi e del loro puntiglioso cantore). Compito del biografo non è registrare tutto, la storia documentaria! ma scegliere, cogliere gli snodi fondamentali, soprattutto là dove gli altri frammenti (nessuno conoscerà mai integralmente la vita di un uomo, nemmeno il diretto interessato: al massimo si ricorda un mucchiet-

to di immagini distorte) non sembrano essere decisivi nel carattere o nella evoluzione artistica. A parte queste considerazioni generali, la vita di Roth appare qui in tutta la sua prismatica complessità, dal quasi-esordio scandaloso di *Il lamento di Portnoy*, che gli attirò la reazione unanime e irata del mondo ebraico fino ad accusarlo di antisemitismo, e che solo alla fine dei suoi anni si tramutò in accoglienza e riconoscimento del suo essere al contrario radicato nell'animo ebraico americano senza ipocrite edulcorazioni, fino alla tormentata vecchiaia.

Ma che uomo e scrittore è stato Philip Roth? Aveva una fortissima personalità, questo è fuori di dubbio, fino a sembrare in alcuni momenti quasi accecato da sé stesso, come scrive in chiusura di *La mia vita di uomo*: ««Questo io che sono io, io e nessun altro che me»».

Un uomo complesso e contraddittorio: generoso (non lesinò aiuti economici ai dissidenti cecoslovacchi, o a una sua editor licenziata e afflitta da un tumore, o alla famiglia di un amico congolese che voleva espatriare durante la guerriglia, pagò gli studi universitari alla sua cuoca, fu sempre pronto a intervenire in aiuto di qualcuno), scostante e maligno («È solo la prospettiva del premio Nobel a tenere in vita Arthur Miller da un ottobre all'altro»), presuntuoso (Nicole Kidman snobbandolo dirà a un amico a proposito delle sue avances, che non risparmiava a nessuna donna: «Digli di crescere»), affabile e gentile in privato, con crisi di pianto sconsolato, insicuro (all'uscita di un libro migrava all'estero per non leggere le recensioni negative, che poi però furtivamente si procurava...), capace di intrattenere amici, salotti e tavolate con buffonerie e imitazioni travolgenti, strafottente (all'uscita di *Patrimonio*: «Non so cosa è successo. Mi amano! Dove ho sbagliato?» dirà a Finkielkraut), crudele nel troncamento di punto in bianco una relazione (quante delle sue

donne minacciarono di suicidarsi?), iroso e sospettoso (ne sapevano qualcosa i suoi editori, spulciò l'edizione delle sue opere nella prestigiosa *Library of America* perché non si fidava di nessuno), impulsivo, arrogante (ma capace di pentirsi e mettere una pietra sopra a dissapori che il suo carattere irascibile creava anche con gli amici stretti: «Potremmo estirpare il mese di marzo dalla lunga storia della nostra amicizia?», scrive all'amico Conarroe).

Non si esagera constatando che da questa biografia emerge una dote sopra tutte: Roth è un genio assoluto dell'autopromozione o marketing che dir si voglia, come quando in occasione dell'uscita di *Operazione Shylock* (1993), fa passare il libro per la narrazione vera di una sua impresa di controspionaggio che il Mossad israeliano avrebbe imposto di raccontare come se fosse un romanzo! Onnipresente nei suoi libri per mezzo di personaggi-avatar, da Zuckerman a Pipik, in cui si incarna con un trasformismo a tratti esilarante, suscitando nei critici a lui avversi il rilievo, non del tutto erroneo, di saccheggiare a piene mani le trame dei romanzi dalla propria vita, e dai malcapitati con cui veniva in contatto, in mancanza di una immaginazione originale o comunque debole.

Quanto alle donne importanti della sua vita, il secondo matrimonio con la famosa e bellissima attrice di cinema e di teatro Claire Bloom (lanciata da Chaplin in *Luci della ribalta*, 1952) fu meno spaventoso del primo, ma la Bloom scrisse in seguito un libro di ricordi, *Leaving a Doll's House* (1996), in cui, dopo il divorzio, ripagava con gli interessi il comportamento non proprio impeccabile di Roth che la definirà «uno scorpione travestito da farfalla» (avendo in mente forse l'analogo epilogo della relazione tra Flaubert e Louise Colet, che pubblicherà a sua volta il diffamatorio *Lui*, meritandosi una delle più taglienti battute dello scrittore francese). Il divorzio co-

munque finirà nei talk-show e in parcelle per gli avvocati. Roth d'altra parte aveva sempre ammesso «l'eccitazione di avere un io multiplo che si comporta in modi diversi a seconda delle sue numerose vite, e di possedere un talento per la sfrenatezza incredibilmente munifico». Le sue numerose vittime erano avvertite e avrebbero potuto metterlo nel conto. Se nella biografia Roth scrittore appare carico di medaglie, lauree ad honorem, recensioni entusiaste e altre denigratorie, film tratti dalle sue opere (e da lui mai amati, neppure *La macchia umana*, 2003), ma sempre in cima alla notorietà, la sua figura pubblica, le sue relazioni, i suoi amori, le sue amicizie, gli scontri furibondi nel libro di Bailey prevalgono forse sul senso profondo di quello che in mezzo secolo è andato scrivendo, e le analisi delle opere, pur presenti in modo sbrigativo, sembrano più che altro rispecchiare le vicende della loro accoglienza pubblica da una parte e la suscettibilità dell'autore dall'altra.

«Tutto è permesso e niente conta»

L'uomo, forse meglio indagabile con sonde di profondità invece che con il periscopio, fu certamente più angosciato. Ma perché? Questa sarebbe la domanda appropriata, di quanto volesse apparire e di come viene ritratto. In un'opera della vecchietta *Everyman* (2006), là dove sembra voler giocare a carte scoperte e non più indossando e togliendosi le maschere dei suoi personaggi scrive: «Ma la cosa più straziante è sempre la normalità, il constatare ancora una volta che la realtà della morte schiaccia ogni cosa», e non a caso il personaggio (come Philip) riporta l'ammonimento del padre: «Devi prendere le cose come vengono. Tenere duro e prendere le cose come vengono. Non c'è altro sistema». Le sue ammissioni più intime non lasciano dubbi: «La mia vita è un problema che non so risolvere» o, in

modo ancora più vero e grottesco (lui che è stato il re del grottesco americano): «Dovevano sbattermi in prigione quando avevo vent'anni e tenermi chiuso lì dentro fino ai settanta. Così avrei evitato di fare danni. E non intendo danni alla comunità, intendo danni a me stesso».

Quali danni? Quelli psicologici, che richiederanno anche ricoveri in una struttura psichiatrica per timore del suicidio? O quelli morali, quando, lui che si dichiarava irrimediabilmente ateo e respingeva ogni appartenenza a confessioni religiose, ivi compresa e soprattutto quella ebraica, confesserà all'amico Jack Miles (lo scrittore teologo di *Dio. Una biografia*) di pregare spesso, ammonendo però «Tientelo per te». Philip Roth pensò sempre a una biografia che ripristinasse la sua figura umana sfregiata soprattutto dal libro della Bloom (scartò prima Ira Nadel, diffidandolo da scrivere una biografia non autorizzata, poi quello che doveva essere il suo biografo naturale, l'amico Ross Miller, che non si era piegato del tutto alle sue intenzioni, per approdare infine a Blake Bailey). Nel complesso, se è lodabile la sua costante campagna contro il *politically correct*, che si nutre non di rado della piena coscienza di voler dare scandalo, e se in taluni grandi affreschi, come *Pastorale americana* (1997), riesce a far emergere le faglie più nascoste della società americana, altrove si ha l'impressione di assistere a una incessante ruminazione, condita con un nichilismo farsesco, al contrario di quello di Camus per intenderci, che non di rado si compiace di una visione asfittica della realtà, caricaturale, cosa di cui a tratti sembra essere consapevole, come quando paragona la vita letteraria americana a quella cecoslovacca durante il regime comunista, e osserva che in Cecoslovacchia «niente è permesso e tutto conta» mentre negli Stati Uniti «tutto è permesso e niente conta». Fu vera gloria?

Bruno Nacci

NOVITÀ ARES NOVITÀ



Antonia Arslan

Il destino di Aghavnì

pp. 120 € 15



Franco Nembrini - Gianluca Recalcati

Uscimmo a riveder le stelle

*La Divina commedia
raccontata ai ragazzi
Vol. 1 - Inferno*

pp. 288 € 20



Bianca Bianchini - Marcello Stanzione

Il monaco buongustaio *Dolci e liquori dall'Italia e dal mondo*

pp. 208 € 18

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle
Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it



L'abbandonata dolcezza di Gasparina Stampa

Gaspara Stampa (Padova, 1523 – Venezia, 23 aprile 1554) è stata una delle più importanti poetesse italiane del Cinquecento. È in libreria da poco *Poi che m'hai reso, Amor, la libertade* a cura di Vittoria Surian (Editrice Eidos, Venezia 2022). Nei diciotto capitoli di questo libro, uno per ciascun sonetto, conosceremo questa giovane donna colta, apprezzata per la sua bellezza e le sue doti musicali, che frequenta le dimore veneziane in cui sono presenti molti personaggi in vista, patrizi, artisti, letterati. Ci lasceremo coinvolgere con immagini di chiese, palazzi, quadri, sculture, luoghi in cui è spesso presente l'acqua, elemento vitale per la Venezia di allora e di oggi, qui riprodotti perché presenti in ambito veneziano proprio al tempo di Gaspara, di modo che potremo rivivere con lei la città nel periodo del suo massimo splendore. Tuttavia ciò che più riuscirà a coinvolgerci saranno i suoi versi, frutto di emozioni autentiche, vissute ora con trepidazione, ora con rabbia o con rassegnazione, ma sempre con amore pieno, intensissimo. Pubblichiamo qui l'invito alla lettura di Antonia Arslan.

Quando Vittoria Surian mi contattò per chiedermi di partecipare a un libro su Gaspara Stampa, subito sentii come un rintocco nella memoria, un'eco lontana che affiorava lentamente, districandosi da lunghi anni di oblio e un senso di trasognata dolcezza.

Credetti per un momento che fosse una sensazione collegata alla breve via intitolata a lei, qui a Padova dove vivo, luogo di bellissimi e vivaci ricordi: in quella strada c'era l'ingresso retrostante del mio liceo, da dove si entrava di pomeriggio per andare in palestra, e una delle mie due amiche del cuore, dal bellissimo nome di Fiorenza, abitava sotto un portico un po' obliquo proprio di fronte a quel cancello. Facevamo la nostra ora di ginnastica, e poi andavamo a fare squisite merende e chiacchiere infinite da lei, che era figlia unica molto coccolata, e non aveva intorno quattro scatenati fratelli.

Ma il ricordo poi mi si precisò molto diverso. Era come un ritmo cullante, sprofondato, dimenticato:



Gaspara Stampa (Padova, 1523-Venezia, 1554) in una incisione del 1738 di Daniele Antonio Bertoli.

«Dolce Signor, non mi lasciar perire», un tenero e perfetto endecasillabo che – scherzi della memoria – pensavo venisse da uno dei sonetti rivolti dalla bella Gasparina all'amato (e invece era il verso che conclude l'intera raccolta delle sue poesie, ed è un'invocazione al Signore...).

E dietro a quello me ne arriva-

vano altri, preziosi e dolcissimi, infuocati d'amore, che si affollavano alla memoria, uno dietro l'altro, come perle iridescenti inserite in quei gioielli stupendi che sono sempre i sonetti ben riusciti: quattordici endecasillabi incatenati fra loro da un senso preciso, che affiora e si definisce verso dopo verso e si conclude trionfalmente in quello finale, sigillo che crea nel lettore appagamento, ma anche – a volte – una specie di febbrile curiosità.

I versi iniziali e finali spesso si rispondono nelle sequenze musicali di un dialogo continuo con se stessa e con l'immagine dell'amato: a «Se una candida fede, un cor sincero», fa eco, a conclusione, «vi faccia un dì della mia fede accorto»; in un altro, la rasserenata contemplazione amorosa («Pensando pur a voi, luci divine»), conclude una sequenza di profonda malinconia e quasi di desiderio di morte.

E gli occhi brillano di gioia: «Canterem con gli uccelli i nostri amori», o annegano nelle lagrime: «Occhi miei lassi, non lasciate il pianto...».

Così è la poesia di Gasparina: fremente di passione, di sogno, di nostalgia, ma cesellata nello spazio chiuso e perfetto della forma poetica del sonetto o del madrigale, e quindi pronta ad essere volta in musica: lei era celebre anche come raffinata musicista.

La sua è la storia di una delle grandi donne di Venezia (ma era nata a Padova); e mi si ripresentava attraverso quel suo superbo e focoso canzoniere d'amore rivolto al bel gentiluomo biondo che si chiamava Collaltino di Collalto.

Ma insieme a Gaspara, misteriosamente vicina nella mia memoria, veniva avanti – più di un secolo

dopo – Elena Cornaro, l'altra grande veneziana legata a Padova, dove si laureò – prima al mondo – nel 1678.

Donne affascinanti, di grande sapienza e talento, rispettate e amate, in grado di stare a confronto coi più celebrati ingegni della loro epoca. Ardevano entrambe d'amore, la prima umano, la seconda divino: ma seppero entrambe circoscrivere e controllare la loro fiamma. La prima, piegandola a inventare uno stile suadente e forte, capace di intrecciare emozioni, riflessioni, echi classici e vaste letture e frequentazioni, fino a raggiungere una rarefatta armonia – e spesso quella lampeggiante, suadente originalità che la colloca fra i grandi poeti d'amore.

La seconda, indossando la sua cultura e i suoi titoli accademici non per farne mostra mondana, ma per meglio servire la fede bruciante che la consumava, e usare sé stessa e le proprie virtù in gloria del Creatore. Per entrambe la vita si bruciò in fretta: morirono molto giovani, Gaspara a trentuno anni, Elena a trentotto, e fu il pittore Antonio Morato che le ha accostate ed esaltate insieme, nell'affresco del 1941 che è nella Sala delle Studentesse all'Università di Padova.

Questa poesia non va letta in fretta. Nelle studiattissime sequenze dei suoi sonetti, sono declinati con maestria i sempre diversi momenti del suo trasporto amoroso, le sempre nuove sfumature della passione a cui si inchina. E ogni testo è compiuto in una circolarità in cui si rispecchia l'ossessione squisita che la domina, che non è soltanto fisicità, immediatezza di sentimento; è anche accurata ricerca di stile, per cui in ognuno si fissa, preziosa, un'immagine del fluire della sua vicenda.

E gustandoli separatamente, solo alla fine, rileggendo, si agganceranno l'uno all'altro nel tessuto della memoria, componendo in un gioco di specchi il ritratto della sua abbandonata dolcezza e della forza con cui la esprime.

Antonia Arslan



Ultime volontà d'autore

“Tempesta in giugno” di Irène Némirovsky

Appena uscito per Adelphi, *Tempesta in giugno* non è solo una differente stesura di *Suite francese*, il capolavoro di Irène Némirovsky pubblicato postumo nel 2004, ma anche e soprattutto quella che raccoglie l'ultima, estrema, volontà dell'autrice ebrea di origine russa, cresciuta in Francia e morta ad Auschwitz a trentanove anni, il 19 agosto 1942.

L'ha riportato alla luce Teresa Lussone, studiosa e docente di letteratura francese e, con Olivier Philipponnat, tra le maggiori esperte dell'opera di Némirovsky. Grazie a questa traduzione (rivista e integrata da Lussone con le parti mancanti rispetto all'edizione italiana di *Suite francese* firmata sempre per Adelphi da Laura Frausin Guarino), l'inedito uscito in Francia nel 2020 è ora accessibile anche al pubblico italiano.

A cosa si deve questa lunga attesa? Non a un romanzo chiuso in un cassetto bensì in una valigia che nel 1942, poco prima dell'arresto e la deportazione, Némirovsky affida al marito, Michel Epstein, e che egli poco dopo consegna alle figlie, Denise e Elisabeth, prima di essere deportato ad Auschwitz dove morirà pochi mesi dopo la moglie.

Ormai sole e affidate a una tutrice, le due bambine se la tengono sempre stretta quella valigia, in fuga dai tedeschi e durante i rocamboleschi nascondigli che le risparmiarono dalla sorte toccata ai genitori. Al termine della guerra, spenta ormai la speranza di riabbracciare la madre, la riposero in uno scantinato, senza mai aprirla.

Ci vollero quasi sessant'anni perché la maggiore delle figlie de-



cidesse di affrontare quel passato.

La valigia si apre, tra le molte carte custodite c'è anche un manoscritto. Denise decide di decifrarlo con pazienza e sofferenza prima di donarlo, insieme a tutti i documenti della madre, all'Imec (*Institut Mémoires de l'édition contemporaine*).

È *Suite française*, è subito un best-seller internazionale, è la riscoperta della scrittrice a sessant'anni dalla morte.

Un progetto ambizioso

In realtà il progetto di Némirovsky di scrivere un romanzo sulla disfatta della Francia durante la Guerra si fa avanti per la prima volta nell'autunno del 1940.

Le annotazioni e le lettere dell'ultimo periodo fanno capire quanto la scrittrice tenesse a questo romanzo, l'«opera principa-





Irène Némirovsky (1903-1942).

le della mia vita», scrive nel suo diario, e quanto fosse consapevole del poco tempo che le era rimasto a disposizione. «Ho scritto molto in quest'ultimo periodo. Suppongo che saranno opere postume ma questo fa comunque passare il tempo», si legge ancora nel diario.

Si spiega così il lavoro incessante degli ultimi mesi quando costretta a lasciare Parigi aveva raggiunto la famiglia sfollata in un piccolo villaggio della Borgogna. Prima ancora di aver terminato una stesura globale di *Suite* avvia una febbrile revisione della prima parte, *Tempesta in giugno*. Suo marito si occupa di batterla a macchina realizzando un dattiloscritto anch'esso poi riposto e custodito a lungo in quella stessa valigia.

Un romanzo incompleto

Finalmente, con gli strumenti della filologia, Teresa Lussone ha dimostrato che *Tempesta in giugno* è l'ultima versione del romanzo, ultima volontà dell'autrice che lasciò la sua opera incompleta ma non incompiuta. La studiosa lo spiega nei 10 punti della brillante postfazione che accompagna l'edizione italiana. La filologia, alleata della memoria

e del difficile processo di comprensione della Storia, ci restituisce un altro capolavoro.

Che cos'è *Tempesta in giugno*? È il primo tempo di una sinfonia interrotta, un affresco verista e psicologico, il racconto in presa diretta della disfatta della Francia, della fuga in massa da Parigi, della capitolazione della Repubblica il 22 giugno del 1940. *Tempesta in giugno* è un romanzo corale, come anticipa prima del racconto l'elenco dettagliato dei personaggi principali (una trentina). Storie differenti perché diversa è l'estrazione sociale dei protagoni-

sti, ma anche profondamente simili per il potere socialmente livellante dell'evento bellico.

Vicende che si intrecciano facendo luce sulle meschinità e le miserie umane, episodi che l'autrice in parte ha riscritto narrativamente rispetto alla versione precedente e che soprattutto ha sistematicamente rivisto in quanto allo stile, depurato dai sentimentalismi e infuso di sobrietà e molta ironia.

Sulle orme di Flaubert

La riscrittura, in effetti, è prima di tutto all'insegna della distanza: quella del narratore rispetto ai suoi personaggi – in linea con la lezione flaubertiana, tra i modelli prediletti dell'autrice – che arriva perfino a eclissarsi e a raccontare attraverso gli occhi dei protagonisti, come in una presa filmica. È poi anche una distanza critica, a tratti vera e propria satira visto l'alto grado di tipizzazione dei personaggi di *Tempesta*, che non solo si prende gioco della società francese e delle sue responsabilità nella guerra ma che con finezza psicologica denuncia, più universalmente e sempre sulla linea flaubertiana, la *bêtise* umana.

Come nel caso del ricco collezio-

nista di porcellane che coi tedeschi alle porte si preoccupa di selezionare i pezzi da salvare nella fuga pentendosi di «aver riposto il suo cuore in oggetti così fragili e insostituibili»; o del vecchio Péricand che in mezzo ai bombardamenti e sul letto di morte si compiace nell'atto di fare testamento e di imporre la sua estrema volontà come ultima vendetta verso la sua famiglia. Irresistibile anche il personaggio dello scrittore snob che si lamenta perché i profughi dei bassifondi parigini gli rovinano il «bel clima da tragedia».

«Mio Dio, cosa mi combina questo paese? Dal momento che mi respinge, osserviamolo freddamente, guardiamolo mentre perde l'onore e la vita», annota nel suo diario Némirovsky nei mesi che precedono la fine. Ecco che in quest'ultima versione del suo più caro e grande romanzo si accentuano i chiaroscuri e la maggiore cura nei riferimenti alla natura sembra rispondere all'esigenza di rappresentare il tragico scollamento fra la Storia degli uomini e il ciclo biologico della Natura.

Una Parigi in giugno, gli ippocastani in fiore, il tepore della primavera, il cielo trasparente, la campagna dolce. La natura fa il proprio corso mentre l'uomo si abbandona alla follia e alla stupidità della guerra. Il paesaggio, nella sua bellezza, assume così una valenza tragica perché stride rispetto alla Storia, alla violenza, alle condizioni di vita degli sfollati, al loro stato d'animo. Non a caso l'unico personaggio ancora in sintonia con il ciclo delle cose non può essere, ancora con ironia, né uomo né donna. È il gatto Léonard, parigino e sfollato in campagna come gli altri, l'unico che riesce ancora a farsi inebriare «fino ai baffi» dalle folate di una tiepida notte di giugno.

Il racconto di una frattura fatale, di una tempesta battente, di un'anti epopea inutile, senza eroi ma che inspiegabilmente, e ancora oggi, si mostra inevitabile.

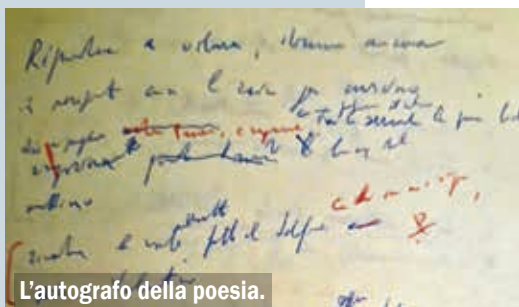
Sara Pezzini

L'inedito

«Cose che chiedono sorrisi»

Una nuova poesia di Giuseppe “Yusuf” Conte

Riprendiamo la tradizione di pubblicare inediti dei poeti contemporanei. Giuseppe Conte (Porto Maurizio, 1945) è uno dei riferimenti della nostra poesia. La sua raccolta più recente è *Non finirò di scrivere sul mare* (Mondadori 2019). Nell'autunno 2022 ha pubblicato *Il mito greco e la manutenzione dell'anima* (Giunti, 2021). Ecco come il poeta “autopresenta” la sua poesia per *Studi cattolici*: «Anni fa ho scritto una poesia intitolata “Cose che chiedono lacrime”. Questa è la sua continuazione. Lacrime e sorrisi sono i poli – alle volte però si intersecano tra loro – tra cui si muove la nostra anima di umani mortali. Io lo vorrei chiedere a tutti. Dimostra che non sei un robot. Che cosa ti fa piangere? Che cosa ti fa gioire? L'ho chiesto intanto e approssimativamente a me stesso».



L'autografo della poesia.

Riprendere a volare, dormire ancora in aeroporto
con lo zaino per cuscino

ascoltare in cuffia Clifford Brown nelle
primissime ore del mattino

ringraziare il proprio Dio al risveglio, per le ore di
sonno che ti ha dato, per il sole che è tornato,
perché sei ancora vivo tra i vivi

cercare, sempre cercare, e circumnavigare il
mistero delle parole mentre scrivi

sapere che dovunque tu vada, e per quanto vada
lontano, incontrerai alla fine sempre il mare.

La disperata attitudine a sperare.

Il ricordo delle risate matte fatte al telefono con
[gli]
amici che non ci sono più, *Dodo, Valentino*

il cespuglio di ibisco rosso fiammeggiante che
saluti mentre attraversi il giardino

il volto di lei che non hai mai smesso di adorare

un *love affair* allo stato aurorale, titubante bacio
notturno, che fa tremare

l'augurio di buona giornata che via Whatsapp
ricevi da tuo fratello ogni mattina

la promessa mantenuta con la madre, “chiuderai
gli occhi nella tua casa, vicina ai tuoi figli”

“amare sempre, amare todos” il giorno e la notte,

la gioia e il lutto, chi vive e chi muore

spezzare con i denti un cioccolatino e sentirne
venire fuori il liquore

il tè bevuto accoccolato su un tappeto alla tomba
di *Hafez a Shiraz*

Marwa, velata, circondata dai suoi tre bambini
[che]

aspetta trepidante di sentire parlare di *poesia*, di
Dante

Stazio che tratta Virgilio “come cosa calda”, e
cerca di abbracciarlo anche se sa che le ombre non
si possono abbracciare

recitare in giro per il mondo il sonetto “Guido i
vorrei che tu e Lapo ed io”

la tua lunga, contrastata storia d'amore (*love
affair*) con Dio.

Giuseppe Conte



Giuseppe Conte (Imperia, 1945).





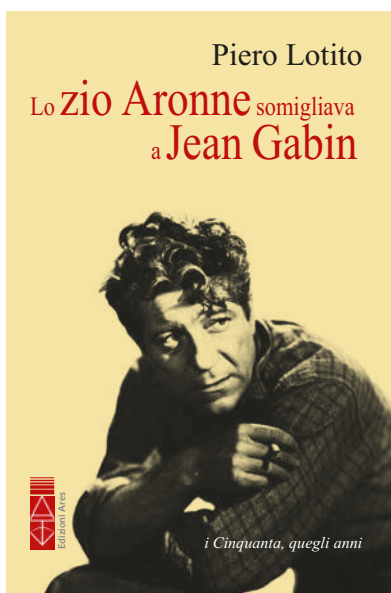
Viaggio in un'infanzia pugliese

Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin. I cinquanta, quegli anni (Ares 2022, pp. 280, euro 20) è il primo romanzo con Ares, un viaggio nell'Italia degli anni Cinquanta attraverso gli occhi di un ragazzo di un piccolo paese del Sud Italia. Piero Lotito è giornalista professionista, vive e lavora a Milano, ed è autore di romanzi e opere teatrali. Qui di seguito pubblichiamo l'invito alla lettura del giornalista Marco Beck.

Nell'epilogo del capolavoro di Dostoevskij, il grandioso romanzo *I fratelli Karamazov*, il giovane Alëša, faro di luce evangelica in mezzo alle tenebre della sua famiglia e della società russa, si rivolge ai ragazzini che in lui riconoscono una guida morale, catechizzandoli con queste parole: «Sappiate che non c'è nulla di più nobile, di più forte, di più sano e utile nella vita di un bel ricordo, e soprattutto di un ricordo d'infanzia e della casa dove siete nati. Si parla molto di educazione, ma un ricordo simile, bello, sacro e custodito dall'infanzia è forse la migliore educazione possibile. E raccoglietne un bel po', di questi ricordi, per portarli con sé lungo la vita, la vita ce la salva» (dalla traduzione di Claudia Zonghetti, Einaudi 2021, vol. II, p. 598).

Nel solco di Brainard & Perec

Questo brano, scritto intorno al 1880, potrebbe accompagnarsi alla citazione da Luis Buñuel come seconda epigrafe segnaletica sulla soglia di *Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin*, il volume di Piero Lotito pubblicato nello scorso novembre dalle Edizioni Ares (pp. 280, euro 20). Perché esprime alla perfezione l'essenza, lo spirito, il principio generativo di quello che, a un primo approccio, si configura come un embrione di autobiografia, un "autoritratto dello scrittore da bambino e ragazzo" (per para-



frasare il celebre titolo di Joyce) nei favolosi anni Cinquanta della sua infanzia, da lui vissuti nella nativa cittadina di Sant'Agata di Puglia (Foggia) e nel suo circondario.

Non a Dostoevskij, però, né a Proust si è ispirato Lotito, giornalista e romanziere di ben temperata esperienza, nel dare anima e corpo al suo progetto letterario. Modello di riferimento per i suoi «frammenti di memoria» – informa nella Premessa – «è la ricerca avviata a fine anni Sessanta dall'americano Joe Brainard con *I remember* e ripresa dieci anni dopo dal francese Georges Perec con *Je me souviens*». Da queste due letture giovanili deriva, italianizzata, l'adozione della "formula magica", dell'invariabile meccanismo d'innescio, l'ipnotico «Mi ricordo...»

con cui scatta, in un'atmosfera quasi onirica, ciascuno dei 468 "lampi narrativi" selezionati e qui raccolti, punta di un iceberg che con la parte sommersa ha oggi raggiunto la quota strabiliante di circa 3.000 testi.

Una vertiginosa varietà di vicende

Ma che cos'è in realtà *Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin*? Di quale oggetto editoriale effettivamente si tratta? Nella sua tanto sconcertante quanto attraente anomalia, questo libro elude ogni possibilità di comoda categorizzazione, non essendo né romanzo, né saggio, né *memoir* nel senso classico, né opera poetica. Eppure tracce di tutti e quattro questi generi canonici solcano il suo intero percorso: schegge di potenziali romanzi fondati su spunti realistici; *tranches de vie* paragonabili ad avvincenti racconti d'avventura; pensieri e riflessioni a volte fulminei, a volte più estesi ma comunque intrisi di saggezza e buonsenso, compressi nella pregnanza di un aforisma, spesso riconducibili a un patrimonio di tradizione popolare sedimentato in proverbi e modi di dire; squarci lirici o elegiaci ad appena un passo al di qua del territorio della poesia o già un passo oltre quel confine. E un po' dovunque – diffuso tessuto connettivo – «immagini in apparenza poco importanti: gesti banali, situazioni, parole e cose del vivere quotidiano».

Una vertiginosa varietà di vicende, episodi, incontri, figure di consanguinei, amici, concittadini, educatori (*in primis* il padre e il maestro della scuola elementare) emerge vorticosamente dalla risurrezione di un

“piccolo mondo antico” non così lontano nel tempo e nello spazio da non poter suscitare anche in un lettore del “profondo Nord” suggestioni, risonanze e consonanze di italica affinità. Attingendo alla policromia della sua tavolozza tematica, Lotito dipinge scenari di volta in volta domestici, scolastici, comunitari, agresti. Si passa, magari sulla stessa pagina, dal primo piano in un interno al campo lungo *en plein air*, dal grammofono a valigetta e dal primo televisore in bianco e nero all'affumicato Cinema Italia e al comizio elettorale in piazza, dalla coltivazione del grano in tutte le sue fasi e varianti all'allevamento di animali nelle masserie con particolare riguardo alla simbiosi con i cavalli, dai giochi “poveri” ma ricchi d'inventiva alle voraci letture di libri e fumetti, dalle solenni cerimonie religiose alla ricostruzione (attraverso il filtro di testimonianze) degli ultimi tre anni di guerra (1943-45) condensati in una sorta di emozionante micro-romanzo, dalla passione per lo sport agli spezzoni di “colonna sonora” dell'epoca, dall'aratura ancora in parte arcaica all'incipiente meccanizzazione dell'agricoltura connessa con il fenomeno della rinascita postbellica, dalle apparizioni di fantasmi all'amicizia con il pittore e scultore Enzo Liberti, mediatrice di visioni retrospettive sulla terra natia e sulla cerchia familiare.

L'orizzonte memoriale conosce anche lampeggianti dilatazioni. Arroccata in cima a uno sperone del Subappennino Dauno, Sant'Agata non è però tagliata fuori dal mondo. Benché attutiti da una distanza non meno concettuale che spaziale, giungono all'orecchio del bambino pugliese echi di funesti eventi epocali: l'incidente aereo che annientò l'invincibile squadrone del Torino, l'invasione sovietica dell'Ungheria, la tragedia della miniera di Marcinelle. E non di rado irrompono in casa e in paese brandelli di cronaca nazionale.

A questa molteplicità di contenuti fa riscontro una sorprendente discontinuità di misure: il fiato corto di due o tre righe tacitane, il *flash* di respiro un po' più ampio, la rievocazione che si articola in un man-

nello di pagine dense di descrizioni icastiche e dialoghi essenziali. Con un'ulteriore singolarità strutturale: i 468 “lampi”, raggruppati in 26 snelli capitoli, non si dispongono secondo un banale ordine cronologico. Anzi, all'interno del decennio abbracciato («i Cinquanta, quegli anni», come recita il sottotitolo) la freccia del tempo oscilla avanti e indietro, e i «mi ricordo» si susseguono e s'inseguono non solo senza una rigorosa *consecutio temporum*, ma a volte senza nemmeno un'evidente concatenazione logica. Questo apparente disordine, questo continuo rimescolamento di carte che riflette mimeticamente gli sbalzi “umoral” della memoria, non che disturbare o disorientare, contribuisce al piacere della lettura, incrementando l'effetto del tipo *varietas delectat*.

La valorizzazione del dialetto

Un paio di sottolineature merita poi lo stile peculiare della *recherche* di Lotito, il *modus scribendi* adibito alla restituzione del *modus vivendi* praticato in quell'epoca e in quell'angolo del Meridione (non molto diversamente da quanto stava accadendo nel resto del nostro Paese all'uscita dall'incubo della guerra).

È una prosa che si caratterizza, in primo luogo, per una duplice prospettiva incrociata, infantile e adulta: alla *naïveté*, alla relativa ingenuità dello sguardo di Piero bambino e ragazzo, tendente alla spontaneità di un linguaggio perlopiù scarno, lineare, diretto, si sovrappongono il talento e la professionalità del Lotito di oggi, in grado di perfezionare quella semplicità sorgiva con un fine lavoro di cesello, sino a conferirle un nitore cristallino, una dignità, un'incisività per così dire “verista”.

Seconda notazione: da un capo all'altro dello *Zio Aronne* Lotito risuscita, qua e là, il dialetto santagatese, al quale dedica una preliminare nota filologica, dando conto della trascrizione fonetica e della corrispondente pronuncia. E proprio mediante l'inserimento (per quanto so-



Piero Lotito (Sant'Agata di Puglia 1944).

brio, calibrato) di suggestive voci vernacolari, di singoli termini o singole frasi, spande sulle sue incursioni nel passato un aroma di nostalgica autenticità, il sapore di un tempo non completamente ritrovato ma neppure completamente perduto, partecipando così al salvataggio non solo di una lingua ma anche di una cultura, di un *ethos*, di un'antropologia.

Nel testo contrassegnato dal n. 380 Piero Lotito rievoca un viaggio in calesse sotto la pioggia con i suoi genitori e confessa che in «quel crepitio, quel profumo e la complessiva atmosfera rurale» riesce ancora a rinvenire «il senso di dolorosa felicità» del suo «viaggio dentro la vita». Parecchi dei lettori di questo libro saranno a loro volta indotti a ricordare un analogo viaggio in compagnia del padre e della madre: difficilmente su un calesse, piuttosto su una macchina, un treno, un pullman. Tutti, comunque, torneranno a percepire, per contagio empatico, il retrogusto agrodolce legato alla *dolorosa felicità* (quale potenza evocativa in quell'ossimoro!) del loro *viaggio dentro la vita*.



De Saint-Exupéry: il pilota bambino

Antoine de Saint-Exupéry: il suo nome è immediatamente associato alla più conosciuta delle sue opere, *Il Piccolo Principe*, «una favola dedicata ai grandi che sono stati bambini una volta e poi se ne sono dimenticati», come dirà lui stesso, tradotta in oltre duecento lingue e dialetti diversi.

Antoine de Saint-Exupéry è molto presente nella stanza dove scrivo, ed è stato molto presente nella vita di tanti altri che hanno scritto di lui. Conservo tutti i suoi libri, e anche molti scritti da altri: il volume con le foto scattate da John Phillips nel 1944 (*Poet and Pilot: Antoine de Saint-Exupéry*, Scalo, Zürich 1994), un fumetto di Hugo Pratt (*Saint-Exupéry: l'ultimo volo*, Lizard, Milano 1995), la biografia di Luciano Deriu con i disegni che riproducono le fotografie di John Phillips (*Il Piccolo Principe dall'isola alle stelle*, Delfino, Sassari 2013), un cd con una canzone che gli ha dedicato Francesco De Gregori (*Pilota di guerra*, 1987). Nella mia libreria c'è anche una banconota francese da 50 franchi del 1992, che conservo all'interno di una piccola cornice. Su un lato sono riprodotti il viso dell'autore, il disegno del Piccolo Principe, della stella, del pianeta lontano e quello del boa che ha inghiottito l'elefante, indimenticabili per chi ha letto il libro, mentre sull'altro lato, quello che tengo in evidenza nella mia cornice, appaiono nuovamente il Piccolo Principe, la stella, e il Bréguet XIV, un biplano monomotore con il quale negli anni Trenta Saint-Exupéry volava sulle Ande come pilota della Société Aéropostale. Per chi come me è appassionato di aeronautica il nome di Saint-Exupéry è associa-

to al mestiere che, insieme a quello di scrittore e di disegnatore, lo ha accompagnato per tutta la vita: il pilota di aeroplano, il mestiere che amava, che fece di tutta la sua vita un romanzo, e che alla fine lo condusse alla morte. Umberto Eco ha scritto che non è certo se Antoine de Saint-Exupéry volasse per scrivere o scrivesse per volare. Per questo ho deciso di raccontare non del poeta, ma del pilota.

Il volo nel sangue

Antoine de Saint-Exupéry nasce a Lione il 29 luglio del 1900, in una famiglia aristocratica.

Il padre, morto quando Antoine aveva quattro anni, era ispettore di una compagnia di assicurazioni e la madre una talentuosa pittrice.

Fin da bambino Saint-Exupéry ha il volo nel sangue. Nel 1912 all'aeroporto di Ambérieu-en-Bugey sale per la prima volta su un aereo. Nel 1914 tenta di decollare a bordo di una bicicletta su cui ha montato una vela, con esiti disastrosi. Nel 1921, a vent'uno anni, parte per il servizio militare in aeronautica. Qui inizia una lunga serie di incidenti dai quali si salva sempre fortunosamente. La prima volta è con un Hanriot HD-14 che ha preso senza autorizzazione. Nello stesso anno compie il suo primo volo da solo a bordo di un biplano Sopwith e nel 1922 riceve il brevetto di pilota.

Finito il servizio militare trascorre un periodo in Francia lavorando prima come contabile e poi come venditore di auto, ma le sue aspirazioni sono altre. Nel 1927 trova lavoro come pilota del ser-

vizio postale della Compagnia Latécoère che opera tra la Francia e il Nord Africa. Sono i tempi pionieristici dell'aviazione commerciale: gli aerei sono sprovvisti di radio, i rilevamenti a terra inesistenti, i motori sono ancora rudimentali e spesso ammutoliscono senza preavviso. Prima della partenza per il suo primo volo da Tolosa a Casablanca il suo capo-scalo gli ricorda che è molto bello e molto elegante navigare a bussola, ma sotto i mari di nuvole non c'è altro che l'eternità. Questo monito, come vedremo, avrà un seguito qualche anno dopo, durante un volo in Egitto.

Nel 1928 diventa capo-scalo del campo di aviazione di Cap Juby, sulla costa atlantica del Marocco. Nel 1929 si trasferisce in Sud America dove insieme ai colleghi Guillaumet e Mermoz presta servizio per Aéropostale, volando di notte sopra le Ande per consegnare la posta. Gli incidenti aerei non sono rari. Guillaumet, che aveva già trasvolato le Ande trecentottantatré volte, precipita tra le montagne e sopravvive su un ghiacciaio tra le cime per cinque giorni. Mermot perirà durante una traversata atlantica.

Anche Saint-Exupéry è protagonista di diversi incidenti aerei, alcuni dei quali spettacolari. Nel 1933 cappotta con un idrovolante Latécoère rischiando di annegare. Su un altro idrovolante perde in volo lo sportello che aveva dimenticato di bloccare. Nel 1935 partecipa al raid Parigi-Saigon a bordo di un C630 Caudron Simoun, un monomotore spesso utilizzato per record su lunghe distanze. Mentre è in volo di notte al di sopra delle

nubi crede di essere sopra il Cairo. Si tuffa nelle nubi cercando il mare e si schianta in pieno deserto a duecentosettanta chilometri l'ora. Sia lui sia il suo meccanico ne escono indenni, e vengono ritrovati solo tre giorni dopo. Nel 1938 in Guatemala, mentre cerca di battere il record di velocità nel raid New York-Terra del Fuoco, si schianta in fase di decollo con un Caudron C635. Il suo meccanico esce con una gamba rotta e Saint-Exupéry con una frattura alla mascella e una alla clavicola che gli lascia la spalla anchilosata per sempre.

In questi anni pubblica *L'Aviatore* (1926), *Corriere del Sud* (1929), *Volo di notte* (1931).

In guerra

La vita per Saint-Exupéry è vissuta come l'accettazione di un dovere. Nel 1939 con lo scoppio della Seconda guerra mondiale torna in Francia per prestare servizio come pilota nell'Aeronautica militare francese, compie diverse missioni e viene decorato con una Croce di Guerra. Nello stesso anno pubblica *La Terra degli Uomini*. Dopo la disfatta francese del 1940 la sua squadriglia è trasferita ad Algeri, ma Saint-Exupéry non vuole servire sotto il governo di Vichy e si esilia in America.

Nel 1941, in conseguenza dell'attacco giapponese di Pearl Harbour, gli Stati Uniti entrano in guerra. Nel novembre 1942 gli americani sbarcano in Marocco e Algeria, a quel tempo possedimenti francesi. Dopo un accordo diplomatico con le autorità francesi, dipendenti dal governo di Vichy, e sospesa ogni opposizione agli sbarchi, gli Alleati possono proseguire verso la Tunisia. Saint-Exupéry ritorna da New York: la passione per il volo e il senso di responsabilità verso la Patria non gli permettono né di stare in disparte né di essere messo a terra.

Riprende servizio nella squadriglia 11/33 de Grande Reconnaissance, un'unità da ricognizione aerea costituita da piloti francesi che



Un Lockheed P38 Lightning statunitense, l'aereo pilotato da Saint-Exupéry.

volano su aerei americani.

La squadriglia opera con i caccia Lockheed P38 Lightning, un aereo bimotore, veloce e pesante. L'aereo è disarmato: nella versione da ricognizione al posto delle armi sono montate macchine fotografiche, e lo scopo della missione è rientrare con le fotografie degli obiettivi assegnati. Saint-Exupéry ha ormai quarantatré anni e parecchi malanni. Viene dichiarato inabile al volo. Implora il comandante René Gavoille di essere rimesso in linea di volo e alla fine lo accontentano. L'addestramento sul P38 è come ricominciare da zero.

È troppo vecchio per un aereo come il Lightning, per il quale è fissato un limite di età di trent'anni, ma per lui volare è l'unico modo per contribuire alla liberazione della Francia dall'occupazione nazista. Dice a Gavoille che se non lo avesse fatto non avrebbe potuto parlare al suo Paese. Nel 1943 vengono pubblicati *Lettera a un ostaggio* e *Il Piccolo Principe* (Cittadella, scritta in quegli anni, verrà pubblicata postuma nel 1948).

Antoine de Saint-Exupéry è sempre stato considerato un pilota eccellente e di grande esperienza, ma irregolare e tremendamente distratto. Quando è in volo, specialmente su rotte lunghe e noiose, si estranea prendendo note sul suo taccuino.

Compie le prime due missioni nel Sud della Francia e alla seconda, rientrando ad Algeri, atterra lungo e finisce fuori pista, danneggiando il prezioso aeroplano. Gli americani lo mettono a terra negandogli l'abilitazione al volo.

Il 9 luglio 1943 gli alleati sbarcano in Sicilia. L'8 settembre viene firmato l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati. Il 15 settembre i tedeschi si ritirano dalla Sardegna e la squadriglia 11/33 è spostata ad Alghero. Nel 1943 arriva ad Alghero anche John Phillips, uno dei più grandi fotoreporter di guerra del secolo scorso (è sua la foto di Stalin, Roosevelt e Churchill scattata alla conferenza di Teheran nel 1943). Quando Phillips arriva ad Alghero Saint-Exupéry è stato messo a terra e sta vivendo un momento di grande frustrazione e sconforto. Tra lo scrittore francese e il fotografo americano nasce un profondo rapporto di stima e di amicizia. Phillips, che dispone di canali privilegiati con il comando americano, contatta il generale Eaker dell'Usaaf, e lo convince a far tornare a volare il pilota francese. E così il 10 maggio 1944 i due amici sono di nuovo ad Alghero. A Saint-Exupéry è stato assegnato un P-38 F-5 Lightning. Phillips si fermerà ad Alghero tre settimane: sta lavorando a un servizio per la rivista *Life*, per la quale realizza decine di scatti tra la pista dell'aeroporto e la casa di Porto Conte dove alloggiano i piloti, documentando così nelle sue bellissime fotografie gli ultimi giorni dell'amico.

Saint-Exupéry è felice perché ha ricominciato a volare. Sa che i colleghi lo considerano troppo vecchio: si prendono cura di lui, lo aiutano a vestirsi con la tuta termica prima delle missioni, fanno battute sulle sue frequenti distrazioni. Saint-Exupéry lo sa e talvolta



Da sinistra: il fotoreporter John Phillips e Antoine de Saint-Exupéry a Porto Conte.

si diverte a prendersi gioco di loro, come un bambino troppo cresciuto. Ad Alghero, al rientro da una missione, esegue l'avvicinamento per l'atterraggio senza estrarre il carrello. A terra pensano si tratti di un'avaria o di una distrazione e cominciano a fargli segnali, a sparare razzi di segnalazione. Viene dato l'allarme, fanno partire il servizio antincendio e l'ambulanza. Lui sembra scendere fino alla pista, ma "riattacca", fa oscillare le ali in segno di saluto dimostrando che si stava prendendo gioco di loro, e ritorna all'atterraggio con il carrello regolarmente abbassato.

Alla fine di maggio Phillips deve lasciare Alghero per andare a documentare la liberazione di Roma, dove le truppe alleate giungeranno il 4 giugno 1944. Il 29 maggio nella villetta di Porto Conte c'è un pranzo d'addio che Saint-Exupéry e il reporter offrono alla squadriglia 11/33 prima che Phillips riparta. John chiede all'amico Antoine di scrivere un testo da usare per accompagnare le fotografie che compariranno nel servizio per *Life*. Durante la notte Saint-Exupéry scrive *Lettera a un americano*, un bellissimo testo di sei pagine nelle quali esprime la gratitudine per i ragazzi americani che stanno dando le loro vite per la liberazione dell'Europa, che consegna a Phillips alle cinque del mattino seguente.

Vi si legge: «I vostri ragazzi muoiono in una guerra che per loro, come mai nella storia dell'umanità, è una confusa esperienza di amore. Non traditeli».

I due amici non si rivedranno più: Antoine perderà la vita due mesi dopo, e Phillips ne proverà un grande dolore. Il manoscritto non viene pubblicato su *Life*: Phillips ha una sorta di senso di colpa per aver aiutato l'amico a riprendere a volare, e conserva lo scritto fino agli anni Ottanta, quando ne fa dono alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Sente, però, una sorta di debito nei suoi confronti e nel 1989 pubblica la prima edizione di *Poet and Pilot: Antoine de Saint-Exupéry*, un volume che raccoglie le 140 foto scattate ad Alghero e la riproduzione del manoscritto autografo di Saint-Exupéry.

L'ultimo volo

Nel mese di luglio la squadriglia da ricognizione è schierata sull'aeroporto di Bastia, oggi sede dell'Aeroclub locale intitolato a Saint-Exupéry. La mattina del 31 luglio del 1944 all'aeroporto di Bastia è una bella giornata di sole. Saint-Exupéry è a bordo del suo caccia Lightning P-38 F-5 per una missione di ricognizione in Savoia,

sopra Grenoble. Quella mattina il comandante Gavoille è rimasto a letto, perché la sera precedente avevano fatto tardi, ma ha dato istruzioni precise: Saint-Exupéry non deve volare. Pochi giorni dopo ci sarebbe stato lo sbarco alleato in Provenza, e la missione era quindi inutile. Ma Saint-Exupéry dormiva poco, si era alzato presto ed era andato dall'ufficiale alle operazioni e aveva ottenuto il permesso al decollo. Una missione che non gli spettava, una missione inutile. Una missione dalla quale non sarebbe mai rientrato.

Alle 11 del mattino Saint-Exupéry non è ancora rientrato e Gavoille ha già contattato tutti i centri radar alleati nel Mediterraneo, ma del suo volo non c'è traccia. A Bastia non si vuole credere alla fatalità, si rincorrono le ipotesi per giustificare il ritardo del rientro. Ma, come avviene in tutti i casi simili, il tempo limite è quello segnato dall'autonomia del velivolo.

Qualcuno si ricordava di quello che Saint-Exupéry aveva scritto quando il 7 dicembre 1936 il suo amico Mermoz era scomparso sopra l'Atlantico: «Non conosco nulla di più tragico del ritardo. Un compagno non atterra all'ora prevista. Un altro che doveva arrivare, o segnalarsi con un messaggio, resta muto. E quando sono passati dieci minuti, che nella vita ordinaria non darebbero nemmeno l'impressione di aver atteso, d'improvviso tutto si irrigidisce. Il destino ha fatto la sua apparizione. Tiene degli uomini in suo potere. Su di loro è stata pronunciata una sentenza. Il destino ha già giudicato e noi trattieniamo il respiro».

Il mistero della scomparsa

Per molti anni il luogo della morte di Saint-Exupéry è stato genericamente indicato come i "cieli del Mediterraneo", fino a che nel 1998 a est dell'isola di Riou, non lontano da Marsiglia, il pescatore Jean Claude Bianco trova nelle sue reti

un braccialetto d'argento con inciso il nome di Saint-Exupéry, quello della moglie e quello del suo editore americano. Nell'estate del 2001 nella stessa zona sono riportate in superficie alcune parti metalliche del suo aereo. Oggi sappiamo dove l'aereo di Saint-Exupéry è precipitato.

Se il "dove" è stato chiarito, ancora oggi sul "come" e sul "chi" ci sono soltanto diverse ipotesi. Inizialmente Gavoille si era fatto una sua idea sulla possibile dinamica dell'incidente. Pensava a una panne dell'ossigeno. Gli apparecchi da ricognizione volavano a quota molto elevata e poiché l'abitacolo del P38 non era pressurizzato, i piloti facevano uso dell'ossigeno. Saint-Exupéry già una volta si era dimenticato di aprire il rubinetto della bombola dell'ossigeno. Inoltre, era di corporatura possente e consumava molto più ossigeno degli altri piloti. A causa dell'esaurimento della bombola poteva quindi aver perso conoscenza e l'aereo poteva essere precipitato finendo in mare. Qualcuno aveva parlato di un possibile suicidio.

Gavoille non ha mai smesso di interrogarsi e di cercare notizie sulla morte di Saint-Exupéry, pubblicando appelli su giornali e riviste. Negli anni Settanta, ormai generale in pensione, riceve uno scritto con alcune testimonianze, che fanno pensare a un possibile abbattimento da parte di un aereo tedesco. Le testimonianze parlano di quel 31 luglio 1944, di un Lightning P-38 proveniente dalla valle a nord di Biot che volava bassissimo, inseguito da due caccia tedeschi, che lascia una striscia di fumo dal motore destro e che arriva sul mare, si piega di lato e si inabissa.

Le testimonianze di persone diverse coincidono sulla data, sulla dinamica dell'evento, sul luogo e sull'ora, intorno a mezzogiorno. Inoltre, il Lightning di Saint Exupéry è l'unico scomparso quel giorno sul Mediterraneo nordoccidentale. Forse, come sostiene lo scrittore Jules Roy, Saint-Exupéry aveva deviato dal suo piano di volo abbassandosi sulla costa per rivedere i luoghi della sua infanzia.

Quanto all'autore del possibile abbattimento, anche questo resta avvolto nel mistero. Ci sono due segnalazioni in merito, ma entrambe presentano diverse incongruenze.

La prima si riferisce a una lettera pubblicata sul numero 725 della rivista tedesca *Der Landser*, il cui presunto autore sarebbe il pilota tedesco Robert Heichele, che all'epoca aveva vent'anni e che cadde in combattimento una settimana dopo. Nella lettera racconta che il 31 luglio 1944 alle ore 11:56 lui e il sergente Hogel, a bordo di due FW-190D "naso lungo", avrebbero abbattuto un Lightning, dopo averlo intercettato tra Le Logis e Castellane, nei pressi della Route Napoléon, che congiunge Nizza a Grenoble.

Il pilota afferma di avere visto una scia bianca che usciva dal motore destro, mentre l'aereo volava basso lungo la costa, per poi cadere in mare. Benché questa versione sembri coincidere con le testimonianze raccolte da Gavoille, la sua scarsa credibilità risiede nel fatto che in quel periodo il caccia FW-190D non era ancora entrato in servizio nella Luftwaffe. In realtà, per l'assenza di documentazione ufficiale, non è nemmeno possibile dimostrare che questo Heichele sia effettivamente esistito.

La seconda versione riguarda una dichiarazione di Horst Rippert, ex pilota della Luftwaffe con ventotto vittorie confermate. In un'intervista rilasciata nel 2006 a Jacques Pradel e Luc Vanrell, che stavano svolgendo un'inchiesta approfondita sulla morte di Saint-Exupéry, Rippert afferma che la mattina del 31 luglio 1944, a bordo di un Messerschmitt Me-109 aveva intercettato un P-38 F-5 che volava più basso di lui, e che lo avrebbe abbattuto, non avendo idea di chi fosse il pilota. I tedeschi erano ovviamente in ascolto delle frequenze radio nemiche, e appresero quindi che lo scrittore francese era dato per disperso. I piloti della squadriglia di Rippert intuirono che l'aereo abbattuto poteva essere quello scomparso, e decisero di non parlarne con nessuno.

Sempre nell'intervista del 2006 Rippert dichiarava: «Ho sperato e continuato a sperare, assurdamente, che non fosse lui. A scuola avevamo adorato tutti i suoi libri, sognato con le sue avventure nell'emisfero Sud. Come sapeva descrivere il cielo, le paure e le emozioni dei piloti! Era leggendo che molti di noi avevano scoperto la passione di volare. Se avessi saputo che in quella carlinga era lui, giuro, non avrei sparato. Su tutti, ma non su di lui!».

Solo nel 2008, a seguito del ritrovamento del relitto dell'aereo di Saint-Exupéry, avrebbe deciso di raccontare la storia. Anche in questo caso, però, non ci sono rapporti ufficiali dell'abbattimento che confermino i fatti.

Il ricordo, oggi

Antoine de Saint-Exupéry nelle sue opere ci ha lasciato brani memorabili. Ci ha ricordato che «si vede bene solo con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi».

Per questo mi piace terminare con una citazione dall'ultimo capitolo de *Il Piccolo Principe*, lo stesso che John Phillips ha posto nell'incipit del suo volume: «Questo è per me il più bello e il più triste paesaggio del mondo. È lo stesso paesaggio della pagina precedente, ma l'ho disegnato un'altra volta perché voi lo vediate bene. È qui che il piccolo principe è apparso sulla Terra e poi è sparito. Guardate attentamente questo paesaggio per essere sicuri di riconoscerlo se un giorno farete un viaggio in Africa, nel deserto. E se vi capita di passare di là, vi supplico, non vi affrettate, fermatevi un momento sotto le stelle! E se allora un bambino vi viene incontro, se ride, se ha i capelli d'oro, se non risponde quando lo si interroga, voi indovinerete certo chi è. Ebbene, siate gentili! Non lasciatemi così triste: scrivetemi subito che è ritornato».



Roma Antica & il senso della meraviglia

Colloquio con Luca Fezzi

Silvia Stucchi ha incontrato Luca Fezzi (Lavagna, 1974), professore di Storia romana all'Università degli Studi di Padova, in occasione dell'uscita del suo nuovo libro *Roma in bilico. Svolte e scenari alternativi di una storia millenaria* (Mondadori, Milano 2022, pp. 300, euro 22). Fezzi è autore di numerosi articoli specialistici di diritto, epigrafia e storia greca e romana, di storiografia novecentesca sull'antica Roma e di storia moderna. Tra i suoi libri: *Il tribuno Clodio* (Laterza, 2008), *Modelli politici di Roma antica* (Carocci, 2015), *Il corrotto. Un'inchiesta di Marco Tullio Cicerone* (Laterza, 2016) e *Il dado è tratto. Cesare e la resa di Roma* (Laterza, 2017).

● Professor Fezzi, noi oggi siamo abituati a pensare alla Storia antica come a un qualcosa di scolpito nel marmo, per così dire, come a una successione di avvenimenti inevitabili, necessari, che non avrebbero potuto andare diversamente. Con *Roma in bilico* lei ci porta invece a pensare “che cosa sarebbe accaduto se...”, e inanella dodici scenari alternativi, dodici “se” che avrebbero cambiato la storia di Roma, e quella dell'Europa e del mondo: e se Roma fosse caduta in mano ai Celti? E se Alessandro Magno avesse attaccato Roma? E se Cesare non fosse morto alle Idi di marzo del 44 a. C.? e così via. Come le è venuta questa idea?

L'idea ha avuto una gestazione lunga. La controfattualità, del resto, è uno dei primi “tabù” che chi si occupa oggi di storia impara a rispettare. Ed è forse anche per questo che esercita un certo fascino, soprattutto sui giovani.

Me ne sono accorto grazie ai tanti “se” rivoltimi dagli studenti della triennale, così come da mio figlio Victor, che ora ha dieci anni. Fascino che, a livello di didattica, può diventare un alleato.

Da un punto di vista teorico, invece, a guidarmi è stata la costante attenzione al problema della libertà, eterno e centrale anche per chi si occupa di sto-



ria, e che già più di dieci anni fa mi aveva portato a occuparmi del filosofo svizzero Benjamin Constant, autore del *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* (1819).

Sì, perché la controfattualità è anche un interrogativo, non sempre ingenuo, su libertà e destino. Di certo lo era nel mondo antico, dove la storiografia sviluppò sin da subito un pensiero controfattuale, mostrandosi, almeno da questo punto di vista, più duttile di quella moderna. E infatti è soprattutto dalle fonti antiche che provengono i dodici “se” – tutti “di autore” – che ho sviluppato nel volume. “Se” che mi hanno

permesso di tracciare scenari alternativi, pur senza costringermi ad addentrarmi nell'ucronia vera e propria, e quindi nella costruzione letteraria. Per me, che mi occupo di storia, la controfattualità è *in primis* un interrogativo, uno strumento di riflessione. Uno strumento ironico, apprezzato da Nietzsche ma non da Croce, che in un paio di notissime pagine seppellisce, come sotto un macigno, l'*Uchronie* di Charles-Bernard Renouvier (1876), libro che, ipotizzando una diversa successione all'imperatore-filosofo Marco Aurelio, aveva delineato la mancata cristianizzazione dell'Europa. Certo, come tutti sappiamo, Croce nega la legittimità teorica dei “se” ma ancor più il valore dell'opera del francese, troppo lunga e stucchevole.

La controfattualità può esprimersi invece con la rapidità e l'efficacia di quella mancata di pagine nelle quali il grande storico Arnold Toynbee gioca con l'eventualità che Alessandro il Grande fosse vissuto a sufficienza da conquistare anche l'Occidente e da creare un impero universale. Tra le ricadute più clamorose delineate da Toynbee, un anticipo di secoli nella rivoluzione dei trasporti e l'arrivo in occidente di schiere di missionari buddhisti. Il punto è che Toynbee non credeva necessariamente nella verosimiglianza del quadro da lui descritto; grazie all'ironia, però, riesce a farci riflettere sulle necessità di un mondo globalizzato, sulla mancata rivoluzione industriale di quello antico e sull'importanza rivestita dalle

infrastrutture anche nei fenomeni più squisitamente spirituali.

● **Qual è stato il capitolo che l'ha più divertito scrivere? E quale l'avvenimento storico, fra quelli che ha affrontato, in cui secondo lei davvero sarebbe bastato poco a rovesciare l'esito delle vicende?** Il capitolo più divertente da scrivere è stato probabilmente il primo, quel-

nabile, per noi, ma teoricamente possibile, non certo per la morte in fasce di Romolo ma piuttosto per una non-fondazione o per l'affermarsi di un centro urbano antagonista. Sta di fatto, però, che Roma nacque in un luogo favorevolissimo a ospitare una città destinata a raggiungere una grande potenza. In ogni caso, per poter inseguire Romolo e Remo sono dovuti uscire dai panni del-

mente rovesciabile, sono in genere, nel mondo antico, le battaglie. Sino al Novecento gli scontri erano più concentrati nello spazio e nel tempo: gli elementi meglio valutabili, tra cui la logistica e l'attrito, rivestivano quindi un ruolo meno decisivo. Battaglie epocali combattute sul filo del rasoio sono, nel mio volume, Filippi, Azio e Ponte Milvio. Ma è probabilmente l'ultima ad avere



Carl Theodor von Piloty, *Nerone osserva Roma mentre brucia*, 1861.

lo del neonato Romolo, abbandonato, assieme al gemello Remo, nel Tevere. Punto di partenza è un'osservazione di Plutarco, filosofo vissuto nel secolo II d.C.: Roma fu costantemente baciata dalla fortuna, proprio a partire dall'improbabile sopravvivenza del suo futuro fondatore. L'osservazione è provocatoria: quello di Romolo è, ovviamente, un mito, come Plutarco sapeva bene.

Ma l'interrogativo è prezioso, perché permette di chiedersi come sarebbe stato un mondo senza Roma. Scenario inimmagi-

lo storico, dal quale ci si aspetterebbe uno studio sulle stratificazioni del mito e sugli agganci con le diverse realtà concrete.

Ho invece ripercorso la narrazione mitica e le sue molteplici varianti, dal caso più probabile (i gemelli sopravvissuti in quanto mai gettati nel Tevere ma dati in affidamento) a quello meno probabile (un viaggio sino al mare, che li rigettò a riva, dove furono allattati non da una lupa ma addirittura da una leonessa).

Gli avvenimenti dall'esito più imprevedibile, e quindi facil-

generato i cambiamenti più profondi. Mi spiego: se Bruto e Cassio avessero vinto a Filippi, la *res publica* sarebbe sopravvissuta per non più di qualche decennio; se Antonio e Cleopatra avessero vinto ad Azio, il governo di Roma avrebbe comunque assunto i tratti di un'autocrazia, sebbene di carattere più "orientale" rispetto al principato augusteo.

La vittoria sul filo del rasoio di Costantino contro Massenzio, invece, fece salire al potere una figura che non solo riunificò l'impero ma permise l'affermazione del

cristianesimo; secondo qualcuno quest'ultima era già scritta, ma in quanto a tempi e soprattutto modi – la nascita del “cesaropapismo” – il cambiamento fu epocale.

● **Oggi, la Storia romana è sempre meno familiare ai giovani e ai giovanissimi: nel primo ciclo di istruzione viene trattata solo nella scuola primaria, e pertanto in modo molto semplificato, e non più nella secondaria di primo grado; nella secondaria di secondo grado è compressa nella materia di nuovo conio, la “geostoria”, e viene svolta, diremmo, a marce forzate.**

Inoltre, sono sempre meno numerosi gli studenti liceali che studiano latino, e quindi l'attesa spesso la familiarità con la cronologia essenziale della storia romana (battaglie, conquiste, nomi e durata del regno dei vari imperatori e così via).

Lei trova questo fenomeno preoccupante? C'è una ricetta per arginarlo? Essendomi immatricolato all'università nel 1993 ho potuto seguire di persona le riforme – “bipartisan”, come si diceva all'epoca – le quali, a cavallo del millennio, hanno investito scuola e università, nonché le loro ricadute, spesso tutt'altro che felici.

Il quadro di crisi lo ha bene descritto, nella domanda, Lei stessa, che del resto è autrice di *Come il latino ci salva la vita*, un testo ricco di lucide riflessioni sull'importanza dell'antico. Il problema, infatti, va ben al di là della storia romana e delle sue date... che già di per sé, in quanto nozioni, da decenni sono bersaglio di un certo pedagogismo.

La crisi nello studio dell'antico si affianca, tra l'altro, a una crisi nello studio della storia *tout court*, che si trova inesorabilmente “schiacciata” verso il presente.

Croce diceva acutamente che la storia è sempre contemporanea, intendendo che ogni generazione non può fare a meno d'interrogare il passato con gli occhi della con-

temporaneità. Proprio per questo, mi permetto di chiosare, per evitare la miopia ogni generazione dovrebbe poter esercitare lo sguardo anche su passati molto lontani.

Del resto, non si possono affrontare Medioevo, Modernità e Contemporaneità prescindendo dal rapporto con Roma antica. Senza Roma sarebbe incomprendibile il pensiero di Machiavelli, di Montesquieu, di Rousseau, di Constant, in altre parole la stessa modernità politica. Senza Roma come si potrebbe parlare di “repubbliche” o di “imperialismo”?

Il rischio, per ora solo ipotetico, è che un giorno un estensore di programmi ministeriali, per pigrizia, opportunismo o addirittura convinzione, possa decidere che la storia non vada più studiata, oppure, in un caso solo di poco migliore, che essa vada studiata solo a partire da un certo momento, magari collocato sul crinale tra Ottocento e Novecento: una sorta di “Big Bang” fittizio dal quale sarebbero nati il “mondo” e la “cultura” in cui viviamo.

Il problema non è arginabile dai singoli docenti, pur svolgendo essi, spesso, un lavoro straordinario (per quanto riguarda la capacità formativa delle scuole devo ricordare che gli studenti preparatissimi, tra i nuovi immatricolati che ogni anno si affacciano all'università, sono sempre molti). Il problema è di sistema e proprio come tale andrebbe risolto. Uso il condizionale perché la tendenza di fondo, che mi pare assecondata da troppi attori, politicamente e culturalmente vari, è quella di “cancellare” il passato o, nel migliore dei casi, di “schiacciarlo” sul presente.

Roma, luogo esotico

● **Contemporaneamente al taglio delle ore dedicate a scuola allo studio della Storia antica, assistiamo però a una fioritura straordinaria di roman-**

zi storici, film e serie televisive di ambientazione romana. Come spiega questo fenomeno? Ci sono state opere che l'hanno favorevolmente impressionata, e perché? Facendo sempre riferimento al quadro scolastico da Lei bene tratteggiato, sarei tentato di fare una battuta: la *romantitas* sta tornando di moda perché è ormai qualcosa di esotico. Più seriamente: guardo a questa fioritura come a qualcosa di positivo, se non altro in quanto indizio degli interessi del pubblico.

Il problema è che difficilmente tali interessi verranno intercettati dal sistema formativo, anche a causa di una contraddizione di fondo. Da una parte esso è sempre più “aziendalistico”, orientato a trattare lo studente come “cliente”; dall'altra, però, si tratta di un'azienda dirigitica e burocratizzata, e quindi in grado d'intercettare solo ciò che già a monte sa di dover intercettare. Questo, naturalmente, parlando di sistema; grazie ai singoli docenti la musica, non mi stancherò mai di ripetere, può cambiare parecchio.

La produzione di ambientazione romana è sterminata e interessante, in molti paesi, anglosassoni ed europei, così come in Italia. Mi limito quindi a citare due opere recenti ma ormai già “classiche”: per la narrativa la trilogia “ciceroniana” di Robert Harris (*Imperium*, *Conspirata*, *Dictator*); per la cinematografia il pluripremiato *Gladiatore* di Ridley Scott. Harris a mio avviso è stato capace di entrare nella psicologia dei suoi personaggi, che è l'operazione più difficile in assoluto. Scott, pur essendosi preso non poche libertà – come del resto molti hanno notato – è stato assolutamente grandioso: si pensi solo alla scena iniziale, quella della battaglia di Germania.

● **Immagini di poter passare una giornata con uno storico romano: chi sceglierebbe e perché?** Sceglerei Sallustio, testimone della crisi della Repubblica roma-

na. Gli chiederei notizie e impressioni su Crasso, Pompeo, Cesare, Catilina e Cicerone, ma anche sulla sua esperienza politica diretta.

Mi farei raccontare diversi episodi: di quando a Roma, dopo l'omicidio di Clodio, la plebe diede fuoco all'edificio del Senato, della guerra civile cesariana e, naturalmente, dell'omicidio di Cesare. Gli chiederei anche cosa era scritto in alcune parti perdute delle sue *Storie* e se egli sia stato davvero l'autore delle due *Lettere a Cesare* e dell'*Invettiva contro Cicerone* che la tradizione gli ha attribuito.

● **Spesso si parla della necessità di tornare ai classici, di conoscerli meglio, di leggerli come testi vivi, e non solo come reliquie da venerare con ossequio archeologico: e allora si citano sempre i grandi poeti, Omero, Lucrezio, Virgilio... ma gli storici non li ricorda mai nessuno. Secondo lei, perché? Di quali storici antichi consiglierebbe la lettura (o ri-lettura)? E per quale motivo?** Sul rapporto tra la storia e la vita partirei da Nietzsche. La storia, per la vita, è fondamentale sotto tre aspetti: come storia monumentale, per dare esempi, come storia antiquaria, per preservare il ricordo del passato, e infine come storia critica, per sviluppare la riflessione, anche etica. Sinceramente non saprei scegliere quale esigenza sia oggi più urgente; tutte e tre allo stesso modo, che dice?

Il primato della poesia, invece, è un retaggio di un liceo classico da sempre impostato su lingue e letterature, modellato da una sensibilità più estetica che storica. È una constatazione, non una critica: la bellezza, in sé, non ha mai fatto male a nessuno. Anche il confronto tra la Storia greca (che si studia al primo anno) e romana (al secondo) e la lingua e letteratura greca e latina (che si studiano per tutto il quinquennio) è impari, ma il divario è giustificato dalla necessità di concentrarsi sulle due lingue antiche e, allo

stesso tempo, di creare le basi per lo studio di Medioevo, Modernità e Contemporaneità. Per quanto riguarda le letture degli storici antichi, ricordo molte versioni, un discreto studio a livello di letteratura ma ben pochi approfondimenti. Di mio, invece, tra i greci e i latini leggevo soprattutto filosofi e storici, ma questo è un altro discorso.

Tra i consigli di lettura: Erodoto, Tucidide, Senofonte, Sallustio, Livio, Appiano, Tacito. Erodoto per il senso della scoperta e il rapporto tra greci e non greci, Tucidide per la lucidità geopolitica, Senofonte, Sallustio e Appiano per la descrizione di due epoche di crisi, Livio per la nascita di Roma e il suo sviluppo, Tacito per la critica al potere.

● **Una grande differenza fra gli antichi e noi è che oggi abbiamo perso il senso della meraviglia, che ci sembra forse indice di uno spirito troppo ingenuo, poco sofisticato, poco moderno. Secondo lei sarebbe invece importante recuperarlo nella lettura dei testi antichi? Se sì, perché; ma, soprattutto, come?** Sì, a mio avviso ci crediamo troppo "moderni". Non da ora, per carità, ma da almeno tre secoli. Ciò a partire da un'esigenza di progresso assolutamente centrale ma caricatasi, con il tempo, di risvolti antistorici.

A convincerci di quanto fossimo "moderni" hanno poi contribuito tre letture, molto diverse – liberale, idealista e marxista – ma accomunate da un'idea escatologica: oggi meglio di ieri, domani meglio di oggi. Poi, tra gli orrori del Novecento, la fiducia nel progresso si è molto attenuata. Ciononostante, però, ci sentiamo ancora abbastanza "moderni". Ripeto: non è un male, ma è una convinzione ottimistica, la stessa che, proprio in questi giorni, ci spinge a osservare increduli le violenze che si stanno consumando nella stessa Europa. Proviamo magari a distinguere: da una par-

te poniamo la scienza, la tecnologia e forse, volendo stare larghi, l'economia; dall'altra poniamo l'etica. Le prime sembrano avere un percorso lineare, l'ultima sembra essere invece ferma o piuttosto seguire un andamento ciclico (come del resto, secondo gli stoici e Nietzsche, lo sarebbe anche quello della storia).

Il senso della meraviglia viene a mancare soprattutto quando ci illudiamo di avere tutto sotto controllo, di essere ormai riusciti a razionalizzare. Certo, si tratta per lo storico di procedure fondamentali, ma che non dovremmo mai e poi mai dare per acquisite: in fondo, la ricerca è sempre un percorso.

Ancor prima, però, il problema è comunicativo: il senno del poi conduce inesorabilmente alla monotonia. La storia, per poter essere raccontata con effetto, ha bisogno della vivacità – e dell'imprevedibilità – della cronaca, del vissuto giorno per giorno, istante per istante, senza conoscere il futuro, senza escludere il miracolo. Come ricordo nel mio libro, quando Cesare varcò il Rubicone disse probabilmente *iacta alea esto*, non *iacta alea est*. Quindi non "il dado è tratto", ma "si getti il dado". Quindi non "la decisione è presa" ma "ce la giochiamo". Una differenza abissale.

Per quanto riguarda il senso di meraviglia, esso emerge con prepotenza, come dicevo, dall'opera dello storico Erodoto. Ma pensiamo anche all'*Odissea*, a Esiodo, ai presocratici, ai lirici greci, alla tragedia, ai geografi, e, naturalmente, alla produzione più direttamente ispirata dal rapporto con la divinità, dagli *Inni omerici* sino alle *Confessioni* di Agostino. Quindi, altri testi da leggere, da far leggere.

Per quanto riguarda il come, direi che ognuno dovrebbe attingere alla propria sensibilità. Io per questa volta ho provato con la controfattualità. Per la prossima devo ancora decidere.



A tu per tu con il Nobel

Colloquio con Annie Ernaux

La giuria della 19ª edizione della Festa del cinema di Roma (13-23 ottobre) composta dalla regista e fumettista Marjane Satrapi, dall'attore e regista Louis Garrel, dai registi Juho Kuosmanen e Pietro Marcello e dalla produttrice Gabrielle Tana ha premiato come miglior film *January* di Viesturs Kairiņš, che è stato votato anche come miglior regista. Il Gran Premio della Giuria è andato a *Jeong-Sun* di Jeong Ji-hye. Miglior attrice-Premio Monica Vitti è stato assegnato a Kim Kim-Soon per *Jeong-Sun* mentre Miglior attore-Premio Vittorio Gassman è andato a Karlis Arnolds Avots per *January*. Con *Ramona* Andrea Bagney si è aggiudicato il premio per la migliore sceneggiatura. Per completezza di cronaca va segnalata la curiosità intellettuale suscitata dalla presenza sul red carpet della scrittrice ottantaduenne francese Annie Ernaux, vincitrice del Premio Nobel per la Letteratura 2022.

- **Scusi, ma che ci fa un Premio Nobel per la Letteratura alla Festa del cinema di Roma?** Ho presentato il documentario *Les Annees super 8* realizzato con mio figlio David.
- **Vuole esplorare nuovi settori dell'arte?** Me l'hanno chiesto i miei nipoti.
- **Non si accontentano dei suoi libri?** Sono i figli di David e vogliono vedere il loro papà da bambino.
- **Hanno apprezzato?** Moltissimo.
- **Ma?** Rivedere ricordi ormai sbiaditi hanno provocato delle sensazioni.
- **Quali?** Hanno risvegliato il senso di dimensione collettiva e universale.
- **Scusi, ma potrebbe farmi capire meglio?** Mi affascinava rendere pubblico sia ciò che era intimo sia ciò che era più generale.
- **Per?** Interrogarmi.
- **Su cosa?** Mi interrogo molto quando scrivo.
- **Si risponde?** Nel documentario volevo mettere in discussione le immagini.
- **In particolare?** Cosa voleva raccontare mio marito mentre riprendeva.
- **E?** E noi cosa ci aspettavamo?
- **Cosa vi aspettavate?** Un desiderio condiviso da molti.
- **Quale?** Costruire una fiction familiare.
- **Un po' come aprire il baule dei ricordi?** Una serie di video amatoriali.
- **Girati per caso?** Mio marito Philippe aveva comperato una cinepresa super 8.
- **Per hobby?** Per filmare la nostra vita familiare.
- **I filmati raccolti in *Les Annees super 8*?** Non è solo la nostra storia di famiglia.
- **Cos'altro?** Si raccontano i cambiamenti in Francia e nel mondo di quegli anni.
- **Quali sono gli anni di riferimento?** Dal 1972 al 1981.
- **Cosa si racconta?** Dalle feste di Natale, ai compleanni, dalle passeggiate sul lago di Annecy alle estati nell'Ardèche.
- **Anche viaggi all'estero?** Il Cile di Salvador Allende, l'Albania maoista e Mosca sovietica.
- **Archivio di famiglia e non solo?** Anche testimonianza sociale.
- **Per esempio?** Stile di vita e aspirazioni di una classe sociale nel decennio successivo al 1968.
- **Missione compiuta?** Ho cercato di combinare l'intimo col sociale e con la storia.

- **Risultato?** Trasmettere il gusto e il colore di quegli anni.
- **Prima di Roma, dove ha presentato il suo documentario?** Alla Quinzaine des Réalisateurs della 75ª edizione del Festival di Cannes.
- **A proposito di manifestazioni cinematografiche, un suo romanzo, *L'evento*, aveva ispirato l'omonimo film di Audrey Diwan vincitrice del Leone d'Oro a Venezia nel 2021.** Il romanzo era nato dalla necessità di non dimenticare la dura esperienza di un aborto clandestino.
- **Per conservare la memoria delle donne?** Non è servito a evitare che negli Stati Uniti venisse messo in discussione l'aborto.
- **La sua reazione?** Ho dedicato il mio Nobel alle donne che soffrono e muoiono nell'ombra.

Come nascono le storie

- **Parlando di Nobel, dove scrive i suoi libri?** Nella mia casa di Cergy-Préfecture, a quaranta minuti da Parigi.
- **Il suo iter creativo?** Appunti su fogli. Poi diventano scrittura a mano. Infine sul computer.
- **Quando scrive?** Tutti i giorni, di mattina.
- **Scrittura di getto?** No, mai.
- **C'è molta riflessione?** Per *Il posto* ho impiegato sette anni.
- **Ripensamenti?** Le storie devono sedimentare. Poi riaffiorano. Spontaneamente.
- **Riscrive tutto?** Dipende.
- **Da cosa?** Posso lavorare su una

frase per giorni.

- **Quanto conta l'incipit?** È fondamentale.
- **Ne *Il posto* il suo stile è stato definito inclassificabile e dirompente.** È un libro autobiografico, non un romanzo.
- **Lingua essenziale senza traccia di sentimentalismo.** Un libro dedicato a mio padre senza temere la memoria.
- **Sette anni per trovare la voce giusta per raccontare suo padre?** Mi sono ispirata alla figura di Cristo.
- **Lei è credente?** Non credo a nessuna forma di religione.
- **Però si è ispirata a Cristo?** Come simbolo di sacrificio per l'umanità.
- **È la linea-guida di noi cattolici.** Cristo inteso come percorso di conoscenza degli uomini.
- **Come ha abbinato la figura di Gesù a quella di suo padre?** Umanizzando una figura che poteva trasformarsi in idealizzazione.
- **Afferma di non essere credente però Dio entra nei suoi libri.** Sono circondata da credenti.
- **La sua famiglia d'origine era credente?** Rigorosamente cattolica.
- **I suoi figli sono battezzati?** Non sono battezzati e io non pratico.
- **È atea?** Sa cosa rispondeva Emmanuel Carrère?
- **Mi dica.** Non sono abbastanza credente per essere ateo.
- **Si definisce laica?** Bisogna fare attenzione a definirsi laici.
- **Perché?** In Francia è diventata una dimensione estrema.
- **In che senso?** Ha assunto un connotato religioso.
- **Questo la preoccupa?** Come cittadina, sì.
- **Come scrittrice?** La letteratura deve sfuggire a questa categorizzazione.
- **In che modo?** Fare quello che deve.
- **Cosa deve fare?** Salvarci dalla sparizione futura.
- **Quando scrive pensa al lettore?** Scrivo senza pensare a chi mi leggerà.

- **Per chi scrive?** Per conoscere meglio me stessa.
- **Non è troppo autoreferenziale?** Cerco di dare esistenza a ciò che andrebbe perso.
- **Un'opposizione contro l'oblio?** Un modo di domare il tempo.
- **Niente sfugge alla scrittura?** Neanche un supermarket.
- **Un supermarket?** Per osservare le persone.
- **Serve per le sue storie?** È narrazione e disimpegno.
- **Le piace fare la spesa?** È un rituale.
- **Addirittura!** Mi annoia come mi annoia la moda.
- **Però ci va.** Per osservare le persone davanti agli scaffali.
- **Perché proprio davanti agli scaffali?** Mostrano molto più di quello che credono di mostrare.
- **Questo vedere è già scrivere?** In un certo senso.
- **Quanto è importante la parola?** Ho passato la vita al servizio della parola.
- **Come?** Dieci anni come insegnante in un liceo.
- **E poi?** Per ventitré anni ho preparato corsi per corrispondenza.

Raccontare sempre la realtà

- **Si deve raccontare solo quello che si è veramente vissuto?** Non si possono provocare volontariamente le emozioni.
- **Raccontare sempre e solo la verità?** Scegliere cosa raccontare e farlo nel modo giusto.
- **Anche una rivelazione che cambia la vita?** Può succedere.
- **A lei è successo?** Ho scoperto casualmente di avere una sorella.
- **Non l'aveva mai vista?** Era morta di difterite due anni prima che io nascessi.
- **Cos'altro ha scoperto?** Che era la preferita di mia madre.



Annie Ernaux (Lillebonne, 1° settembre 1940).

- **Lo racconta in *L'altra figlia*?** Convivere con la sensazione di essere la figlia cattiva mentre mia sorella era la santa.
- **Solo sensazione?** Ho assistito a un processo di beatificazione familiare.
- **Se ne è liberata scrivendo *L'altra figlia*?** Una lettera aperta a mia sorella a cui finalmente ho potuto dire una verità.
- **Quale?** Non scrivo perché tu sei morta. Tu sei morta perché io possa scrivere.
- **Scrive puntando su uno stile svuotato di ogni sentimento nonostante il libro nasca da un profondo dolore?** L'unico modo per rimanere fedele alla storia che dovevo raccontare.
- **C'è una componente politica in questa scrittura volutamente piatta?** C'è la mia storia fino ai diciotto anni.
- **Scusi, potrebbe essere più semplice?** Il mio stile duro, pesante, anche violento riflette il mondo operaio e contadino dove sono cresciuta.
- **Sempre qualcosa di molto reale?** Mi ha portato al Nobel.
- **Dopo il Nobel per la letteratura, punta all'Oscar con *Les Années super 8*?** Pourquoi pas?

Claudio Pollastri



Il Boris Godunov alla prima della Scala

Scelta coraggiosa di una partitura che influirà sulle esecuzioni future

Nessuno pagò a più caro prezzo di Musorgskij il conto di un solo lavoro il quale, a margine, può essere considerato il suo capolavoro melodrammatico. Si dice di Nietzsche che «nessuno pagò a più caro prezzo la sua genialità», ma qui non si tratta di una vita intera, si tratta di una sola opera che si intitolava *Boris Godunov*.

Completata nel 1869, fu presentata al Comitato di Controllo, che poi era la censura dello zar Nicola I, per ottenere l'autorizzazione all'esecuzione. Rifiutata: non c'erano figure femminili, non c'era un duetto d'amore e conseguentemente non c'era il ruolo del tenore amoroso, cosa inconcepibile non solo ai suoi tempi, ma anche ai nostri. Il testo era parlato e intonato brutalmente nella lingua russa, e il risultato per la qual cosa non risultava particolarmente melodico per l'ovvia scarsità di vocali, giusti i modelli estetici del melodramma italiano.

Il soggetto era ispirato a una figura realmente esistita che governò la Russia dopo la morte di Ivan il Terribile e del successivo "periodo dei torbidi" (1598-1613) narrato da Puškin e sul quale Musorgskij scrisse il libretto. Si basava sulla leggenda che voleva Boris assassino di Dmitrij, sgozzato a sette anni e figlio legittimo di Ivan, per prenderne il futuro potere. Poi un falso Dmitrij ricompare quindici anni dopo per reclamare il regno: Boris, attraverso quell'inganno, vede però un fantasma ritornato dall'altro mondo, come l'ombra di Banco che perseguita Macbeth per muovergli un rimorso insopportabile.

La storia ricorda l'impastura,



Il celebre, impietoso ritratto di Modest Musorgskij eseguito da Il'ja Efimovič Repin nel 1881 (Mosca, Galleria Tret'jakov).

molto meno nera e più rosa, di Anastasia cosiddetta Romanov che diceva di essere sfuggita dall'eccidio di Ekaterinburg, com'è stata narrata da famosi film interessati alla questione che durò per decenni. Poi, finalmente, la cosa fu chiarita con l'esame del Dna che Boris Eltsin permise di fare sui resti della famiglia fucilata dai bolscevichi.

Problemi con la censura

Si capisce che questa vicenda non piacesse alla censura, che vedeva nei complessi di colpa del reggente zar Boris l'immagine di un potere debole e fondato su un assassinio, degna di *Delitto e castigo* di un

Dostoevskij che in quegli stessi anni era in Siberia, o degna della sete di potere di figure tragiche come *Riccardo III* o *Macbeth* di Shakespeare, quest'ultimo ben noto in Russia attraverso Giuseppe Verdi. Musorgskij, contro voglia, ci rimise mano e ne fece un'edizione più accettabile che vide la luce nel 1874. Aggiunse il più spettacolare "atto polacco", ove una serie di canzoni interviene ad attenuare la cupezza generale; sviluppò la voce tenorile di Grigorij (il "falso Dmitrij") in un'espansione eroica accanto – finalmente – a Marina, il personaggio femminile che mancava nella prima versione. Cambiò il finale della morte di Boris per lasciare spazio a una più scenografica rivolta di massa, quella della "Foresta di Kromy".

Fece tutto questo, ma il successo non arrivò lo stesso, le autorità rimasero nel loro sospetto e continuarono a vedere Musorgskij come un ingombro potenzialmente pericoloso. Per di più, il corto circuito estetico presso la cerchia dei suoi amici compositori rimase. Tre anni dopo *Boris*, il tragico musicista completò i *Canti della morte* – un titolo, un programma si direbbe –, ma non riuscì a finire più nulla: *Chovanšina* sarà completata da Rimskij Korsakov e rappresentata solo nel 1886; a *La fiera di Sorocinski* avrebbero messo mano ben quattro musicisti diversi fino alla "prima", addirittura nel 1913. Ma non era finita. Šostakovic fece una propria versione del *Boris* tra il 1939 e il 1940 che andò in scena a Mosca molto tardi, nel 1959. La definitiva riscossa della partitura originale dovrà attendere la direzione di Valerij Gergiev nel 1992.

Oggi, Musorgskij è considerato uno degli autori più geniali della musica russa, basti ricordare la versione pop di *Quadri di un'esposizione* degli Emerson Lake & Palmer e quella di Walt Disney della *Notte sul monte Calvo* in *Fantasia*, ma, per quanto di famiglia nobile e addestrato a una brillante carriera militare, questo genio dalla vita tormentata si trovò quasi indigente

e finì per condividere una piccola stanza con emeriti sconosciuti. Korsakov poi, per carità cristiana, lo accolse in casa sua e gli orchestrò quasi tutto, nonostante egli passasse ormai per un dilettante, stravagante e asociale, allo sbaraglio.

I cosiddetti attacchi epilettici, in realtà di *delirium tremens*, e il suo etilismo cronico con predilezione per il cognac lo resero figura emarginata e sola, e questo si evince anche dall'impietoso quadro di Il'ja Repin, un ritratto eseguito nel giro di tre giorni poco prima che Musorgskij morisse, nel 1881: erano passati solo due mesi da quando, disperato, aveva dichiarato a un amico che «non gli restava altro che mendicare». Aveva quarantadue anni.

La prima partitura

La prima versione di *Boris Godunov*, mai presentata finora alla Scala, è stata scelta da Chailly per l'inaugurazione: un atto coraggioso perché questa partitura è uno dei casi filologici dove la prima versione è considerata più autentica di quelle successive, pur di mano dell'autore. Quella era davvero il getto istintivo del genio, una partitura scritta furiosamente in pochi mesi. Densa, cupa, profonda, priva di "numeri chiusi", era senza danze, venata da un umbratile pessimismo nei confronti della società pubblica, che pur avendo rilievo nella Storia è qui destinata a essere preda di destini più potenti, vittima più o meno innocente del cinismo e della violenza di pochi. D'altra parte, la figura di Boris e del quasi contemporaneo *Don Carlos* verdiano sono i barbagli della solitudine del potere: drammi lividi le cui ombre si proiettano ancora.

Si capisce, emotivamente, che il console ucraino chiedesse di annullare l'opera per non favorire la propaganda russa: proposta, a un mese dall'apertura, chiaramente irricevibile. Ma ricordiamo che Boris deriva dalla *Commedia della desolazione dello Stato moscovita*,

dello czar Boris di Puškin, titolo eloquente sul dramma di uno Stato in preda a un dittatore. La modernità di quest'opera è sotto gli occhi di tutti, compreso l'attuale e feroce personaggio che oggi vorrebbe essere un novello zar senza esserlo: ma anche qui, come spesso accade ai tiranni, il destino farà il suo corso e otterrà la sua giustizia. Non a caso nell'opera, l'Innocente, il tenore Yaroslav Abaimov, piange i tristi destini della Russia, popolo oppresso storicamente dalle tirannie, e di fatto da quella attuale. Escludendo figure transnazionali che assumono dall'Occidente i propri codici, da Tolstoj a Dostoevskij, da Ciaikovskij (laurea *ad honorem* a Cambridge) a Stravinskij, che ha riscosso la sua fortuna negli Stati Uniti. Escludendo figure che costruiscono la propria arte in quanto opposizione al potere, da Majakovskij a Šostakovic, da Ely Bielutin a Pasternak e a Solgenitsin. Escludendo tutto ciò, rimane che senza il pensiero cristiano e la filosofia occidentale la tradizione russa non avrebbe la risonanza universale che ha, nonostante l'odio ottuso nei confronti dell'Occidente da parte di una dirigenza ignorante. Senza l'Occidente, la cultura russa non esiste.

Al primo posto Riccardo Chailly

Prima edizione assoluta, si diceva. Solo per questo fatto Riccardo Chailly è da lodare, perché la sua operazione supera persino quella di Abbado del 1979, in quanto si può a ben ragione decrittare questa come esecuzione di riferimento per quelle future, sia per concertazione sia per il peso dei suoni, i fiati e i legni in ispecie, e per loro dinamica relativamente lenta, profonda, meditata drammaticamente. Al secondo posto vorremmo mettere il coro per la conduzione di Alberto Malazzi, e per soprannumero quello infante diretto da Bruno Casoni che realizza una precisa dizione in russo. Uno dei



bassi migliori al mondo, Ildar Abdrazakov, è stato pienamente nella parte e sensibile alle varianti tormentate del personaggio, però con l'impressione – almeno alla prima esecuzione – di un cedimento nell'incisività dell'angoscia e del senso di persecuzione di Boris, segnatamente nella seconda parte del primo Atto. Molto riuscita la parte sentimentale finale, quella del "padre", dalla studiata introspezione psicologica: suo punto di forza, più che il volume complessivo del suono, è il timbro medio-grave.

Protagonista è stato poi il tenore Dmitrij Golovnin: lui non è semplicemente un Grigorij, ma *il* Grigorij. Il suo ghigno sardonico e cinico, aiutato anche da madre natura, lo rende figura perfetta per questa parte e anche altre analoghe. Le scene di Es Devlin e la regia di Kasper Holten sono solennissime e fantasmagoriche di fatto nella prima parte, quella del desiderio della conquista del potere: il *leitmotiv* del bambino insanguinato che ap-

pare tratto a tratto, spiritato, dall'inizio alla fine bene esercita il suo potere ossessivo su Boris e sugli spettatori, nonostante la sua presenza lasci il sapore un poco forzatamente teatrale, per così dire. Lo stesso dicasi per il cronista Pimen, il basso Ain Anger che dovrebbe comparire nel terzo Quadro, *sed contra* già presentato addirittura dal primo. La sua vocalità è bella, profonda e ieratica quanto basta, ma l'emissione ha subito diverse oscillazioni nell'intonazione.

Un drappo nero disegnato in argento ritrae l'impero russo. La perfezione aurea della Chiesa ortodossa ex gloriosa – considerando gli avvenimenti attuali voluti anche dal suo triste Patriarca – e i costumi di colore rosso ne fanno insieme da contrappunto. Nella seconda parte i costumi di Ida Marie Ellekilde ci conducono a un imborghesimento dei protagonisti: come a dire che il potere è aureo quando lo si desidera, diventa sempre più meschino quando lo si esercita. Brillante scelta.

Ricordiamo l'intrigante e fascinoso ostessa Maria Barakova, la morbida Ksenija nella soprano Anna Denisova, la nutrice di Ksenija Agnieszka Rehlis e il principe Šujskij nel tenore Norbert Ernst, giusti e corretti. Alexey Markov ha dato alla figura di Ščelkalov un bel timbro risonante. I due ex monaci vagamente alcolizzati, i bassi Varlam e Misail, che sono Stanislav Trofimov e Alexander Kravets, hanno bravamente rappresentato il drammatico cenno autobiografico di Musorgskij, che si sentiva ex monaco in quanto latore della spiritualità dell'arte, e allo stesso tempo cosciente del suo drammatico destino etilico.

Tredici minuti di applausi mielosi e ridondanti, vieppiù caricati da una dolciastra rivisitazione della *Nona* che ancora si pensa sia un inno alla fratellanza, in istanza contraria ai veri intendimenti di Beethoven.

Massimo Venuti

Belloni

IMPRESA EDILE SRL

Costruzioni
industriali
e civili

Ristrutturazioni

Manutenzioni

Ingegneria civile

VIA DOMENICHINO, 16 - 20149 MILANO

Telefono 02 48009130 - Fax 02 48008492

impresa@bellonimilano.it

IL 2023 CON L'ARES

Regala un anno
di cultura



L'Ares Gift Card è una *coupon* prepagato virtuale del prezzo di 50 euro, 100 euro e 150 euro, che consente di acquistare i libri del catalogo (a eccezione delle novità dell'anno e degli abbonamenti) con il 20% di sconto sul prezzo di copertina: ciascun *coupon* sarà quindi, rispettivamente, del valore di 60, 120 e 180 euro.

L'Ares Gift Card è un regalo ideale: tanti libri, a prezzi scontati e senza costi di spedizione.

www.edizioniares.it



Heinrich Schliemann, chi era (veramente)

Una mostra a Berlino sullo scopritore di Troia nel bicentenario della na

Sullo scorcio dell'anno da poco trascorso, Berlino ha celebrato il bicentenario della nascita dell'archeologo tedesco più famoso di sempre, Heinrich Schliemann, lo scopritore di Troia. Nella fascinoso cornice dell'Isola dei Musei, sino al 6 novembre, la James-Simon-Galerie e il contiguo Neues Museum hanno ospitato la mostra *Schliemanns Welten (I mondi di Schliemann)*, ricca di centinaia di oggetti e reperti di scavo, rivelatrice di tratti poco noti del personaggio che – prima di votarsi all'archeologia – fu un importante uomo d'affari e un instancabile *globetrotter*. La sua vicenda umana, tra sfide e avventure sempre nuove, si caratterizza come un lungo viaggio verso un mondo, quello della Grecia cantata da Omero, cui sarebbe approdato solo alla soglia dei cinquant'anni.

Dal Venezuela all'Estremo Oriente

Schliemann nacque il 6 gennaio 1822 a Neubukow, nel Granducato di Meclemburgo, quinto di nove fratelli. Dopo la prematura morte della madre, a causa delle rovinose vicende del padre (un pastore protestante di dubbia moralità) crebbe in condizioni precarie, con studi disordinati, forzatamente lasciati alla fine dell'adolescenza per un posto da garzone in una drogheria. A diciannove anni decise di emigrare in Venezuela su una nave olandese. Il viaggio si concluse con un naufragio nel Mare del Nord, ma lui si salvò, sbarcò ad Amsterdam e vi rimase,



Heinrich Schliemann (1822-1890).

trovando impiego presso un'agenzia commerciale, la Schröder & Co. Quando si prospettò l'apertura di una filiale a San Pietroburgo, il giovane imparò velocemente il russo (grazie al suo talento arrivò a parlare fluentemente dodici lingue) e nel 1846 vi si trasferì come agente. Vi sarebbe vissuto per quasi vent'anni, avviando già nel 1847 un commercio in proprio di beni coloniali destinato a grandi sviluppi e impalmando la figlia del suo avvocato, Jekaterina Lyshina, che gli diede tre figli. Prima di compiere i trent'anni Schliemann era già un uomo molto ricco, ma la sua fortuna addirittura raddoppiò tra il 1850 e il 1851 con la corsa all'oro in California, dove si trasferì temporaneamente. In seguito effettuò innumerevoli viaggi in ogni parte del mondo. Lo colpì soprattutto l'Oriente estremo: rientrato in Europa, ne scrisse in un libro, *La Chine et le Japon au temps présent*, pubblicato a Parigi nel 1867.

Due anni dopo divorziò, chiuse le sue attività commerciali e lasciò la Russia, stabilendosi nella *Ville Lumière*, dove frequentò la Sorbona. Lo stesso anno sposò l'ellenica Sophia Engastroménou, di trent'anni più giovane, da cui avrà altri due figli. Con lei, usando Omero come un *Baedeker*, percorse la Grecia: il risultato fu *Ithaka, der Peloponnes und Troja. Archäologische Forschungen*, che Schliemann presentò come dissertazione all'Università di Rostock, nel nativo Meclemburgo.

Alla ricerca della città perduta

La sua carriera di archeologo iniziò ufficialmente nel 1870-71 in Asia Minore, alla ricerca della mitica Troia, il cui sito era ancora ignoto. Sul campo, due ipotesi: Bunarbashi, all'estremità meridionale della Troade, e Hissarlik, più vicina ai Dardanelli. L'espatriato inglese Frank Calvert, l'ennesimo cultore di Omero che possedeva una fattoria in quest'ultima località, lo incoraggiò a scavare lì.

Dopo un anno di magri risultati, l'impaziente Schliemann avviò uno scavo di 800 m², profondo 17, per accedere agli strati inferiori della collina, a suo parere relativi alla Troia omerica. Tale cesura, nota come "fossato di Schliemann", rimosse parte del tumulo, con seri danni per le ricerche future. Fu brutale, certo, ma anche Evans, a Cnosso, trent'anni dopo fece dei disastri: la scienza archeologica muoveva allora i suoi primi passi, e procedeva anche per tentativi.

Straordinario fu ciò che l'archeo-

costui? scita

logo trovò il 31 maggio 1873: un fascio di oggetti d'oro che chiamò, evocativamente, "Tesoro di Priamo". Fu subito portato in Grecia, di frodo, per non spartirlo con i turchi, che avviarono immediatamente una causa legale. Schliemann, alla fine, pagò alla Sublime Porta 50.000 franchi d'oro, cinque volte la sanzione inflittagli, ma mantenne la parte sostanziale del tesoro, ritornando a scavare a Hissarlik.

Le sue "antichità troiane", alla fine, assommarono a più di 10.000 pezzi, che oltre agli ori (esposti nel 1877 con successo a Londra in quello che è oggi il Victoria and Albert Museum) includevano ceramiche, utensili metallici, fusaiole da telaio e tanto altro ancora.

Il destino del tesoro

Famoso nel mondo, Schliemann dovette attendere a lungo gli allori germanici: come l'antropologo Leo Frobenius pochi decenni dopo, lui pure patì l'avversione degli accademici di casa che lo reputavano un dilettante e financo un truffatore o un falsario. Fu infine il suo buon amico Rudolf Virchow, fondatore della Berliner Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte, a introdurlo nelle patrie istituzioni. Grato, Schliemann accettò di cedere l'intera collezione a Berlino (numerosi erano gli aspiranti acquirenti), con la clausola che mai sarebbe stata smembrata.

Accorpata con decreto imperiale il 24 gennaio 1881, essa costituisce uno dei fondi speciali degli Staatliche Museen, cui mancano,



Parte del tesoro delle tombe reali di Micene conservato al Museo Archeologico Nazionale di Atene.

però, i pezzi migliori del "Tesoro di Priamo", quelli d'oro, sottratti dall'Armata Rossa nel 1945 come bottino di guerra. Riapparso nel 1994 a Mosca e San Pietroburgo, nel 1998 sono stati dichiarati dalla Duma russa, contro le leggi internazionali, proprietà di Stato.

In seguito, sempre sulle tracce degli eroi omerici, Schliemann si portò sulla terraferma ellenica. Nel biennio 1874-76 scavò a Micene, in cerca delle sepolture regali degli Atridi. Scoprì tombe di grande importanza, pensando di aver trovato anche la sepoltura di Agamennone e la sua maschera funeraria d'oro: questi, in realtà, visse tre secoli dopo. Nel 1880-81, in Beozia, portò in luce il "Tesoro di Minia", mitico fondatore di Orcomeno, e nel 1884, nell'Argolide, alcuni resti del Palazzo reale di Tirinto.

Arguto comunicatore

Anche se fino all'ultimo Schliemann sostenne che il tesoro di Hissarlik datava ai giorni di Priamo, i successivi rilievi stratigrafici fatti da Wilhelm Dörpfeld – il successore che lui stesso designò – ne certificarono la pertinenza al II livello (2400 a.C. circa), con la Troia omerica posizionata tra il VI e il VII livello (1250 a.C. circa). Ma ciò non pose in

discussione il suo lavoro.

Schliemann sarà per sempre ricordato come il visionario che calò nella realtà i miti di Omero, materializzando dalle nebbie della Storia una delle più straordinarie *facies* dell'età del bronzo europea, la cultura micenea.

Negli ultimi anni cedette un po' alla megalomania: volle che la sua residenza ateniese, Ἰλίου Μέλαθρον (La casa di Ilio), fosse decorata con scene della sua carriera di archeologo, famigliari inclusi, e nel cimitero maggiore della capitale fece innalzare un ἡρώς, un mausoleo in stile dorico, con la dedica (HPΩΙ ΣΧΛΙΜΑΝΝΩΙ) ("All'eroe Schliemann") sull'architrave e fregi figurati che lo ritraggono sui siti di scavo e mentre legge Omero alla moglie Sophia.

Sono le tessere finali di un grande mosaico iniziato il giorno in cui Heinrich Schliemann decise di associare al Mito la sua stessa vita, mettendosi "in scena".

Anche le sue mezze verità e i suoi eccessi erano funzionali a quel progetto, che mirava a portare il giovane povero di Neubukow sul tetto del mondo.

Tutta la vita Schliemann lottò per questo e vi riuscì – agli albori della comunicazione di massa – anche avvalendosi dei media in modo innovativo e creativo, dalla fotografia ai rotocalchi.



E fu così che **Milano** diventò **scapigliata**

Per chi conosce e ama Milano non c'è cosa più amena che vedere le immagini di com'era una volta. Succede con tutte le città, ma questa, che era solcata da navigli e fatta di angoli pittoreschi, diventando una metropoli modernissima ha cambiato veramente volto. Nostalgia, come l'albero di trenta piani di Celentano? Per qualcuno può darsi, ma pochi vorrebbero tornare indietro; più che altro è curiosità.

Ma questo continuo aggiornamento della città e della vita dei suoi abitanti viene da lontano. Bonvesin de la Riva, nel XIII secolo, scrive con tale fierezza di Milano che sembra la città delle meraviglie. Non occorre, però, andare così lontano perché il cambiamento di mentalità moderno si gioca tutto nell'Ottocento. Ce ne parla ora una mostra al Castello visconteo sforzesco di Novara, organizzata da "Mets Percorsi d'arte" e curata da Elisabetta Chiodini. Ha qualcosa di erudito, questa esposizione. Ma prendiamola dal lato semplicemente visivo.

Il secolo nuovo

A opera principalmente di Giovanni Migliara, il secolo inizia con un vedutismo compiaciuto e meticoloso. Il suo dipinto *L'arrivo della processione al Duomo* (1817), di appena 60 x 52 centimetri, è di un tale verismo, affascinante luminosità, grandezza imponente rispetto alle piccole figure e deliziosi momenti popolari, che chiunque di noi, potendo, lo acquisterebbe. Meraviglioso. Creò scuola, anche con gli interni di palazzi e chiese. Un nome sopra gli altri, Angelo In-



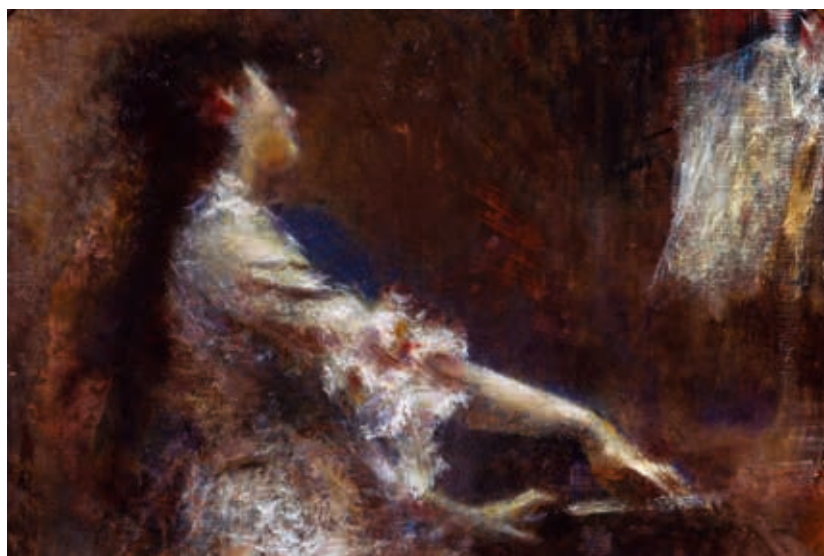
ganni, di cui sono arcinote le vedute della piazza del Duomo.

Un secondo capitolo, più noto e forse perciò meno interessante, è quello del ritratto. Ma qui scopriamo la figura di un vero genio, Giovanni Carnovali, alias Il Piccio. Le sue sono persone vive, che respirano e guardano veramente; se non la conoscete, andate a vedere la pala di *Agar nel deserto* nella Cappella del Rosario della Basilica di San Martino ad Alzano Lombardo (Bg). E verso la metà del secolo

compare sulla scena Domenico Induno, pittore versatile e non infetto di quella pietà per i poveri tutta borghese ed estetizzante.

La pittura sale sulle barricate

1848. Esplodono le guerre d'indipendenza per cacciare gli austriaci. Vengono poi le Cinque giornate di Milano. Tutto questo non poteva restar fuori dalla visione pittorica.



Sopra: Mosè Bianchi, *Un giorno di parata* (1870), particolare, Galleria Maspes, Milano; qui accanto: Tranquillo Cremona, *La melodia* (1878), Galleria Maspes, Milano. Nella pagina precedente: Angelo Inganni, *Veduta di Piazza del Duomo con il Coperto del Figini* (1839), collezione privata.

Quadri di barricate, di saccheggi, di battaglia e di vittoria sono necessariamente presenti in questo racconto per immagini.

Torna Domenico Induno nella sezione dedicata al popolo. Ma non sono, dicevo, quadri emotivi e compassionisti, sono scene di dolore in case modeste: *Pane e lagrime* (1854), *Un pensiero a Garibaldi* (1863), *Il ferito visitato dai suoi parenti* (1866). Il *Monte di pietà* (1872), sono alcuni titoli che riflettono il respiro dei quadri.

Fu verso l'ultimo quarto del secolo che venne il cambio di tecnica e di visione. Qui ora c'è una pittura impastata ed espressiva in sé stessa, nel colore e nella materia. Torna alla ribalta il Piccio, compaiono nomi celebri come Federico Faruffini e soprattutto il grande Mosè Bianchi. C'è qui un delizioso chierichetto che, solo in sagrestia, fuma la pipa inosservato. Una figura piccola ed esile in un ambiente ampio e poco definito, una luce tenue che entra dalla finestra, la poetica tra-

scuratezza dei libri per terra: questo è Mosè Bianchi. Come in *Un giorno di parata* (1870): due donne in ombra davanti a un Duomo soleggiato, tutto trattato con una tale libertà di pennello che sembra superare perfino gli impressionisti.

Per questa via si arriva alla pittura che non si saprebbe come definire, perché libera, di macchia, di strascico, di segno, di luce... La chiamarono "Scapigliatura". Il nome è divertente, ma ben ne riflette lo spirito. I suoi protagonisti sono noti a tutti: Tranquillo Cremona in primo piano, e poi Daniele Ranzoni, Luigi Conconi, e altri. Milano era pronta per il nuovo secolo, come si è dimostrato.



Dante di Pupi Avati: che peccato!

Dante, regia di Pupi Avati; con Alessandro Sperduti, Sergio Castellitto, Ludovica Pedetta; 94', Italia 2022.

Boccaccio, in un episodio della sua vecchiaia, compie un viaggio per dare dieci fiorini d'oro a Beatrice Alighieri, in risarcimento da parte della città di Firenze, all'esilio e alle umiliazioni subite dal padre, morto trent'anni prima. Il viaggio segue un percorso lungo quanto una vita, le cui tappe, fatte di persone e di luoghi che hanno conosciuto il poeta, sono seguite da Boccaccio come una Via Crucis, ogni stazione fonte di esperienze, dati e sensazioni che gli ispireranno il *Trattatello in laude di Dante*.

È questa la fonte sfruttata da Pupi Avati in *Dante* e per lo stesso motivo, l'indagine sulla vita del poeta fiorentino inizia da un altro poeta, anche lui fiorentino.

Dante uomo vs Dante poeta

La tecnica di far iniziare un film con qualcosa di lontano dal focus principale della storia, in parte anche cronologicamente, ha il doppio effetto di spiazzare lo spettatore e di farlo ragionare sui possibili collegamenti tra ciò che si sta guardando e l'oggetto del film (non tutti conoscono il ruolo che Dante ebbe nella vita di Boccaccio, tanto più che i due non si conobbero mai personalmente). Di conseguenza a questa scelta narrativa si pospone l'arrivo del protagonista, la cui importanza cresce nell'attesa della sua apparizione.

Dante non si farà attendere sullo



schermo, sul quale effettivamente si mostra con un aspetto e un atteggiamento peculiari, convogliati nell'ottima recitazione di Alessandro Sperduti, uno dei migliori interpreti del film. Tuttavia, dopo lo schermo del cinema ce n'è uno molto più grande e severo, anni e anni di filtri che la figura di Dante ha attraversato arrivando in tutta la sua epicità ai giorni nostri. Per questo motivo ci sono pochi film sulla vita del grande poeta e sulla sua *Commedia*; il suo statuto di massimo maestro della letteratura italiana ne rende difficile il confronto e lascia spazio a due possibilità: rappresentare Dante come quello che era, un essere umano, in un corpo non prestante, con una vita piena di miserie e di difficoltà; oppure fare leva sulla figura mistificata, quasi sovranaturale, costruita ai giorni nostri e riempire la narrazione di questo sapore celestiale.

Pupi Avati non prende una direzione specifica, quasi indeciso tra le due possibilità.

Dall'inizio fino ai tre quarti di film abbiamo davanti agli occhi il primo Dante, umano, talvolta rozzo, misero tanto nell'insoddisfazione dei suoi desideri quanto nella vita in cui è costretto a barcamenarsi tra la guerra e l'esilio.

Nell'ultimo quarto si assume il secondo Dante, specialmente quando Boccaccio (Sergio Castellitto) giunge finalmente al cospetto di Beatrice Alighieri (Valeria D'Obici) e i due conversano sull'antico poeta nel buio di un chioschetto, in un silenzio pieno di mistero, e nella notte una miriade di luci invade l'atmosfera come una folla di lucciole.

In realtà sono i minuti finali a costituire il valore maggiore di tutto il film, nei loro silenzi e nelle atmosfere ben costruite. Lo spettatore non trova la stessa cura e lo stesso coraggio registico in tutto il resto della storia, a partire dalla recitazione, non certo scandalosa o poco professionale ma colma di attori dalla dizione perfetta e l'intonazione impostata, che non solo stridono coi personaggi umili che interpretano, ma anche con la performance più accorata e apprezzabile dei pochi interpreti principali (oltre a Sperduti e Castellitto si menzionano Valeria D'Obici nei panni di Beatrice Alighieri, Enrico Lo Verso come Donato degli Albanzani ed Erika Blank come Gemma Donati).

Il montaggio che zoppica

A livello di montaggio si sente un forte imbarazzo nell'effettuare i cambi di scena, risolti nei casi migliori con un semplice ta-

glio su nero e, dove non lo si può usare, con stacchi impacciati su micro-scene che non hanno altro scopo da quello di passare alla sequenza successiva. Per esempio, nella prima parte del film, Boccaccio parla con un cocchiere di un avvenimento nella vita di Dante. Si passa al flashback che racconta l'avvenimento e poi si ritorna di nuovo sulla carrozza solo per vedere una sequenza di mezzo

una regia timida, forse per la grandezza dell'argomento trattato, e un comparto fotografico e musicale che non peccano ma non si distinguono, si ottiene un buon film televisivo che giustifica la sua distribuzione cinematografica solo nei minuti finali.

Ad Avati si deve però riconoscere il merito di aver rappresentato un personaggio che, nonostante la sua importanza, è poco presente

Da questo punto di vista sono stati molto interessanti gli approfondimenti sull'infanzia di Dante e sul matrimonio forzato di Beatrice, che hanno mostrato frammenti di vita in genere poco trattati nella discussione generale. In definitiva *Dante* è un'esperienza interessante per chiunque sia interessato e voglia approfondire la vita del poeta fiorentino, meno per chi voglia vivere un'esperienza



Dante (Alessandro Sperduti) incontra Beatrice (Carlotta Gamba).

secondo dove il cocchiere riparte con un colpo di briglia e crea così un movimento adatto a passare alla prossima scena. Lo stesso impaccio lo si vede anche nella gestione dei dialoghi, specialmente tra Boccaccio e i personaggi minori. Un esempio lampante è in una delle prime scene, quando il poeta chiede a un carpentiere se Dante fosse passato da quelle parti. Il carpentiere non si prende un secondo per ripescare nella memoria i ricordi, ma neanche per reagire alla domanda, risponde immediatamente come se stesse leggendo e con la voce perfettamente impostata di cui si diceva prima. Così tutti i personaggi secondari, molti dei quali sono visibilmente ridoppiati e quindi ancora più staccati dai loro panni.

Unendo una recitazione forzata,

nel cinema; non c'era quindi un archetipo a cui fare riferimento e il regista ha dovuto agire su un territorio quasi inesplorato.

Come è difficile raccontare Dante

Considerato poi che su Dante e sui personaggi attorno a lui è stata prodotta un'infinità di documenti, il lavoro di selezione e filtraggio dei materiali non è stato facile. In questo lavoro la più grande virtù del regista è stata di aver evitato lo snocciolamento dei passaggi più conosciuti della *Divina Commedia*, che ha poco *screen time* in tutto il film, lasciando spazio alle altre opere di Dante e alla sua biografia, lontane dagli stereotipi scolastici.

estetica. Il film avrebbe avuto una più bella accoglienza in ambiente televisivo proprio perché non c'è al suo interno la forza estetica che richiede il grande schermo e la cui mancanza è molto più sentita perché per affrontare questo gigante della letteratura italiana sarebbe stato necessario uno sforzo altrettanto grande, uno spirito che, se non può raggiungere i picchi poetici che tenta di esplorare, cerchi almeno di tendere in quella direzione.

Se in futuro una missione del genere verrà tentata, sarà merito dei pochi coraggiosi registi e produttori che si sono impegnati nella rappresentazione del poeta fiorentino, e quindi anche di Pupi Avati e del suo *Dante*.



Che Dio ci aiuti!



Elena Sofia Ricci (Firenze, 1962) interpreta Suor Angela in *Che Dio ci aiuti* giunto alla settima stagione.

Il cristiano dei nostri tempi, per lo sconcerto di vedere intorno a sé una società sempre più secolarizzata, rischia di cedere alla «psicologia della tomba, che a poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo»¹.

C'è però una suora televisiva che con la sua sola presenza può sollevare l'animo dal «grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa»².

Ho preso a prestito, parafrasando un po', il bel complimento con cui lo scrittore spagnolo Miguel Delibes rende omaggio a sua moglie nel pregevole romanzo *Signora in rosso su fondo grigio*³.

Ancorché vestita di nero, Suor Angela è una simpaticissima figura che si staglia luminosa sullo sfondo multicolore delle intrica-

te vicende che ruotano attorno al Convento degli Angeli, nella rinomata fiction *Che Dio ci aiuti*⁴.

Una storia semplice ma non scontata

A colpi di vicinanza cordiale, di rimbrotti affettuosi, di abbracci materni, ma anche di avemarie e di padrenostri, Suor Angela riesce a sciogliere i nodi delle più variegate vicissitudini esistenziali: crisi coniugali, gravidanze inattese, pene d'amore, incapacità di tanti uomini e donne di assumere le responsabilità di padri e madri, e un lungo eccetera.

Suor Angela scopre la vocazione in carcere, dove finisce giovanissima coinvolta, suo malgrado, in una

rapina a mano armata con omicidio. Si innamora di Gesù e diventa una suora capace di dialogare con tutti, in primo luogo con il Crocifisso che presiede la cappella del Convento degli Angeli.

Dai colloqui di Suor Angela con Gesù s'impara a parlare con Dio a cuore aperto, per affidarsi, sfogarsi, protestare, chiedere aiuto, ringraziare. Nel colloquio con il Crocifisso Suor Angela fa il pieno di quell'energia di amore che le consente di avvicinarsi agli altri con affettuosa comprensione per le fragilità e gli errori, senza complicità e senza fare sconti sui valori morali fondamentali. Fermamente convinta che anche le persone più sgangherate possono ritrovare la strada del bene, Suor Angela non esita a entrare nelle loro storie,

senza mai arrendersi quando i primi tentativi falliscono.

Al centro c'è il Vangelo

C'è davvero molto Vangelo negli episodi di questa serie, che giunge ormai alla settima stagione mantenendo inalterato il consenso entusiasta di un vasto pubblico. E c'è finalmente una presentazione credibile e attraente di valori umani e cristiani: la bellezza dell'amore umano e di una sessualità ben vissuta; un forte sì alla vita, con inesauribile comprensione e vicinanza alle donne in difficoltà per una gravidanza sofferta; la difficile arte dell'educazione dei figli, della maternità e della paternità; il valore della giustizia, del rispetto per le leggi, che non si possono violare in nome di una buona intenzione. Solo sulle norme del codice stradale (sensi unici, limiti di velocità, semafori rossi, ecc.) Suor Angela, guidatrice un po' disinvolta, sembra fare qualche eccezione: nessuno è perfetto.

Che Dio ci aiuti riesce a mostrare che la cifra del cristianesimo è l'Incarnazione. Il Vangelo è la lieta notizia che Dio si è fatto uomo, ha piantato la sua tenda in mezzo a noi, e si fa presente in tutte le dimensioni della vita umana, per dare senso al lavoro, alla famiglia, alle gioie e ai dolori, alla salute e alla malattia, alla "banalità quotidiana" e alle feste.

Nell'epoca della secolarizzazione si tende a vivere in una sorta di ateismo pratico, con un Dio ricacciato nel privato delle coscienze o nel buio di chiese desolatamente vuote. Invece negli episodi di *Che Dio ci aiuti* Gesù è una presenza viva, seppur discreta e non invadente. Con lui è presente Sua Madre e spesso fa capolino anche l'angelo custode.

Nelle piacevoli storie di questa *fiction* è stata accolta la celebre esortazione di san Giovanni Paolo II: non abbiate paura, aprite le porte a Cristo! Come si ricorderà

la riecheggiava anche papa Benedetto XVI nell'omelia all'inizio del suo pontificato: «Ancora una volta il Papa voleva dire: no! chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera».

Se un piccolo appunto si può rivolgere alla validissima squadra di ideatori e sceneggiatori della Lux Vide, è quello di aver lasciato in ombra la dimensione sacramentale della fede cattolica, che è il *proprium* dell'agire salvifico di Cristo, vero Dio e vero uomo. Gesù guariva corpi e anime "toccandole" con la sua Umanità, con le sue mani, la sua voce, i suoi gesti, persino la sua saliva. E continua a guarire anche oggi attraverso la mediazione dei sacramenti e pertanto attraverso il ministero sacerdotale. Si può chiedere perdono a Dio anche al di fuori del sacramento della confessione, ma solo il sacramento, ovviamente se ben vissuto, ci dà la consolante certezza di ascoltare le parole di Gesù: ti sono perdonati i tuoi peccati.

Come evangelizzatrice Suor Angela vale quattro don Matteo. Però a un malato grave non basta offrire il balsamo di una parola di consolazione, per quanto impregnata di Vangelo. Bisogna chiamare don Matteo ad amministrare al malato l'Unzione degli infermi e il Viatico. Dato che Spoleto e Assisi distano solo una quarantina di chilometri, perché non pensare almeno una volta a un episodio *crossover* tra le due *fiction*?

Un cast all'altezza

Bravissimi tutti gli attori, ma un encomio *cum laude* va ad Elena Sofia Ricci, che si è calata nel

personaggio di Suor Angela con tale maestria e sincerità da risultare sempre assolutamente naturale, spontanea, credibile.

Quando ho visto su un giornale una foto dell'attrice sono rimasto di stucco: perbacco, cosa ci fa Suor Angela in pantaloni e tacco 10? Come ha potuto una suora così innamorata di Gesù abbandonare la vocazione? Ormai sappiamo che nella settima stagione Elena Sofia Ricci si congederà dalla parte di Suor Angela, lasciando un po' orfani i suoi fans. Come faranno milioni di telespettatori a fare a meno di questa eccellente madre e sorella che li ha edificati e divertiti in questi anni con il suo sorriso e la sua simpatia?

Per fortuna Suor Angela ha trovato a chi passare il testimone, accompagnando la più esuberante ed estroversa delle sue ragazze in un graduale cammino di scoperta della vocazione religiosa. Senza lasciarsi impressionare dalle sue vertiginose minigonne e dalla sua tumultuosa vita sentimentale, Suor Angela ha capito che Azzurra Leonardi ha un gran cuore, capace di amare e di servire. Nella sesta stagione Azzurra, senza perdere la sua vivacità, è diventata una novizia saggia e affidabile, nella settima sembra che diventerà suora. Suor Angela ne è molto fiera e a chi le domandasse come è possibile che la siciliana Francesca Chillemi, Miss Italia 2003, si faccia suora, risponderebbe subito: a Dio nulla è impossibile. Vero è! Allora, cara Azzurra, che Dio ti aiuti!

Marco Porta

¹ Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 83.

² *Ibidem*.

³ Passigli, 2001: «Una donna che con la sua sola presenza alleggeriva il peso del vivere» (p. 11). Nell'originale: «Una mujer que con su sola presencia aligeraba la pesadumbre de vivir».

⁴ Produzione Lux Vide e Rai Fiction, la serie è uscita nel 2011 ed è giunta alla sesta stagione, raggiungendo in qualche puntata i sei milioni di spettatori. La serie è disponibile su RaiPlay. All'inizio del 2023 andrà in onda la settima stagione.





Uno sguardo nuovo alla **Disabilità**

Diceva Antonin Artaud che «da nessun luogo, se non dai margini, può venire la peste della rivolta». Al.Di.Qua Artists (Alternative Disability Quality Artists), prima associazione italiana di categoria che raccoglie lavoratori e lavoratrici dello spettacolo con disabilità, racconta di corpi differenti che esprimono linguaggi artistici potenti, eppure ancora poco valorizzati.

Le barriere per chi è disabile partono dall'accessibilità alle scuole di formazione, passano per gli ostacoli per raggiungere palco, regia e platea, e arrivano alla tipologia di spettacoli e soggetti da interpretare. L'immaginario comune rappresenta ancora un corpo "diverso" con tratti avviliti o pietistici.

Al.Di.Qua rivendica, invece, il corpo disabilitato come mezzo espressivo per demolire gli stereotipi, cambiare lo sguardo sia dello spettatore sia dell'attore o *performer*, per creare nuove narrazioni. Tra gli attivisti di Al.Di.Qua, Diana Anselmo, impegnata per una pratica trasformativa (politica, culturale, economica) capace di scavalcare il muro della norma per accogliere plurali mondi immaginifici sui corpi e sugli spazi. Anche per smettere di pensare agli artisti disabili come eccezioni.

Valori & diversità

Due spettacoli ci hanno colpito per la delicatezza e la sensibilità con cui si sono avvicinati al tema della disabilità, trasformata in valore aggiunto sul piano artistico, con un surplus d'originalità e forza emotiva capace di fronteggiare ogni attenzione voyeuristica.



L'ombra lunga del nano.

L'ombra lunga del nano di Alberto Fumagalli, è forse il lavoro più rappresentativo dalla compagnia bergamasca Les Moustaches. Ne era protagonista Claudio Gaetani, attore, regista, scrittore, docente universitario, attivista di Al.Di.Qua Artists.

Gaetani è morto a Londra lo scorso 8 settembre, lo stesso giorno della regina Elisabetta. Aveva 46 anni. Piccolo di statura, ma gigantesco per la sua anima poliedrica e sensibile. Aveva recitato anche nel *Pinocchio* di Garrone, ma era in *L'ombra lunga del nano* che il suo talento artistico trovava piena espressione. Lo spettacolo resta disponibile in video, e noi lo abbiamo visto all'Elfo Puccini di Milano in occasione di *Hystrio Festival*, dedicato alle nuove drammaturgie.

Il lavoro poetico e fiabesco, che lo scorso settembre ha raggiunto il festival di Avignone, è pervaso

da una luminosità artigianale. Olo (Gaetani) e Neve (Ludovica D'Auria) sono un marito e una moglie in crisi. Si parlano ma senza comunicare. Il loro dialogo è un alterco sferzante in cui anche le parole dolci creano equivoci. La scena si limita a un letto: una volta era il talamo di una coppia felice, ora è nascondiglio per chi cerca tregua, e desidera il sonno concludendo in fretta giornate estenuanti. Davanti al letto, una sfilza di mele verdi: una mania di Neve, per "sgonfiarsi" e arginare il tempo che fugge. La vecchiaia, però, si combatte tornando bambini. Magari giocando con le ombre. Sognando. Per scovare nelle illusioni – chissà – le orme di un sentimento perduto.

Una moglie bella, che nei reflussi di coscienza diventa bellissima. Un nano che, nella trasfigurazione delle luci, diventa un gigante. *L'ombra lunga del nano* è un lavoro onirico

che combatte gli stereotipi con un testo delicato e fiabesco.

Le luci fatate di Eleonora Rodigari ci proiettano nella caverna di Platone. Si moltiplicano i piani temporali e i punti di vista. Luci e ombre avviano una danza chiaro-scuro, si rimpastano, e forse tra Olo e Neve rinasce il sentimento.

Il testo maturo e commovente di Alberto Fumagalli. La recitazione trasognata di Ludovica D'Auria. Il resto lo fa la performance di Claudio Gaetani, la cui ombra colossale aleggia sulla scena e nei nostri pensieri, facendoci sentire meno piccoli. Comprendiamo che la dimensione delle cose cambia a seconda del cono di luce in cui sono inserite. Aguzziamo la vista. Diamo nitore al nostro sguardo. Ridimensioniamo i pregiudizi. Troviamo empatia. Scopriamo nuove unità di misura per dare forma ai nostri sentimenti.

Doppelgänger, padri & dinosauri

Attraverso la danza, la disabilità assume una veste doppiamente onirica. *Doppelgänger* di Abbondanza/Bertoni, con Filippo Porro e Francesco Mastrocinque (attore disabile reduce dal laboratorio di Nerval Teatro condotto da Maurizio Lupinelli), è un dialogo tra due opposti. Due corpi diafani s'intersecano e si accolgono. Si racchiudono adagiandosi l'uno nell'altro come un bocciolo. Si aprono a nuove forme.

Poesia dell'accudimento. Ossimoro in chiaroscuro. Bellezza di corpi scolpiti dalla luce, ripiegati in conformazioni magmatiche. Utopia della diversità. Premio Ubu come miglior spettacolo di danza 2021, *Doppelgänger* è bruco, crisalide e farfalla. È falena che lacererà la notte. La fusione dei corpi genera di continuo nuove forme, ciascuna con il proprio mistero.

Il dialogo al buio tra Mastrocinque e Porro a tratti diventa trama di parole stentate, lapidarie, quasi monosillabe. È l'anticamera di una comunicazione che trasmette la conoscenza. È il presupposto

dell'armonia, e di una corrispondenza assai prossima all'amore.

Che cosa accade in una famiglia che si scontra con la nascita di un figlio disabile? Ce lo narrano due spettacoli, *Stabat pater* e *Mio fratello rincorre i dinosauri*.

Stabat pater. Viaggio tra padri combattenti, di Alma Rosé e Sampapié, regia di Claudio Orlandini, di recente al Teatro Litta di Milano, racconta le vicissitudini di un padre al cospetto del figlio con tetraparesi spastica. Il progetto di Elena Lolli e Manuel Ferreira (quest'ultimo in scena con Gioele Cosentino, "corpo narrante senza voce") nasce da un anno di interviste a padri di figli disabili.

La scena (di Stefano Zullo) si riduce a un tappeto elastico, che sollevato su un lato, di fronte agli spettatori, ha l'aspetto di una cellula. Una musica di note puntiformi (Mauro Buttafava) avvia il monologo del padre (Ferreira) che non è mai soliloquio, ma anelito a una relazione totale. Il figlio (Cosentino) risponde con il linguaggio della danza (le coreografie sono di Lara Guidetti). Proprio la danza sghemba, frenetica, asimmetrica di questo lavoro è espediente drammaturgico tanto ardito quanto riuscito. Diventa una bellissima metafora dell'arte, che è proprio trasposizione immaginifica del dolore, trasfigurazione del limite, superamento dell'ostacolo in un orizzonte metafisico e surreale. Nondimeno, *Stabat pater* è un lavoro sincero, sofferto, per nulla edulcorato. Rinunciando a ogni esasperazione, esso riporta il crogiolo di emozioni e sensazioni (impotenza, paura, imprecazione, stupore, maledizione, rimpianto) che accompagna un padre davanti a un figlio con disabilità. Senza rinunciare alla cura. Senza smettere di amare. Sublimando la fatica dentro una dedizione che diventa spazio creativo.

Mio fratello rincorre i dinosauri è il monologo scritto da Christian Di Domenico e Carlo Turati tratto dall'omonimo romanzo di Giacomo Mazzariol. Quella che vediamo in scena con la regia di Andrea Brunello, è proprio la sto-



Stabat pater.

ria di Giacomo, che fatica ad accettare il fratellino Giovanni con la sindrome di Down, che balbetta, ripete le cose in modo ossessivo, sputa quando parla e ha la mania dei dinosauri.

Un monologo intenso, in cui Domenico è attore eclettico che disegna paturnie e complessi dell'età evolutiva. Egli spazia dalla genetica alla psicologia, alla statistica. Accenna alle coppie che decidono di abortire, ma anche ai *single* che cercano in tutti i modi di adottare un bambino disabile andando contro il senso comune, con un atto d'amore essenziale e spregiudicato.

La scrittura scenica colpisce per la sua linearità: frasi brevi, reiterazioni, paratassi. C'è spazio per la riflessione e per il divertimento. Di Domenico si traveste, balla, canta. Ha l'abilità rara di catalizzare per un'ora l'attenzione degli spettatori in erba, spezzando i pregiudizi di chi giudica in base alla forma o alle apparenze, e anche di che pensa al teatro come a qualcosa di prevedibile e pedante.

Vincenzo Sardelli



Che cosa resta di Qatar 2022

Alla fine, anche l'edizione del mondiale del Qatar è stata archiviata. Per che cosa la ricorderemo? La risposta più semplice, per un italiano, potrebbe essere scontata: ci ricorderemo questi mondiali come la seconda volta in cui la nazionale italiana non ha partecipato. Tuttavia, se lasciamo perdere per un po' i soliti catastrofismi nostrani, tantissimi sono gli spunti, i momenti memorabili forniti da questi ventotto giorni di calcio.

Innanzitutto, ricorderemo questa edizione come quella della finale più straordinaria degli ultimi anni, se non la più bella della storia: la partita tra Francia e Argentina non è stato uno scontro per deboli di cuore. Io personalmente, dopo il rigore di Montiel che ha regalato la coppa all'albiceleste, ero prostrata, esausta: 90 minuti regolamentari, 30 di supplementari e i rigori: in mezzo l'Argentina che domina la prima mezz'ora e va in vantaggio di due goal con Messi e Di Maria – che conclude in porta un'azione in contropiede splendida – poi, dopo 50 minuti di noia – i due minuti mortiferi di Kylian Mbappè, il giocatore generazionale dei prossimi dieci anni, che con una doppietta all'80° e all'81° riacciuffa l'Argentina, ormai prossima allo psicodramma, con i giocatori già in lacrime. Messi riporta avanti l'Argentina, prima dell'ennesimo rigore della serata causato da Montiel che consente a Mbappè di segnare una tripletta in finale di un mondiale. Finita? macché: a venti secondi dai rigori, l'eroe della serata assume le sembianze del portiere sudamericano Emiliano Martínez, divisa verde e un pacchianissimo taglio di capelli con

la bandiera dell'Argentina, che si inventa una parata senza senso su Colo Muani, da vedere e rivedere.

Non c'è stata una finale, ci sono state più partite una dentro l'altra: alla fine l'Argentina ha meritato la vittoria, per il percorso e per come ha affrontato la gara. Certo dall'altra parte Mbappè si starà chiedendo come si possibile aver segnato una tripletta e non portarsi a casa il trofeo. La finale è stata anche il coronamento definitivo dell'epopea di Lionel Messi, cui mancava solo il mondiale con la sua nazionale per consacrarsi: troppe volte criticato, accusato di non "impegnarsi" abbastanza con l'albiceleste, aveva toccato il fondo con la sconfitta ai mondiali del 2014 in Brasile: il 18 dicembre 2022 ha compiuto l'impresa che un intero paese gli chiedeva e che aspettava dal 1986, quando Diego Armando Maradona, il suo "scomodo predecessore" portò l'Argentina sul tetto del mondo a Città del Messico.

Finalmente Messi si scrolla di dosso le pressioni, i paragoni con il "Diez": ora sono allo stesso livello. Due i momenti "maradoniani" da incorniciare: Montiel sta per calciare il rigore decisivo, se segna è vittoria. A centrocampo, come da copione i suoi compagni sono uno a fianco all'altro, abbracciati, in trepidazione: l'inquadratura stacca su Messi di cui si legge il labiale mentre Montiel parte per calciare "Vamos Diego daselo!".

Il secondo, durante i festeggiamenti in campo: Sergio Aguero, pazzo di gioia, in campo come se avesse giocato, si carica sulle spalle Messi e la coppa: le immagini di Maradona nel 1986 portato in trionfo con la coppa sono total-

mente sovrapponibili.

Di questo mondiale ricorderemo i record, infranti ancora una volta: in cima ancora Messi, che diventa il calciatore con più presenze ai mondiali, 26, superato Lothar Matthaus e supera anche Paolo Maldini come numero di minuti effettivi giocati: 2.332. Inoltre, il 3 dicembre contro l'Australia ha registrato la presenza numero 1.000 da professionista. C'è poi Olivier Giroud, partito per il Qatar come riserva del Pallone d'Oro, Karim Benzema, e catapultato nel giro di qualche giorno al centro dell'attacco dei Bleus a causa dell'infortunio del nove del Real Madrid. Nella partita d'esordio contro l'Australia sigla una doppietta con cui raggiunge un certo Thierry Henry come miglior marcatore della storia della Francia, superandolo poi segnando contro la Polonia agli ottavi di finale. Non male per un attaccante considerato normale. Certo il suo record non durerà molto: alla sue spalle Mbappè, a ventitré anni, ha già segnato trentatré goal in Nazionale.

Cristiano Ronaldo: fine di un'epoca

Per giocatore generazionale che raggiunge la consacrazione della carriera, c'è né un altro la cui parabola prende definitivamente la via discendente: la storia di Cristiano Ronaldo a questo mondiale ha assunto i contorni di una telenovela di serie B. Le premesse sono pesime: il 14 novembre Ronaldo rilascia una lunga intervista al giornalista del "The Sun" Piers Morgan in cui in modo infantile, attacca

allenatore, dirigenti e ambiente del Manchester United rei di non averlo accolto come si aspettava: considerando che alcuni compagni del Manchester giocano con lui in nazionale, l'atmosfera non può essere serena. Il Portogallo si qualifica agli ottavi, ma gioca male le prime gare del girone con Ronaldo titolare, che non riesce a incidere tranne nel goal-non goal contro l'Uruguay. Poi agli ottavi contro la Svizzera, l'allenatore Fernando Santos, lo panchina, scatenando aspre polemiche, optando per Gonzalo Ramos, punta ventenne del Benfica che per gettare benzina sul fuoco segna una splendida tripletta: il primo goal è poi uno dei miei preferiti del mondiale. Al 17° Ramos riceve un pallone vagante in area: è in posizione decentrata sulla sinistra, a quattro/cinque metri dall'area piccola. Tra sé e la porta c'è il centrale elvetico Fabian Schär. Con un solo tocco di destro verso l'esterno, Ramos riesce a girarsi e a prendere in controttempo il difensore, lentissimo nel capire la giocata: da lì calcia fortissimo in porta sul primo palo all'incrocio: la palla è talmente violenta e tesa che tra i pali Yann Sommer non fa in tempo nemmeno a muoversi che il pallone è già alle sue spalle, in rete. Mentre Ramos esulta, le telecamere cercano Ronaldo, impietrito in panchina: non si alza per andare ad esultare. Chissà cosa gli sarà passato nella testa mentre guardava il suo eterno rivale, Messi, trascinare la sua nazionale a furor di popolo in finale e poi con la coppa in mano.

Non lo sapremo mai, anche perché la telenovela Ronaldo-Mondiali



Lionel Messi (Rosario, 1987) con il trofeo che gli mancava: la Coppa del Mondo

si è interrotta ai quarti, grazie a un grande classico delle rassegne sportive: la favola, la squadra che non ti aspetti. Questa volta è stata il turno del Marocco, la cenerentola maghrebina come ha detto qualcuno, la prima squadra africana ad arrivare a una semifinale dei mondiali con un percorso d'oro: dopo aver vinto il proprio girone davanti a Croazia e Belgio, ha eliminato una dopo l'altra la Spagna e il Portogallo prima di arrendersi, ma non senza combattere, a una Francia sorniona. Sugli scudi, il portiere Yassine Bounou tra i migliori del torneo e un allenatore, Walid Regragui che ha saputo costruire una squadra e un gioco su un chiaro sistema difensivo ma con alcune individualità di altissimo profilo per colpire in ripartenza: su tutti Achraf Hakimi e Hakim Ziyech.

Fifa bocciata

Ricorderemo, infine, questo mondiale per le durissime polemiche che ne hanno accompagnato lo svolgimento fin dall'assegnazione del torneo al Qatar nel 2010. Mai come in questo periodo si è parlato delle ipocrisie della Fifa – l'organo

che presiede il calcio mondiale – e della corruzione dei suoi membri: come sia stato possibile che un paese senza tradizione calcistica, grande come l'Abruzzo – con gravi problemi logistici e organizzativi: ventotto giorni di gare invece che trentadue, otto stadi invece che i soliti dieci-dodici, peraltro tutti nella area urbana, quella di Doha – quasi

del tutto desertico, con temperature che possono raggiungere anche i 50° sia stato scelto come teatro di uno degli eventi più importanti al mondo? Per ovvi motivi il torneo è stato spostato a dicembre, in stadi con aria condizionata, con un enorme dispendio di energia e di risorse idriche per mantenerli funzionanti. Il tutto aggravato dalla pesantissima ombra del numero di operai morti durante la costruzione degli stadi e da un regime noto per la costante violazione alla luce del sole dei diritti umani più elementari. La risposta è facile: i soldi.

Molte inchieste e reportage sono nati per denunciare le crepe di questa assegnazione, tra le più interessanti in Italia c'è *Sabbia*, il podcast del giornale online *Sportellate* e il volume *La coppa del morto* di Valerio Moggia. L'informazione corretta è senza dubbio un'ottima arma: continuiamo a coltivare la speranza che il calcio e lo sport in generale siano un momento di unione e di crescita, e di celebrazione delle grandi imprese.

Appuntamento ai mondiali del 2026, che saranno ospitati dai paesi del nord america, Usa, Canada e Messico: speriamo ci sia anche l'Italia, stavolta.

Chiara Finulli





Brindisi di Natale

Novità & progetti del 2023



Un momento della presentazione di *Perfetti Imperfetti* al Teatro Faes di Milano, con Mariolina Migliarese, Giovanni De Marchi e Maddalena Fabbri Tronconi. Nella pagina a fianco, il consueto brindisi di Natale in casa editrice: il 15 dicembre c'erano tanti amici, lettori e autori.

Il protagonista delle presentazioni di questo mese è stato Piero Lotito che il 3 dicembre ha presentato nella biblioteca Ares il suo *Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin* (Ares 2022, pp. 280, euro 20). L'autore ha dialogato con Marco Beck, giornalista del "Giorno", il quale ha abilmente messo in risalto come i quattrocentosessantotto brevi episodi che compongono il libro di Lotito siano in grado di riassumere, attraverso le vicende di un remoto paese del Sud, la memoria collettiva italiana, specchio

inconsapevole di un'intera cultura corale. La televisione in bianco e nero e i primi trattori, l'invasione sovietica in Ungheria, le tragedie di Marcinelle e di Superga, i racconti sulla guerra e sul mito degli eroi dello sport, e poi le voci e i gesti banali solo in apparenza del vivere quotidiano di un'Italia, quella degli anni Cinquanta, alle soglie del futuro. Per approfondire, c'è la recensione di Marco Beck a p. 38 di questo fascicolo.

Il 5 dicembre la protagonista è stata Mariolina Ceriotti Migliare-

se, neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta, che ha conversato con genitori e coppie al Teatro Faes di via Amadeo, 11 a Milano sull'intricato mondo delle relazioni, oggetto del suo ultimo libro *Perfetti imperfetti* (Ares 2022, pp.184, euro 15).

Ares in libreria

Siegfried Sassoon, Rupert Brooke, Isaac Rosenberg, Wilfred Owen sono solo alcuni tra i poeti di guerra che prendono voce in *War poets* (Ares 2022, pp. 320, euro 20), il nuovo libro dell'anglista Paola Tonussi. Il libro, da dicembre in libreria e presentato in esclusiva a *Fahrenheit* su Rai radio 3 il 14 dicembre, è un omaggio a tutti quei giovani poeti che partirono volontari per il Fronte occidentale e in patria non vi fecero più ritorno. Tra i reticolati, i sibili delle granate e la stretta asfissiante del gas trovarono la morte; eppure, in questo spettrale scenario la scrittura si è rivelata unico tramite per restare aggrappati alla vita e lasciare ricordo di sé. Nacquero così le poesie, gli appunti, le lettere ai famigliari, di denuncia contro l'orrore della guerra che Tonussi ha saputo riportate alla memoria.

Il monaco buongustaio. Dolci e liquori dall'Italia e dal mondo (Ares 2022, pp. 208, euro 18) è una delle novità Ares del mese di dicembre. Una chef, Bianca Bianchini, che è anche medico cardiologo, e un sacerdote, don Marcello Stanzione, già autore di apprezzati volumi di spiritualità, si sono addentrati nelle cucine dei monasteri

d'Italia e del mondo, portando alla luce più di cento ricette cadute in disuso. I dolci e i liquori dall'Italia e dal mondo qui raccontati e di cui per secoli le monache e i monaci sono stati gelosi custodi, vengono accompagnati anche da divertenti aneddoti e curiosità sulla loro preparazione e sui luoghi di produzione originari.

Per gli amanti del genere è uscita in libreria anche una nuova biografia di Lev Tolstòj, scritta da Elisabetta Sala, anglista e studiosa di letteratura russa. Il libro restituisce, con stile semplice ma ampiamente godibile, un ritratto completo e suggestivo del gigante russo offrendoci l'immagine di un uomo in tutta la sua complessità: vita pubblica, vita privata e vita letteraria si intrecciano per dare vita a *Lev Tolstòj. Il fuoco interiore* (Ares 2022, pp. 168, euro 15). Il libro, adatto anche a chi finora ha guardato con diffidenza l'autore di *Guerra e pace*, sorprende per il suo vigore e la sua potenza, proprio come un romanzo alla Tolstòj.

Il mese di dicembre ha visto come protagonista anche Giuliana Vittoria Fantuz, giornalista e scrittrice, con la pubblicazione del suo nuovo saggio storico *Inghilterra di sangue. I Quaranta Martiri Inglesi e Gallesi da Enrico VIII a Carlo II* (Ares 2022, pp. 312, euro 20), corredato dalla prefazione di mons. Robert Byrne, e dalla presentazione del patriarca di Venezia, mons. Francesco Moraglia. In questo nuovo saggio Fantuz getta nuova luce sulla sanguinaria impresa dei monarchi inglesi di sradicare la fede cattolica dalle isole britanniche, ricordando quaranta storie di torture, ingiustizie e persecuzioni di chi, con forza, si è opposto all'efferata anglicizzazione della Gran Bretagna.

Ares a Teatro

Un teatro buio, un palco illuminato e una sola voce che riempie l'ambiente: quella di Tim To-



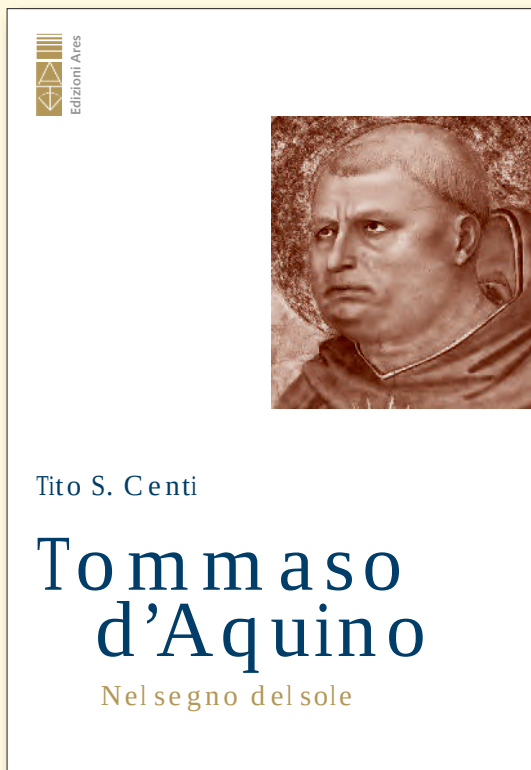
oney, trombettista ormai anziano, che su di una nave in qualche punto tra l'America e l'Europa si racconta. Si lascia trasportare dal ricordo, denso, intenso, di un tempo ormai lontano, i ruggenti anni Venti: una pausa tra le due guerre, l'età del jazz, dei night club e delle grandi traversate transoceaniche. La storia, nata dalla penna di Alessandro Barrico, è quella di Novecento, il più grande pianista del mondo e a dargli voce nei panni di Tim è un immenso Corrado d'Elia, autore per Ares dell'intenso *Moby Dick* (Ares 2022, pp. euro) Novecento è un monologo commovente che assume i toni di una moderna elegia in cui musica e parole, versi e ritmo, si incontrano, si scontrano e si accordano in maniera unica e originale. «Non sei fregato veramente finché hai da parte una buona storia, e qualcuno a cui raccontarla» esordisce d'Elia-Tim e quella di Novecento lo è sicuramente: nato su un piroscalo, il Virginian, e lì vissuto per tutta la vita, senza mai scendere, consacrando alla musi-

ca e lasciandosi, di tanto in tanto, confortare dai racconti sul mondo di quei passeggeri che, temporanei, di lì sono passati. «Lui voleva suonare solo quando la terra era una luce lontana, o un ricordo, o una speranza». Lo spettacolo, rappresentato dalla compagnia Corrado d'Elia, è andato in scena dal 6 al 18 dicembre presso il MTM Teatro Litta, allietando il cuore di ogni spettatore.

Ares a Natale

Il 15 dicembre dalle 16.00 alle 20.00 nella sede di via Santa Croce si è svolta la consueta festa di Natale dell'Ares insieme ad amici, autori e collaboratori. È stata una bella occasione per scoprire più da vicino il mondo della casa editrice, per brindare insieme, conoscere di persona gli autori, scambiarsi idee, e fare gli ultimi acquisti letterari in vista del Natale.

NOVITÀ ARES NOVITÀ



Tito S. Centi

Tommaso d'Aquino *Nel segno del sole*

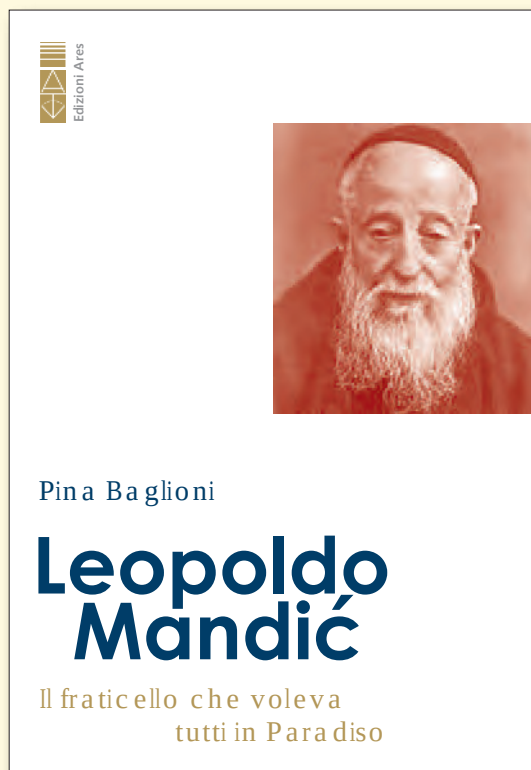
pp. 176 € 15

In questo piccolo libro, che è la “somma” della frequentazione tomistica dell'autore, padre Centi mette la vita di san Tommaso d'Aquino «alla portata di tutti, persino dei ragazzi». È un profilo aneddotico del Dottore Angelico, ma padre Centi è pur sempre il curatore della traduzione italiana della *Somma teologica* in 35 volumi, nonché di quasi tutte le opere di san Tommaso.

Pina Baglioni
Leopoldo Mandić
Il fraticello che voleva tutti in Paradiso

pp. 160 € 14

Leopoldo Mandić, santo nascosto e affascinante, passò le lunghe ore del giorno di tutta la sua vita in una celletta-confessionale ad accogliere i penitenti. Il piccolo frate dispenserà la misericordia infinita del “Padrone Iddio” a un numero non quantificabile di anime, dal contadino semianalfabeta al grande imprenditore. E fece del sacramento della confessione un capolavoro, paragonabile a quello dei suoi “collegi” san Pio da Pietrelcina e Giovanni Maria Vianney, il santo Curato d'Ars.



Pina Baglioni

Leopoldo Mandić

*Il fraticello che voleva
tutti in Paradiso*

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it



Contro la superbia

Marcello Pera, *Lo sguardo della Caduta. Agostino e la superbia del secolarismo*, Morcelliana, Brescia 2022, pp. 196, euro 18.



L'eredità spirituale e culturale lasciataci da Sant'Agostino è talmente vasta e profonda che non possiamo meravigliarci se ancora

oggi non sono pochi coloro che guardano a lui come a un maestro capace di interloquire vivamente con noi uomini del XXI secolo e di rispondere con grande lucidità a molti dei nostri più inquietanti interrogativi.

Anche Marcello Pera, noto studioso di filosofia e già presidente del Senato, appare convinto di ciò, e in questo suo recente volume rivolge l'attenzione al pensiero del Vescovo di Ippona, considerandolo in grado di illuminarci nell'attuale periodo storico caratterizzato da errori simili a quelli che egli cercò di correggere e da sofferenze e paure analoghe a quelle che s'impegnò a lenire.

Fra i vizi più gravi e pericolosi dell'animo umano ce n'è uno che, a giudizio di Pera, accomuna vari pensatori – contro i quali Agostino mosse le sue aspre critiche – e numerosi filosofi moderni e contemporanei: è la superbia.

Il Santo Dottore considerò super-

bi gli antichi che ritennero che l'uomo potesse:

costruirsi la vita felice e dotarsi dello Stato ottimo con le sue sole forze, come se non fosse inesorabilmente intrappolato dalla caduta nel mondo secolare dove ha perduto per sempre le sue perfezioni e da cui può essere salvato soltanto dall'aiuto divino.

Secondo l'Autore, in mancanza dello "sguardo della Caduta", mediante il quale Agostino colse appieno la miseria della condizione umana, il cristianesimo si presenta come «una limitazione della nostra libertà e perciò un ostacolo da superare».

Di qui, secondo Pera, l'odierna affermazione di dottrine e di ideologie, quali lo scientismo, il liberalismo, l'ecologismo, il trans-umanesimo, la tolleranza senza limiti e altri ancora, che generano l'incertezza e il disagio in cui ci troviamo avvolti.

Nel *De civitate Dei*, uno dei più famosi capolavori agostiniani la cui stesura è data tra il 413 e il 426, alcuni severi giudizi contro lo scetticismo e il relativismo, accusati di negare la verità sia in campo teoretico che morale, sembrano scritti per l'oggi.

Proprio questa sua vicinanza al nostro tempo ha spinto Pera a dedicarsi allo studio di Agostino, nella speranza di poter trovare in lui una guida e una luce.

L'Autore avverte di non aver voluto redigere una ricostruzione dettagliata del pensiero agostiniano, ma di aver desiderato affrontare "insieme" a lui svariate questioni particolarmente urgen-

ti anche per l'umanità contemporanea:

I limiti della ragione, la giustificazione delle norme morali, la fondazione religiosa dello Stato, il destino delle civiltà terrene, l'uso della forza in materia religiosa, la natura e la pratica della conoscenza scientifica, [...] il ruolo e la funzione della fede in un mondo secolarizzato [...] che proclama la sua autosufficienza».

Pera ricorda al lettore che quella elaborata dal Santo di Tagaste è una filosofia particolarmente complessa, che ha suscitato le più diverse reazioni:

Quando la società si sente in espansione e confida in sé, si rivolge alla ragione che considera autosufficiente e dimentica Agostino; ma quando proprio la ragione la delude e lo sgomento l'afferra, si ripara sotto lo sguardo di Agostino.

Incontro scomodo quello con il Santo Dottore, che non esitò a scrivere parole aspre e a emettere duri giudizi, ma che risulta anche capace di tranquillizzarci, indicandoci la via della salvezza e la ricetta per la cura dei nostri mali.

Lungo i secoli sono state proposte letture, spesso molto diverse, dell'opera agostiniana; afferma Pera:

e però, fra tante divergenze degli interpreti, lo sguardo di Agostino è pur sempre identificabile, temibile e ineludibile, rassicurante e imperioso, e con esso possiamo e dobbiamo misurarci.

Maurizio Schoepflin





Abbonati ad Avvenire

In più, per te, gratis anche l'abbonamento digitale

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalla mezzanotte. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € ~~502,00~~

RISPARMI
€193,00

Chiama subito
il numero verde
800 82 00 84

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

**Protagonisti
nel cambiamento**

www.avvenire.it

Avvenire
il quotidiano dei cattolici

Città & periferia

Mario Santagostini, *Il libro della lettera arrivata, e mai partita*, Garzanti, Milano 2022, pp. 158, euro 20.



Santagostini ha esordito nel 1972 con *Uscire di città*, pubblicazione semi clandestina, come la definì Maurizio Cucchi, ma che mostrava da subito

un più che convincente timbro poetico e Milano e le sue periferie ne sono ambiente e tema portanti:

Ancora, parliamo. Di poco, nel pianerottolo / fissato dalle aperture sulle stagioni / sulla pioggia che si stende come un'ossatura / nei fianchi delle palazzine imputridite all'umido. / All'aperto, le aste si cancellano sul / fondo dei mesi. Il presente opaco è al / limite della strada, centro di incontri e fogle.

Rispetto alla temperie dei tempi, ancora pervasa dalla tramontante neoavanguardia, già spiccava un tratto originale dai nitori narrativi e un inclinazione a una versificazione duttile nella sua composizione metrico-ritmica molto ben dosata che si muoveva in tutt'altra direzione.

Da subito Santagostini mostra la sua maniacale, in senso positivo, ricerca di equilibri nell'intero dell'opera, con giustapposizioni e richiami interni, linee e consonanze ben orchestrate e predisposte con una tramatura intenzionale delle parti e dei singoli testi in esse contenute. *Uscire di città* è oggi una delle tredici sezioni dell'ultimo, felicissimo, lavoro di Santagostini, appena uscito con Garzanti: *Il libro della lettera arrivata, e mai partita*, una ripresa significativa e che sembra rimarcare ancora una volta l'accortezza del poeta nel disporre i suoi testi nell'opera e, in questo caso, tra opera e opera.

Preferisco dirlo subito, quest'ul-

timo è uno dei migliori libri di poesia usciti in questo scorcio di anni. E partendo dal titolo fa bella mostra di sé una qualità del bagaglio retorico di Santagostini, pungente e persuasivo, tra ironia e asseverazione, quella del paradosso. Il tutto in una sorta di severità latina della pronuncia.

E anche quando riprende periferie milanesi, anche qui non mancano, per farne un motivo continuo di *nostos* per «vedere scritto sul muro di una casa popolare – Mario non andartene», come non manca un ampio ricorso alla prosa, lirica e mi verrebbe da dire epigrammatica al contempo.

Ma ancora una volta la percezione è quella di uomini e città perfettamente integrate nella cornice della memoria che tutto racchiude e nella quale è perfino bene ritornarci, sempre sull'onda della memoria, perché «il mondo vero è di chi torna, non di chi resta». E la continuità tra il primo e questo straordinario e maturo Santagostini è, a mio avviso, soprattutto nello sguardo, quell'occhio con cui ha guardato in cinquant'anni di poesia uomini e mondi, restituendoli in una visione sempre acuta e raffinata dell'essenza, immersa in una realtà altra da quella apparente.

Nella sua militanza poetica, maturata nel tempo e con passo adeguato, cadenzato con otto opere in cinquant'anni, Santagostini non ha lasciato mai i suoi occhiali prima di scrivere, montati però con lenti specifiche: quelle del suo particolarissimo realismo magico. Così non si è mai allontanato dalla realtà ma di questa ha potuto efficacemente focalizzare tutti quegli aspetti apparentemente irrilevanti, che altrimenti tenderebbero a non esser rilevati rimanendo quindi in secondo piano, e accendere una dimensione alta partendo da un ordinario solitamente sopito.

Certo, bisogna far sì che questo tipo di lenti siano indossate, come fa Mario Santagostini, in una sorta di atemporalità o, quantomeno, con una lieve distorsione (di pochi gradi sia ben inteso) delle coordinate temporali canoniche.

E allora ecco un'altra sezione intitolata non a caso *Realismo magico* – con testi per lo più in prosa – dove la poesia si percepisce tra contorni onirici e immaginismo della parola pronto a cogliere lo stupore di fronte all'imprevedibilità dell'esistenza («Certo, qualcosa non è andato / come doveva»).

Proseguono i dialoghi a distanza con chi non c'è più, nelle letture di Giovanni Raboni, nelle indelebili passeggiate per le vie o per i luoghi di Milano, epifanie memoriali che si riprendono e si rincorrono con ossessiva leggerezza.

Le prose sono «polvere verbale» nelle quali si muovono figure care della memoria, come Angiolo Santagostini, «sposo, illetterato», che «firma con una croce», un Angiolo peraltro multiforme alla memoria, che «ha passato il resto del suo tempo a girare / in fiere di paese» o «è stato l'idiota calcolatore, / o un raddomante, o il venditore di ferrame / usato e di erba magica» che pare non più confondersi con il figlio. In *Versi del malanimo* (2007), infatti, leggiamo:

non si distingue più / chi è stato padre, / chi figlio, chi è arrivato prima, / chi verrà, se mai / verrà qualcuno.

Raboni, certo, è un punto di riferimento quotidiano per Santagostini, ma allora se possiamo leggere questo *Libro della lettera arrivata, e mai spedita* come una sorta di autobiografia, non autorizzata dall'autore, è possibile pensare anche a Giovanni Giudici? Certo che la *Vita in versi* sia nell'orizzonte di Mario Santagostini sembra ben oltre che una suggestione. Ma tuttavia, qui siamo in un'altra prospettiva d'indagine, molto più esistenziale. Santagostini è vero che compone una sorta di autobiologia (per restare con Giudici), ma come *homo laborans* inquadrato con soavità leggera e tonalità, non posso dire crepuscolari che non è il termine più appropriato ma da tramonto serotino in pianura padana appena confuso da un velo di nebbia che obbliga ad aguzzare la vista per distinguere corpi e

contorni. Il tutto portato da una concezione della storia come spazio di ogni singola vita umana che dura il tempo che dura. Ma come non cogliere in questo Santagostini un vivo intreccio tra chi racconta e chi è raccontato, tra il vissuto e una sorta di topografia sospesa tra la Milano dei suoi anni e un rapporto tra spazio e tempo che si avverte come allargato («E avrai più ore, di quelle che hai passato»).

O anche la predilezione per un andamento a tutto tondo, dove echi e richiami tra le parti costituiscono una sorta di circolarità dei tempi e dei pensieri (quasi come si fosse nelle lunghe circolari di Milano, quelli della 90 o della 91 per intendersi, magari a sera).

Allora leggiamo il *Libro della lettera arrivata, e mai spedita* come allegoria della lontananza che si colma con la voce del poeta (Pascoli e Leopardi sono di certo consultati nella biblioteca di Mario Santagostini) tenendo insieme spazio e tempo. Ed è questa la prospettiva che filtra dall'inizio alla fine nel libro, ma oggi possiamo dire dell'intera sua opera, sul filo continuo, inesauribile e ineshausto delle parole che la custodiscono, e il poeta non è affatto «lontano, non ancora» ma anzi «forse nessuno è mai riuscito a esserlo davvero».

Francesco Napoli

Mosaico in versi

Daniele Piccini, *Per la cruna*, Crocetti, Milano 2022, pp. 108, euro 12,50.



L'immagine fissata nella mente è il dono più intimo e confortevole che l'uomo possa ricevere; quest'oasi che indietro riporta le vicende e riprende le trame, a esse si confessa, e si svolge, per aprirsi come frutto, per rivolgersi verso nuova linfa:

La scena è più preziosa di ogni canto, / si ripete per sempre, / fino a che come cinema riprende / a muoversi, avvenendo, / fuori dal bozzolo che l'ha costretta, / pronta ad esplodere, / come risorta.

Daniele Piccini (Città di Castello, 1972) passeggia nella penombra lieve e morbida di una stagione «che non c'è stata mai»: una primavera attesa, un mondo promesso in cui i corpi fluidi come acqua del tempo continuano il loro cammino e riprendono il discorso mai terminato e sempre nutrito con amore. «Quelle ossa che spendono, / come una luna, attendono, / riprendono il discorso/ dal bambino e dal favo».

Nella raccolta di poesie – tasselli di un poema – *Per la cruna*, edito da Crocetti, Piccini lascia scorrere sapientemente il filo della memoria attraverso la fessura dell'anima, consentendo alla definizione di tempo di scrollarsi di dosso tale definizione, ri assemblando le parti del *logos* e disegnando i volti, gli sguardi, la vista sull'umano:

Li chiamerei per nome, uno ad uno, / come si chiama il più caro ed amato, / li metterei alle viste / della città che lontana ci accenna, / in quella piccola isola o chiusa.

Soprattutto i volti. Questi volti piegati ad ascoltare la vita in ogni dove, in ogni parte del quotidiano, dell'episodio terreno; volti che guardano volti; volti visibili e visti, all'interno di una prodigiosa speranza, sempre per un oltre che illumini:

I volti rasentati, visti a un tratto / al tavolo di un ristorante in coda. / I volti amati e quelli sconosciuti / si riformano vivi.

Soltanto dentro noi stessi è presente il viaggio, scrive l'Autore, come un sogno sospeso che conferisca all'istante – non ultimo – e a ogni creatura un inizio, una forza che sostenga il punto in cui si resta fermi, perché le giornate non smettono di distendersi nei loro spazi e il sangue riesce a riconoscere la corrispon-

denza sommersa.

Memoria e non memoria del purissimo istante, ridotto a essenziale, verbo scosceso e glorioso.

Da tutto in tutto, stagione perenne di un abisso-ritorno: «Noi siamo eredità, polvere morta / che una parola alita per sempre / e toglie dal non essere».

Ma qual è il segreto del non essere, quale la formula che sottrae al vuoto, all'oblio, al finito?

C'è nel diario poetico di Piccini l'esplorazione di un seme necessario che scorge il guado, il sotteso, il non facilmente verificabile; la discontinuità dei principi dell'esistere: l'immagine va oltre la necessità tellurica della vista:

Riconoscere il poco è necessario. / E stacchi dal tuo essere l'immagine, / perché diventi il viso / che attende dietro i giorni il nostro viso.

Esistere diverrà altro. Si avrà bisogno di altro, per vedere.

Sappiamo così poco ma nel viso, nostro, loro, sappiamo che cosa è memoria, che cosa vede la vista della memoria.

Valerio Mello

L'anima & la fede

Anna Maria Tamburini, *Sequenze aeree*, Raffaelli Editore, Rimini, 2022, pp. 104, euro 15.



Con i versi d'esordio della raccolta, formulati a domanda, «Come / possa questo immenso / starmi accanto – e sopra / e dentro – a me finito / – un punto forse / forse meno, come / possa forare / quel sipario di terra / che alimenta la fiamma / del mio desiderio...», l'autrice manifesta, da subito, l'intensa tensione spirituale che pervade tutta l'opera.

Scriva nella Prefazione Natalino Valentini:

Un invisibile ordine spirituale tiene

insieme intimamente la parte al tutto, il finito all'infinito, l'istante all'eterno, donando alla semplicità del quotidiano accadere il senso della sua celebrazione.

Anima i testi una voce da profeta, quasi si dispiegasse il mondo su un altare, offrendo visioni intense di natura in fermento e di anime raccolte nell'esercizio della vita.

La Storia spirituale dell'uomo si palesa luminosa e viene ad abitare nel cuore di ciascuno, chiamato all'Infinito. Lo spirito di fede si squaderna nella realtà ovunque poggi sguardo e pensiero.

Un biblico procedere richiama alla memoria Abramo, Zaccaria, Erode e san Giovanni con monologhi da rappresentazione teatrale: presepi di personaggi che con un sacro narrare testimoniano un sacro compiersi di spirituali destini.

San Giovanni al Giordano così proclama:

Non son degno di quanto / mi chiedi. È nei tuoi occhi, / tutta nei tuoi occhi è la luce / che dentro mi affoca / mi immergo a lavare / la polvere solo.

L'Amore divino, che nel Cristo si dona, è cantato con un glorioso inno di fede.

L'aspirazione al trascendente, che lievita costantemente nella scrittura di Anna Maria Tamburini, è stata profondamente coltivata attraverso le letture bibliche e lo studio di autori quali Emily Dickinson, Thomas S. Eliot, Rainer Maria Rilke, Agostino Venanzio Reali, Margherita Guidacci, Cristina Campo.

Nel *Diario di marzo*, torna il presente, l'anelito del quotidiano: immagini e suoni e colori riflettono lo scorrere della vita con l'anima in silente attesa. In *Sguardi*, Chagall e Degas ispirano parole vaporanti d'emozioni vive:

L'umore che s'imprime verde / della foglia se ferita nelle vene / o nerbature come sangue d'uomo / schizzato che macchia il sole / il suo nucleo nero e obliqui / violini di ali d'angeli / spiegate alla sposa che vola / coi fiori col

velo / il rabbino che prega / che il rolo spiega.

La meditazione della montagna attraversa il silenzio per elevare la preghiera del cuore attraverso il respiro: testimonianza spirituale di tale intensità da costituire il nucleo centrale della raccolta:

e tu, mio Tu / che susciti elevi / ciò ch'è lieve / che non ti curi / della sproporzione / la mia misura un punto / non t'affligge / che rialzi ciò che cade / Tu immenso alto / Tu fuoco che agiti / il mio fuoco / – chi sono io / e sono? o sogno... / il desiderio / la nostalgia di cosa / mi pervade e muove.

Si alternano a seguire poesie dai riferimenti religiosi, poesie originate da episodi esperiti, poesie dedicate: un versificare narrativo che può apparire descrittivo per l'abbondanza degli elementi che lo costruiscono ma che è, invece, tensione simbolica al sublime nel tripudio dei colori e della luce sempre in competizione con l'ombra; una luce che ancora si espande, s'irradia intensissima dai versi conclusivi della raccolta:

Tu donna figlia madre sposa / del respiro che alimenta le fonti / cateratte del cielo / e degli abissi della terra / che rinnova il sangue / di momento in momento dentro / oltre il nostro tempo oltre il tempo / nel tuo corpo ha preso corpo / la Vita dal tuo sangue / di luce ricolmo si è fatto incontro / nel tempo l'eterno.

Natalino Valentini, che ha saputo tributare con viva partecipazione grande onore alla raccolta, sottolinea:

Nella poetica di Anna Maria Tamburini, forgiata dall'incontro trasformante con la poesia francescana di padre Agostino Venanzio Reali, ogni piccolo dettaglio, apparentemente insulso, si colora di una tonalità trascendente, fino a farsi iniziazione al Mistero, preghiera poetante.

Il titolo della silloge, che allude alla sezione aurea come riferimento simbolico e, la ripartizione delle sequen-

ze poetiche con numeri romani e arabi, contribuiscono a confermare, con forza, questa immersione nel sacro. Numerose appaiono, inoltre, le citazioni di Maestri spirituali e di filosofi proposte a esergo delle varie sequenze che scandiscono, con rigore, i tempi delle tematiche meditative.

Anna Maria Tamburini, in parallelo alle pubblicazioni di poesia, ha affrontato anche un percorso critico letterario sull'opera di Agostino Venanzio Reali, Margherita Guidacci, Cristina Campo con monografie e curatele saggettiche presso editori quali Studium, Aracne, Rubbettino e varie riviste letterarie.

Silvia Venuti

Platone & Plotino

Michel Fattal, *Séparation et relation chez Platon et chez Plotin*, L'Harmattan, Paris 2022, pp. 94, euro 12,50.



Platone non ha solo introdotto per la prima volta nel pensiero occidentale la distinzione tra l'essere intelligibile, incorporeo (le Idee, archetipi ed essenze delle realtà sensibili; le anime), e l'essere sensibile (tutte le realtà di cui abbiamo esperienza, che sono corpi), ma avendo concepito il primo come posto in "un luogo al di sopra del cielo" li ha nettamente separati. Nondimeno, argomenta Michel Fattal, docente di Filosofia antica e medievale all'Università di Grenoble-Alpes, in Platone la "filosofia della separazione (*chorismos*)" esige di essere affiancata da una "filosofia della relazione (*desmos*)" tra i due piani ontologici, al fine di salvaguardare l'unità del reale e dato che l'esistenza dell'intelligibile è postulata per risolvere le aporie del sensibile.

Fattal evidenzia i diversi modi complementari con cui Platone tematizza tale relazione: 1) la parte-

cipazione, che esprime la dipendenza del sensibile dall'intelligibile; 2) l'*immagine*, che esprime l'identità con l'archetipo intelligibile senza eliminare la loro differenza; 3) la causalità che il Bene, pur trascendente, esercita sulle altre realtà, connettendole insieme (*Fedone*, 99 C); 4) l'*eros*, che assicura il legame tra i due ordini ontologici separati: tra uomini e dèi, corpi e anime, terra e cielo, ignoranza e sapienza. Tuttavia, conclude Fattal, il dinamismo sintetico dell'*eros* che dal basso tende all'alto differisce da quello fondativo dell'intelligibile quale causa che plasma e unifica il sensibile a propria immagine, fungendo per esso da causa finale ed esemplare: partecipando qualcosa di sé al molteplice sensibile, l'Idea (a iniziare da quella del Bene) connette i molti senza smarrirne la propria unità e trascendenza, e spiega in che modo questi esistano. Del resto, aggiungo io, per Platone la filosofia coincide con la dialettica quale scienza di ricondurre il molteplice all'uno e dispiegare da questo i molti.

In Plotino si rinviene un raddoppiamento della separazione platonica sia in quanto l'Uno-Bene (prima ipostasi) trascende lo stesso essere intelligibile sia perché quest'ultimo è «attraversato da separazioni multiple, come quelle tra l'Intelletto (seconda ipostasi) e l'Anima (terza ipostasi), tra l'Anima cosmica e l'Anima vegetativa» (p. 35). In questo caso la relazione tra le realtà separate è assicurata dal concetto innovativo di "processione" (*proodos*): ogni piano dell'essere procede da quello superiore e tutti procedono ultimamente dall'Uno-Bene, la cui vita si "distende", per così dire, in linea retta, generando punti-esseri differenti, ma unificati dalla continuo lineare (*Enneadi*, V 2, 2).

Mentre la sovraessenza dell'Uno permane trascendente, la sua potenza è immanente a tutte le realtà gerarchicamente inferiori, sino ai corpi. Tutte le realtà principiate sono immagini dell'Uno alla maniera dei riflessi su uno specchio, che persistono solo finché l'Uno irradia mediatamente in esse la propria potenza. Nei corpi,

in particolare, è la Natura (*physis*) o Anima vegetativa, potenza inferiore dell'Anima cosmica, a introdurre la vita nella materia inerte.

Questo "vitalismo" innovativo di Plotino, rileva Fattal, è frutto della metafisicizzazione di quello stoico, applicato all'essere intelligibile di Platone, poiché ogni forma di vita-potenza, da quella dell'Uno a quella dei minerali, passando per quella delle Idee dell'Intelletto, dell'Anima e delle forme dei corpi, per Plotino è "contemplazione operante", spontaneamente generatrice di forme ontologicamente inferiori. Ciò è degno di nota, poiché la tesi prevalente è che sia stato il suo allievo Porfirio il primo neoplatonico a realizzare questa trasposizione, mentre è già compiuta da Plotino, indotto a ciò, secondo Fattal, dall'esigenza di salvaguardare il platonismo dal dualismo assoluto e dal modello "artigianale" della cosmogonia propri dello gnosticismo, che li attribuivano a Platone. Se il concetto di processione differenzia indubbiamente la cosmogonia plotiniana da quella platonica, nel contempo realizza pienamente sul piano metafisico quel processo dall'uno ai molti e viceversa che in Platone la dialettica ripercorre sul piano della conoscenza.

Matteo Andolfo

Rumori di guerra

Luigi Malavasi Pignatti Morano, *Noi saremo la mitraglia della santa Libertà!*, Il Fiorino, Modena 2022, pp. 430, euro 20.



Nel Ventennio fascista la figura di Benito Mussolini fu venerata e divinizzata dalla gran parte del popolo italiano.

Sappiamo che l'Italia di quel tempo superò la condizione di inferiorità politica nel confronto internazionale (si ricordi la "perfida Albione"), grazie alla fedeltà riposta nel Duce, che incarnava le

speranze di un avvenire migliore. Le attese del popolo italiano erano alte. Le promesse di Mussolini furono importanti. Nacque, così, il fascismo.

E allo stesso modo, quando l'Italia subì le durissime, tragiche vicende dei bombardamenti e dei morti in guerra, e Mussolini da divinità divenne uomo punibile e punito con la colpa della disfatta (del fallimento inaspettato), il fascismo non poté più sopravvivere e si avviò verso il declino totale.

Nel nuovo lavoro di Luigi Malavasi Pignatti Morano (Modena, 1985), pubblicato da Edizioni Il Fiorino, si ha l'opportunità di percorrere le motivazioni che spinsero l'Italia a credere in Mussolini attraverso l'evidenza delle prove tangibili dei canti, delle canzoni, in cui lo spirito di quegli anni trovò una perfetta dimora.

Fierezza, giovinezza, luce, patria, tutti sostantivi presenti nei canti di regime: ecco che cosa si avvertiva in quel tempo, che cosa il popolo sentiva. Spiega l'Autore:

Mussolini, quindi, è il presente e al contempo il futuro della nazione, fondatore dell'Impero e luce dell'avvenire. Il suo compito è "rifare" gli italiani, forgiare l'uomo nuovo che farà grande la patria. Gli osanna di un intero popolo in adorazione estatica accompagnano per anni la nascita e il consolidamento del mito del dittatore infallibile. Mussolini è il vertice di una religione politica, una divinità laica dotata di poteri taumaturgici presentati quali garanzie di sicure vittorie in ogni campo.

È importante ricordare sempre quanto la parola sia effettiva protagonista storica di ogni tempo. Con la parola si ha strumento di vita e di morte.

Il fascismo, come tutti i regimi totalitari – ieri e oggi – usò la parola, per raggiungere le più recondite attese (e paure) della gente. Questo libro è interessante per l'approfondimento imparziale e curato, per la ricerca bibliografica e per l'apparato di copertine degli spartiti, presenti nella seconda parte del volume. Per parlare di Storia, bisogna conoscere la Storia... e le sue precise parole.

Valerio Mello

FULTON J. SHEEN

Perché credere?

*50 risposte
sul senso della vita*

Vol. 1

pp. 256 € 18

Vol. 2

pp. 264 € 18

FULTON J. SHEEN

Perché credere?

50 risposte sul senso della vita

vol. 1

Prefazione di
mons. Robert Barron



FULTON J. SHEEN

Perché credere?

50 risposte sul senso della vita

vol. 2



FULTON J. SHEEN

Signore, insegnaci a pregare

A cura di Allan Smith



NOVITÀ

Signore, insegnaci a pregare

pp. 296 € 16

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle
Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it



La **Doppia classifica**, come dice il nome, si divide in due parti. La pagina sinistra, qui sotto, offre una classifica mensile dei libri più venduti, compilata rielaborando le liste dei bestseller diffuse dalle principali fonti giornalistiche. Vale come un sintomo dell'aria che tira nel mercato editoriale. Il numero su fondo nero ❶ indica la posizione attuale; il numero su fondo chiaro ❶ indica la posizione nel mese precedente; la stellina ★ segnala le nuove entrate. La presente elaborazione si riferisce al mese di dicembre 2022.

Letteratura

❶ ★ **Maurizio De Giovanni**, *Caminito. Un aprile del commissario Ricciardi*, Einaudi, Torino 2022, pp. 290, euro 19.

Ritorno in grande stile per il personaggio più amato di De Giovanni. In un boschetto vengono ritrovati i cadaveri di due ragazzi. Sullo sfondo, la guerra avanza. 8

❷ ★ **Donato Carrisi**, *La casa delle luci*, Longanesi, Milano 2022, pp. 432, euro 23.

Eva vive sola con la governante e la babysitter Maja. E proprio lei cercherà l'aiuto di Pietro Gerber, il grande ipnotista. *Thrillerone* per pomeriggi invernali. 6

❸ ★ **Pif**, *La disperata ricerca d'amore di un povero idiota*, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 176, euro 17,10.

Superata la boa dei quarant'anni, Arturo cerca il grande amore. Come? Con una app sperimentale che rileverebbe le affinità interpersonali. Sarà... 7+

❹ ★ **Paolo Giordano**, *Tasmania*, Einaudi, Torino 2022, pp. 272, euro 19,50.

La Tasmania del titolo è un luogo dove trovare la salvezza da un mondo sempre più ostile, in cui la scienza non può dare risposta a tutto. Apologo su un mondo alle soglie dell'apocalisse... 6+

❺ ★ **Kira Shell**, *Meet Efrem Krugher*, Sperling & Kupfer, Roma 2022, pp. 625, euro 17.

Thea, giovane chitarrista in rampa di lancio, dopo un lutto mette a repentaglio la sua carriera: viene così affidata alle "cure" di un affascinante dottore... La storia ci suona familiare. *Cinquanta sfumature* di polpettone. 5

Varia

❶ ★ **Santo Versace**, *Fratelli. Una famiglia italiana*, Rizzoli, Milano 2022, pp. 160, euro 18.

La mente amministrativa dell'omonimo impero della moda ripercorre le vicende famigliari: dalle tre anime (bancaria, commerciale e imprenditoriale) al ricordo del fratello Gianni, assassinato nel 1997.

❷ ★ **Bono**, *Surrender. 40 canzoni, una storia*, Mondadori, Milano 2022, pp. 696, euro 27.

La vita di Bono, fondatore e *frontman* degli U2, dall'infanzia in una violenta Irlanda al grande amore per la moglie Ali e al successo mondiale. Non solo per nostalgici degli anni Ottanta.

❸ ★ **Aldo Cazzullo**, *Mussolini il capobanda*, Mondadori, Milano 2022, pp. 360, euro 19.

Solito Cazzullo, che questa volta si concentra sull'avvento del fascismo in Italia e sui motivi che ne hanno favorito la dittatura. Non aggiunge nulla di nuovo.

❹ ★ **Benedetta Rossi**, *Benvenuti in casa mia!*, Mondadori Electa, Milano 2022, pp. 336, euro 19,90.

A Natale i libri di cucina vanno forte. In omaggio ai tempi di ritrovata sobrietà, ricette semplici da preparare con pochi ingredienti sempre presenti in dispensa.

❺ ★ **Bruno Vespa**, *La grande tempesta*, Mondadori, Milano 2022, pp. 408, euro 21.

Puntuale come il solstizio d'inverno e le tasse, arriva la strenna natalizia di Vespa. Un secolo di storia italiana e internazionale e tre avvenimenti: la fine del fascismo, la guerra in Ucraina e il Governo Meloni. Vedi punto 3.



di Silvia Stucchi

Qui sotto, nella pagina destra, figura un'altra classifica, che non si basa sulle vendite ma sulla qualità: è una rassegna di volumi consigliabili e consigliati sulla base del gusto, del buonsenso e di opinioni magari sindacabili ma di norma non dissennate.

Entrambe le classifiche, quella di destra e quella di sinistra, sono accompagnate da brevi giudizi, che forniscono sintetiche indicazioni critiche per un tempestivo orientamento e non pregiudicano recensioni particolarmente reggiate in successivi numeri della rivista.

Letteratura

❶ **Georges Simenon**, *Dietro le quinte della polizia*, Adelphi, Milano 2022, pp. 280, euro 16.

Quarto volume dei reportages del papà di Maigret. Qualcuno diceva che è impossibile annoiarsi leggendo Simenon: e aveva ragione! Può dare dipendenza.

❷ **Walt Disney**, *Daisy e i misteri di Parigi*, Panini Comics, Modena 2022, pp. 96, euro 10.

Attesissimo primo volume della storia di Paperina nelle vesti di spadaccina mascherata: il Tulipano Nero in salsa Disney. Possiamo perdercela? No!

❸ **Claudio Guidi**, *Voltaire in salsa amorosa*, Il Melangolo, Genova 2021, pp. 420, euro 18.

Sarebbe un saggio storico, ma scritto con piglio così vivace che possiamo leggerlo come un romanzo. Anche i filosofi, anzi, i *philosophes*, piangono: e ne hanno ben donde!

❹ **Émile Gaboriau**, *Il caso Lerouge*, Ronzani editore, Dueville 2022, pp. 482, euro 16.

Nella ridente Bougival, cinque anziane signore si persuadono che la loro vicina sia stata uccisa. Intervengono il capo della polizia Gévrol e il suo giovane aiutante Lecoq. Un classico del giallo.

❺ **Harriet Becher Stowe**, *Natale nel Nuovo Mondo*, Graphe.it, Perugia 2022, pp. 76, euro 12,90.

Anche se Natale è passato da poco, tre racconti natalizi dell'autrice della *Capanna dello Zio Tom*: occhio al primo, dedicato al primo inverno nel New England dei Padri Pellegrini. Scaldacuore.

Varia

❶ **Eugenio Corti**, *Il fumo nel tempio*, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 296, euro 18.

La risposta di un uomo di fede deciso a impegnarsi «nella buona battaglia per dare a Dio il posto che gli compete in seno all'umanità» (dalla prefazione di Cesare Cavalleri).

❷ **Victoria Ocampo**, *338171. T.E. (Lawrence d'Arabia)*, Edizioni Settecolori, Milano 2021, pp. 120, euro 16.

1942: Victoria Ocampo scrive all'amico D. La Rochelle l'intenzione di raccontare la vita dell'autore de *I sette pilastri della saggezza*. Raffinato incontro di anime.

❸ **Luigi Maria Epicoco**, *Prega, Mangia, Ama. Esercizi spirituali sul Vangelo di Luca*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 208, euro 16.

Autentica scuola di preghiera con l'evangelista Luca. Per tornare a essere discepoli e sentirsi Chiesa.

❹ **Franco Nembrini - Gianluca Recalcati**, *Uscimmo a riveder le stelle. La "Divina Commedia" raccontata ai ragazzi*, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 286, euro 20.

L'abbinamento Nembrini-Dante è una certezza. Non solo "per i ragazzi". Questo libro è anche per gli adulti che vogliono (ri)scoprire Dante.

❺ **Chiara Frugoni**, *A letto nel Medioevo. Come e con chi*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 160, euro 22.

Da una medievista che, ahimé, rimpiangeremo, una storia della mentalità e della vita intima dei nostri antenati da un punto di vista inedito: la storia del letto. Coltissimo e piacevole.





Egemonia

Una fandonia si aggira per l'Italia: l'egemonia culturale della Sinistra. "La Cappa", come l'ha definita Marcello Veneziani. Da Bobbio a Scalfari, da Trombadori a Ingrao, da Blasetti a Fellini, insomma: chi era rimasto qui fino al 1943 e faceva "l'intellettuale" di mestiere, magari *obtorto collo*, applaudiva. Tengo famiglia. Passata la buriana, cercavano di ricollocarsi. Vincenzo Tallarico in *Otto settembre scrittori in fuga* ha raccontato come quegli intellettuali si stavano preparando a riemergere. Continuavano a tenere famiglia, e questo vale sempre. Togliatti aveva la palla di vetro e quindi fece due cose. Da ministro della Giustizia con una bella amnistia si rese simpatico ai nemici, quindi andò da Stalin e gli disse: gli intellettuali sono infidi, per portarli a casa però sono i soldi a veicolare le idee. Così vennero potenziati *L'Unità*, l'Italturist per i viaggi in Urss, le Case del popolo, la libreria Rinascita e il centro culturale a via Arenula, le riviste *Rinascita*, *Il Contemporaneo*, *Vie Nuove*, *Dedalo*, *Nuovi Argomenti*, *Noi donne*, gli Editori Riuniti, il Sindacato scrittori, il Sindacato critici cinematografici, il fiancheggiatore *Paese Sera*, dove c'era la rubrica "Settevolante" di Iolena Baldini; se venivi citato lì, era fatta, ammesso e invidiato. A controllare il Premio Strega arrivò Enzo Siciliano, poi Tullio de Mauro, stessa genia. Bravi anche

a controllare le gerarchie. Il sindaco Petroselli garantiva le case del Comune e dell'Ater ai compagni, quando scoprirono che Dalema ne approfittava, fu costretto a sloggiare. Poi c'erano le matinée al cinema Rialto di Roma col dibattito incorporato, dove presentavano sempre un regista o un critico del Partito, i quali diventavano perciò noti, famosi e autorevoli. Lo spalleggiamento funzionava, Piero Dallamano e Carlo Salinari decretavano il successo di un libro. Il "premio Viareggio" ha sempre premiato a sinistra, la bravura veniva dopo. Le presenze e le collaborazioni venivano sempre profumatamente pagate. Molti avevano famiglia, tanti erano bravi, qualcuno non agiva come predicava, come Gianni Rodari; libero nelle filastrocche, ignorante delle *samizdat* dei dissidenti nei gulag staliniani, versione bolscevica dei campi nazi. In pochi anni, per inciucio di partito, nei giornali e nelle case editrici entrarono solo ruffiani della togliattologia. Una "mafia" originale e sorprendente. Gian Arturo Ferrari lo sa. Ogni tanto un po' di scrittori venivano intruppati per un viaggio a Mosca. Togliatti segnalò Domenico Rea, scrittore molto popolare che raccontava storie di popolo, e la *Pravda* subito pubblicò in prima pagina un suo racconto e quindi lo invitò a Mosca. Appena sceso dall'aereo, lo schieramento di partito lo allarmò, capì subito dove era capitato, si fece venire un malore e dopo due giorni stava di nuovo a Napoli. Il Sessantotto dette la scos-

sa definitiva, ma c'era già swtato il Gruppo '63. Poi con gli Anni di piombo il dibattito sulla crisi della democrazia ha squagliato tutto.

Perché dichiararsi fascisti e nazisti è da galera e affermarsi orgoglioso vecchio comunista è visto come un titolo rispettabile? Visti i fatti e gli esiti, il simbolo del Pci filosovietico come si giustifica? Vogliamo prendere gli elenchi dei prigionieri politici che il 23 marzo del 1944 erano nel braccio politico di Regina Coeli, verificare i nomi che Carretta, il direttore poi trucidato *coram populo*, aveva elencato per le Fosse Ardeatine? Chi erano, chi Carretta aveva fatto evadere? Chi gli suggeriva da salvare e chi da dannare? E perché non avevano preso i detenuti di via Tasso? Nonostante la *militar police* americana, i carabinieri e tutto l'apparato giudiziario post-bellico, l'interrogatorio di Carretta non era nemmeno cominciato che una donna tra la folla del tribunale cominciò a strillare «È lui, lo riconosco». Era il segnale. Fu la fine di Carretta, appeso da morto alle inferriate di Regina Coeli. Non c'era una pensilina della Shell nei paraggi. Chissà che cosa avrebbe raccontato quel poveraccio. Forse qualcuno lo temeva. La giustizia a furor di popolo ha chiuso la partita, ma i documenti ci sono. Il passato da noi ritorna sempre; ma l'apologia del comunismo che è? Chi è meglio di Stalin. Adesso risuscitano *L'Unità*, un'altra occasione per farci quattro risate.

Religiosità

Dopo più di duemila anni riemergono, conservate intatte nei fanghi termali di San Casciano. Siamo poco oltre Acquapendente e il monte Rufeno, più alto Lazio che Toscana, perciò nel cuore dell'Etruria romana. Sono decine di statue di bronzo, le sembianze devozionali dei fedeli alle divinità pagane, ormai scadute perché il cristianesimo ha invaso il Mediterraneo. Eppure, come si evince dal racconto che ne ha fatto *Avvenire*, una mano religiosa ha riposto nel fango non un fantoccio di bronzo, un pupazzo insignificante, ma i simboli di un afflato di fede che iniziavano a tramutare nelle forme e nella mistica una sensibilità religiosa che si stava aprendo alla buona novella e che perciò era stata pronta ad accoglierla.

Russia

Se sai che alle spalle c'è una grande cultura, una forte presenza in Europa e l'orgoglio e il dolore di avere liberato l'Occidente dal nazismo con venticinque milioni di morti, se non vuoi dimenticare della Russia queste tremende cose, allora non te la senti di scegliere chi condannare nell'assurdo e antistorico conflitto tra Russia e Ucraina. Gli intellettuali russi andavano a Capri, Gogol girava per Roma, in Parione, e giocava a

scacchi a piazza del Fico, e i locali lo fanno ancora oggi, mentre gli architetti italiani edificavano San Pietroburgo. All'imperialismo di Putin si oppone il sovranismo nazionalista di Zelensky; un'ambizione più grande di lui che cerca sponsor tra i pacificatori europei che non si rendono conto della contraddizione. E adesso avanza il Generale Inverno.

L'unione

L'apologo del fascio e la verga è nato nell'antica Roma. Una verga sola si spezza, strette e legate in un solo fascio sono forti, si affermano e prendono il comando. Se non è un principio, è certamente una tendenza naturale di bande, gruppi, sindacati, partiti. Fu il moto formativo delle Corporazioni. L'affermazione dei diritti passa attraverso la forza dell'unità, che si consolida se conquista democraticamente la maggioranza. Ma ogni affermazione può risultare coercitiva, perché ogni pensiero è libero. Ma un fascio di organizzati te lo può impedire. Quando Umberto Eco afferma che «il fascismo è eterno», svela una verità costitutiva di ogni formazione politica, che combatte il "qualunque" che ne è ontologicamente l'antidoto perché formato da individui non accorpabili, perciò liberi. Consideriamo i lettori che scrivono alla posta dei giornali; l'ultima parola è del tenutario della posta – Cazzullo o Merlo, per citare due testate in concorren-

za. Forti del fascio professionale cui appartengono, la corporazione dei giornalisti e la testata che li paga, entrano nel mondo dei lettori la cui unica difesa è nel non leggerli. Ma è successo – e chi scrive ne ha le prove – che se una corrispondenza non è gradita, non basta ignorarla, ma addirittura si invita il lettore a non scrivergli più.

Ma quel lettore non può pretendere la stessa cosa. È questo il "fascismo di appartenenza" che alligna soprattutto a sinistra, segno di un auto-impalcamento che non ha più messo in discussione la periodica revisione da cui nascono le premesse per la conciliazione democratica della dialettica degli opposti. A richiesta faccio il nome. Ma non sarebbe importante. Quello di Mussolini era un fascismo di governo; le democrazie sono piene di autoritarismi, una delle più forti è quella burocratica. Il fascismo si sparpaglia e si frammenta. È tra noi; ma se la prendono con quello che non c'è più. Una vera ossessione coercitiva, quasi fascista.

Cesare, una guida

Sono amico fraterno di Cesare Cavalleri dal 1962. Scarrozzavamo insieme per la Tuscia, visite a Sovana, a Pitigliano, a Caprarola, pranzetti a San Martino al Cimino. Cesare Cavalleri è una Persona con la ragione sulla Terra, la forza nella fede e la visione in Cielo. Una grande guida per il Cammino quaggiù.





Avvenire

POPOTUS



IL GIORNALE DI ATTUALITÀ PER I BAMBINI

IL PIÙ BELLO ~~DI~~ PER TUTTI!



L'inserto di **Avvenire**
si rinnova con un font più leggibile
e inclusivo per tutti,
una pagina **web** dedicata e molto altro.

Scopriilo tutte le settimane in edicola, giovedì e domenica.

www.popotus.it

IL 2023 CON L'ARES

Entra nella comunità Ares



L'**Ares Plus** offre i 30 titoli di successo dell'anno **scelti da voi** e inviati direttamente a casa in **due spedizioni gratuite**, e il 30% di sconto su tutti gli altri titoli del catalogo Ares, comprese le novità.

Inoltre, comprende gli 11 numeri della rivista cartacea *Studi cattolici*, e la possibilità di consultare l'archivio digitale e la Rivista online.

L'**Ares Digital** offre tutti i titoli dell'anno **in formato ebook**, con invii mensili delle novità.

Permette inoltre di accedere alla rivista *Studi cattolici* online e di consultare l'archivio digitale.



www.edizioniares.it